



# ***DIRITTI E RISORSE NEL CORNO D'AFRICA***



DOSSIER A CURA DI CAMPAGNA ITALIANA PER IL SUDAN

**CAMPAGNA SUDAN**  
Una pace da Costruire



---

*Foto di copertina di*  
Maurizio Casadei  
Santarcangelo di Romagna, Italia

---



**CAMPAGNA SUDAN**  
**Una pace da Costruire**

Acli  
Amani  
Arci  
Caritas Ambrosiana

Caritas Italiana  
Mani Tese  
Missionari Comboniani  
Missionarie Comboniane

Ipsia Milano  
Iscos Emilia Romagna  
Nexus Emilia Romagna  
Pax Christi

---

# Indice

Indice .....	I	<b>PER APPROFONDIRE</b>	
Prefazione .....	II	Sitografia .....	46
Uno sguardo ai Paesi del Corno d’Africa .....	IV	Bibliografia .....	47
Sudan e Sud Sudan .....	VI	<b>CAMPAGNA ITALIANA PER IL SUDAN</b>	
Etiopia .....	VI	Chi siamo .....	50
Eritrea .....	VII	La nostra mission .....	50
Kenia .....	VII	Cosa facciamo .....	50
Somalia .....	VII	<b>ALLEGATI</b>	
Sudan, Sud Sudan, Etiopia, Eritrea, Kenia, Somalia .....	VII	Come sostenere il diritto alla terra, all’acqua ed al cibo per garantire stabilità politica e giustizia sociale? .....	52
<b>LA TERRA</b>			
Il fenomeno del land grabbing .....	1		
Il land grabbing in Etiopia .....	2		
Il land grabbing in Sudan e Sud Sudan .....	4		
La comunità internazionale di fronte all’accaparramento di terre .....	6		
La società civile rompe il silenzio: appelli, mobilitazioni e regole per fermare lo scippo della terra .....	8		
<b>STORIE DI CONFLITTI PER LA TERRA</b>			
Il conflitto in Darfur e le conseguenze sulla popolazione nell’accesso alle risorse della terra .....	10		
Le radici storiche delle dispute tra Misseriya & Dinka Ngok sulla terra ad Abyei .....	12		
<b>L’ACQUA</b>			
Il diritto umano di accesso all’acqua: a che punto siamo e ruolo del movimento mondiale dell’acqua .....	15		
Crescita economica, riconfigurazione dello stato e controllo delle risorse naturali. Verso un nuovo dispotismo africano? .....	19		
Migliorare il rifornimento idrico in Sudan – <i>Intervista a Mudawi Ibrahim Adam</i> .....	21		
<b>CONTROLLO E USO DELLE ACQUE DEL NILO</b>			
Il bacino del Nilo .....	23		
La Nile Basin Initiative .....	25		
La diga di Merowe .....	27		
La Millennium Dam .....	29		
La diga di Assuan... costi e benefici dopo quasi mezzo secolo .....	30		
La Gibe III nella valle dell’Omo .....	32		
<b>IL CIBO</b>			
I prezzi dei cibi di base nei paesi del Corno D’Africa ...	36		
Un cammino a ostacoli per i piccoli contadini – <i>Il caso banane in due diverse realtà analizzate da ACORD</i> .....	38		
Somalia una catastrofe annunciata .....	40		
Testimonianze dal campo di Dabaab, Kenia .....	42		
Un Paese che prova a contare sulle sue forze .....	44		



## Prefazione

di Pietro Veronese

*Cresce nel mondo la diseguaglianza. I ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. Tutti i dati, tutte le statistiche, tutti gli indicatori - da quelli più rozzi come il Prodotto interno lordo ai più sofisticati, come l'Indice di sviluppo umano dello Undp - confermano questa evidenza.*

*La crescente diseguaglianza è ovunque, pervasiva e sistematica: all'interno di una stessa società, sia essa affluente o derelitta; all'interno di gruppi di Paesi affini per collocazione geografica o per reddito (per esempio tra le nazioni sudamericane, o quelle asiatiche); e infine - ovviamente! - tra il Nord e il Sud del mondo. Aumenta insomma ovunque, per usare un termine che gli italiani hanno appreso di recente a proprie spese, lo spread, non fra i titoli di Stato, ma fra gli essere umani.*

*È facile trarre da questo stato di cose la previsione che la diseguaglianza si pone come il grande problema sociale, e conseguentemente politico, del XXI secolo. L'intellettuale keniano John Githongo sostiene ad esempio che la molla delle cosiddette "primavere arabe" è stata proprio la diseguaglianza: non tra l'Africa araba e la distante opulenza euroamericana, ma tra i diseredati tunisini, egiziani, libici e le scandalosamente ricche élite locali (<http://www.nytimes.com/2011/07/24/opinion/sunday/24africa.html?pagewanted=all>).*

*Anche il tema di cui si occupa questo dossier può essere rubricato tra le voci in cui si articola l'odierna diseguaglianza. Se infatti appare discutibile, fino a poter essere considerato inaccettabile, il divario tra chi ha e chi non ha, è ripugnante quello tra chi ha da mangiare e chi no. Eppure anche questo spread aumenta, per una serie di cause concomitanti tutte imputabili alla responsabilità umana: il riscaldamento globale e le conseguenti siccità; le speculazioni finanziarie sul mercato delle derrate alimentari; la pessima governance dei Paesi agricoli del Sud del mondo, con il crescere di fenomeni come l'accaparramento delle terre o land grabbing. Ne sono vittima, secondo le stime fornite in questo 2011 dalla Fao e altre agenzie internazionali, un miliardo di persone sulla Terra, cioè una ogni sette. La sovranità alimentare negata è una questione politica: più tardi la si riconoscerà come tale, più difficile sarà affrontarla e risolverla.*

*C'è poi un aspetto particolarmente odioso della*





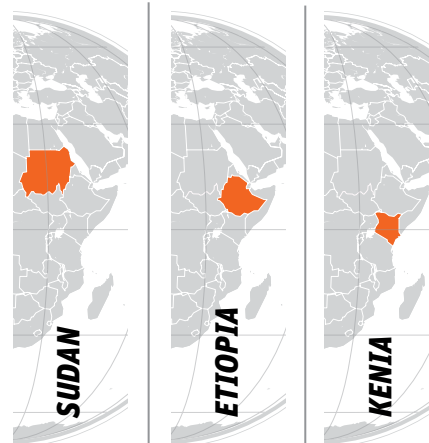


*questione che riguarda l'Africa. Non è nuovo, ma è stato nuovamente messo in evidenza nel corso della recente 17sima Conferenza Onu sul clima di Durban (28 novembre-11 dicembre 2011). L'Africa è il continente che meno di ogni altro contribuisce al riscaldamento climatico globale, perché è quello che emette la minor quantità di gas nocivi nell'atmosfera; tuttavia è quello che soffre più di ogni altro le conseguenze del global warming, perché è lì che gli ecosistemi sono più fragili e le economie più dipendenti dai capricci meteorologici. La grande carestia del Corno d'Africa nell'anno che si chiude ne è solo l'ultima illustrazione. Il fatto che gli africani debbano essere i primi a pagare le conseguenze dello sconsiderato e insostenibile sviluppo altrui è un'ingiustizia nell'ingiustizia. E per giunta si tende a fargliene una nuova colpa: per decenni li si è rimproverati di non saper far partire la locomotiva dello sviluppo; adesso, di essere troppo esposti alle nefaste conseguenze dei modelli economici sbagliati che hanno trionfato altrove.*

*È soprattutto in Africa, a quanto sembra, che le nuove forme di disegualianza e ingiustizia sociale indotte dalle alterazioni climatiche sono destinate a diventare grandi questioni politiche e geopolitiche. Anzi, il fenomeno è già incominciato: non dimentichiamo le proteste in Madagascar contro il tentativo governativo di cedere 1,3 milioni di ettari alla sudcoreana Daewoo. E nemmeno il famoso articolo del segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-Moon del giugno 2007, secondo il quale il conflitto del Darfur è stato originato dal riscaldamento globale ([www.washingtonpost.com/wp-dyn/content/article/2007/06/15/AR2007061501857.html](http://www.washingtonpost.com/wp-dyn/content/article/2007/06/15/AR2007061501857.html)). Nel prossimo futuro, imprevedibili sono le potenziali conseguenze negative della denuncia del trattato sulle acque del Nilo da parte dei Paesi rivieraschi e il progetto etiopico di costruire una gigantesca diga sul corso del Nilo Azzurro. Forse il Paese dove maggiormente si concentrano questi problemi è il neonato Sud Sudan: land grabbing, drenaggio delle acque del Nilo Bianco, siccità e contese per i pascoli e le abbeverate si assommano nel comporre un quadro di fortissima instabilità. Analogamente all'avvento degli Stati-nazione europei nel XIX secolo, la conquista della sovranità alimentare africana nel XXI si annuncia come un cammino difficile e fatalmente segnato da molte battaglie.*



\* data la recente indipendenza, i dati sul Sud Sudan sono piuttosto scarsi e in genere di fonte governativa



## Uno sguardo ai Paesi del Corno d'Africa

Il Corno d'Africa è un concetto, solo apparentemente definito dalla geografia, in continuo divenire e i cui confini si prestano a diverse interpretazioni.

In questo caso si focalizza l'attenzione su Sudan, Sud Sudan, Etiopia, Eritrea, Somalia e Kenia in quanto importanti fenomeni di varia natura, siccità, carestia, guerre, instabilità politica hanno colpito diversi paesi dell'area travalicando i confini e provocando massicci spostamenti di popolazione che hanno interessato la regione considerata nel suo complesso.

In genere i dati che compaiono nella tabella che segue sono tratti da pubblicazioni della Banca Mondiale ma nel caso della Somalia, per il protrarsi di una situazione instabile ai limiti dell'anarchia, e del Sud Sudan, per la sua recente indipendenza, i dati sono scarsi e di difficile reperimento. Spesso i dati forniti anche dalle agenzie internazionali per questi paesi, in cui i servizi statistici sono inadeguati e gli standard internazionali non applicati, sono di fonte governativa, quindi più indicativi che oggettivi.

### DATI GENERALI

	43,1 Compreso Sud	84,9	39,8
POPOLAZIONE (MILIONI)			
ASPETTATIVA VITA	58,5	55,7	54,9
PIL PRO CAPITE	2020	1030	1630
POPOLAZIONE CON MENO DI 2 \$/GIORNO	40 %	77,5 %	39,9 %
MORTALITÀ INFANTILE (% SOTTO 5 ANNI)	109	104	86
ISU VALORE	0,379	0,328	0,470
ISU POSIZIONE	154	157	128
SFOLLATI <sup>2</sup>	1620	0	300
RIFUGIATI ALL'ESTERO <sup>1</sup>	387	69	8
RIFUGIATI PROVENIENTI DALL'ESTERO	178	155	403
INDICE GLOBALE FAME <sup>2</sup>	20,9	43,7	19,8

### TERRA

TERRA AGRICOLA (% DEL TOTALE)	58,1	34,5	47,6
TERRA IRRIGATA (% AGRIC.)	1,3	0,5	0,1
TERRA COLTIVATA A CEREALI (% DEL TOT.)	4	9,2	4,1
POPOLAZIONE RURALE (%)	55,7	82,7	78,1
LAVORATORI IN AGRIC. <sup>3</sup>	60%	-	-
% PIL DA AGRICOLTURA	30	51	23
INDICE PRODUZIONE CIBO <sup>4</sup>	119	151	126

### ACQUA

<b>ACCESSIBILITÀ ACQUA POTABILE</b>			
ZONA URBANA	64	98	83
ZONA RURALE	52	26	52
<b>ACCESSIBILITÀ SERVIZI IGIENICI</b>			
ZONA URBANA	55	29	27
ZONA RURALE	18	8	32

FONTE: *the World Bank - Africa Development Indicators 2011* (quando non indicato diversamente)

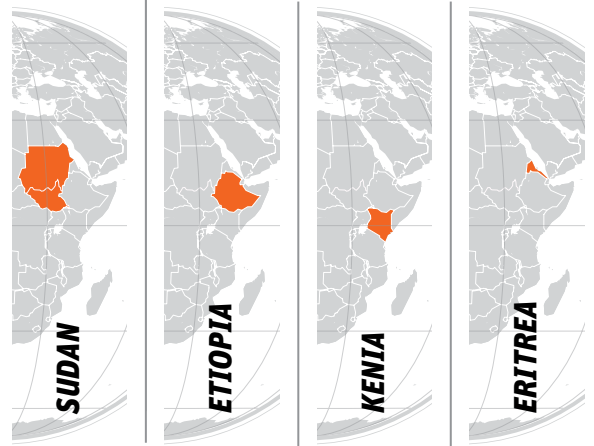
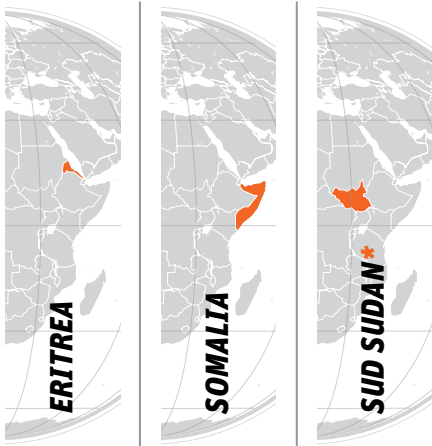
#### NOTE:

1. dati UNHCR in migliaia di persone registrate ufficialmente (2011)

2. L'Indice Globale della Fame (GHI) è uno strumento sviluppato dall'IFPRI per misurare e monitorare complessivamente lo stato della fame nel mondo. Sono considerati tre indicatori: la percentuale di denutriti sul totale della popolazione, la prevalenza dei bambini sottopeso e il tasso di mortalità infantile. Valore > 30 = estremamente allarmante. Gli ultimi dati globali disponibili si riferiscono al periodo dal 2003 al 2008. I dati della Somalia non sono sufficientemente completi per poter calcolare l'indice

3. dati Fao

4. valore della produzione nel periodo 1999-2001 = 100



**DATI SULLA SICUREZZA ALIMENTARE**

5,1	9,1	8,3
59,9	50,1	57,5
540	n.d.	
n.d.	43,2 %	90%
55	180	135
0,483	-	
157 (2008)	n.d.	
0	1460	n.d.
222	770	n.d.
5	0,2	
35,7	n.d.	
75	70	
0,24	-	
4,5	0,9	
78,8	63	83
-	71%	78
15	n.d.	
126	104	
74	67	67
57	9	53
52	52	20medio
4	6	

IMPORTAZIONI AGRICOLE				
VALORE ASSOLUTO (USD)	1.543 milioni	1.347	1.344	66
VALORE % SUL TOTALE DELLE IMPORTAZIONI	16,5%	16,8%	12,1%	12,4%
ESPORTAZIONI AGRICOLE				
VALORE ASSOLUTO	457 milioni	1.352	2.669	2
VALORE % SUL TOTALE DELLE ESPORTAZIONI	3,9%	84,4%	53,4%	13,7%
PRODUZIONE (1000 TONNELLATE)				
CEREALI	5552	14.449	2.805	462
CARNI	713	540	481	12
PESCE	74	17	144	3







## Sudan e Sud Sudan

Fino al 9 luglio del 2011 Sudan e Sud Sudan erano un unico paese, nato in epoca coloniale e amministrato, dal 1899, da un protettorato anglo-egiziano. Nel 1956 il Sudan raggiunse l'indipendenza con l'intesa che le regioni meridionali avrebbero partecipato pienamente alla gestione politica e delle risorse del paese. Con i suoi 2.500.000 kmq era il più grande paese del continente africano e, per la sua posizione geografica, faceva da "cerniera" tra l'Africa saheliana e l'Africa equatoriale, tra l'Africa araba e l'Africa nera, riunendo sotto una sola amministrazione e in un solo confine un crogiuolo di gruppi etnici con caratteristiche socio - culturali ed economiche molto diverse tra loro. Le popolazioni a nord erano prevalentemente, ma non esclusivamente, di origine araba o arabizzate (circa il 40%) e di religione musulmana. Le altre zone del paese erano abitate da gruppi nilotici e camitici che rappresentavano il 30% degli abitanti e vi si praticavano culti tradizionali. Comunità cristiane erano presenti un po' in tutto il paese, prevalentemente al Sud. Numerosissimi i gruppi etnici presenti; tra i più importanti si ricordano, i Dinka, i Nuer, gli Shilluk, i Balanta, i Baggara, i Nuba, i Bari, gli Zagawa, i Mazalit, i Fur, i Tama. Il forte accentramento del potere e delle risorse nelle mani delle élite del Nord, appartenenti in maggioranza ai gruppi etnici stanziati sulle rive del Nilo, e la marginalizzazione delle aree periferiche del paese, soprattutto del Sud, ha portato a un'instabilità generalizzata e a due periodi prolungati di guerra civile tra il Nord e il Sud (1955-1972 e 1983-2005) in cui hanno perso la vita 2,5 milioni di persone - per lo più civili. Nel 2005 sono stati firmati gli accordi di pace (CPA) tra il governo sudanese e l'SPLM, il Sudan People Liberation Movement, il principale movimento di liberazione del Sud. Il CPA prevedeva un referendum di autodeterminazione, che si è svolto nel gennaio del 2011, in cui il 98% dei votanti ha scelto l'indipendenza, che è stata proclamata il 9 luglio dello stesso anno. Oggi, esistono, per tanto, la Repubblica del Sudan, con capitale Khartoum e la Repubblica del Sud Sudan con capitale Juba.

Nonostante il riconoscimento dell'indipendenza del Sud Sudan, tra i due paesi permangono notevoli tensioni soprattutto lungo la linea di confine: nella regione petrolifera di Abyei, che non è stata ancora aggiudicata né al Nord né al Sud; in Sud Kordofan e nel Nilo Blu, assegnati al Nord ma che avevano partecipato alla lotta di liberazione dalla parte del Sud, in cui sono scoppiati conflitti che hanno provocato centinaia di migliaia di sfollati. Neppure per la suddivisione delle rendite petrolifere e la gestione del petrolio è stato trovato un accordo, cosa che ha scatenato tensioni così forti da far temere lo scoppio di un nuovo conflitto.

La situazione, per altro, è sempre instabile anche all'interno dei due stati, percorso da conflitti regionali il Nord (in Darfur, Sud Kordofan e Nilo Blu) e da scontri su base etnica per il controllo delle risorse del territorio il Sud. Nei conflitti che tormentano ancora i due paesi si possono vedere radici comuni: la mancanza di infrastrutture, il degrado del territorio a causa dei cambiamenti climatici nonché la pressione esterna sulle risorse locali. Dal punto di vista economico, con la scoperta del petrolio negli anni '80 il Sudan è diventato un importante produttore ed esportatore di greggio (tra i primi fornitori della Cina), ma il conflitto e l'accentramento delle risorse nella capitale hanno impedito che i benefici delle rimesse del petrolio facessero da volano all'economia nazionale. Agricoltura e allevamento hanno da sempre rappresentato le principali attività di sussistenza e fonte di reddito per oltre l'80% della popolazione locale: le terre fertili delle regioni meridionali e delle pianure centrali offrono canna da zucchero, sorgo, cotone, legname pregiato, sesamo, arance, manghi, e foraggio per imponenti greggi di bestiame, bovini al Sud e cammelli al Nord, prodotti che si commerciano prevalentemente in tutta l'area del penisola arabica. I conflitti interminabili hanno però provocato una situazione di diffusa povertà, soprattutto al Sud nelle regioni periferiche del Nord, ridotto la sicurezza alimentare degli abitanti e impedito lo sviluppo di un'economia forte e stabile.

## Etiopia

Il paese è ora il più grande e popoloso della zona. Ha una storia millenaria e ha mantenuto sempre la propria indipendenza tranne che durante la breve colonizzazione italiana (1936-41). Dal 1974 al '91 è stato retto da un regime militare di orientamento marxista, che, per le sue politiche fortemente centralizzate, ha dovuto affrontare numerose ribellioni e conflitti che ne hanno provocato la caduta. E' durato trent'anni il conflitto con l'Eritrea che si è concluso con l'indipendenza di quest'ultima nel '93. Ma la breve pace è stata seguita, tra il 1998 e il 2000, da una violenta guerra per il confine; l'accordo di pace susseguente non è stato mai applicato, cosa che ha esacerbato le tensioni tra i due paesi e l'instabilità in tutta l'area.

Nel '94 è stata adottata una nuova Costituzione che prevederebbe il decentramento del potere e il diritto di autodeterminazione per le diverse regioni e gruppi etnici, riuniti in un'unica entità statale, l'impero etiopico, solo alla fine dell'Ottocento. Nel corso degli anni si sono tenuti alcuni turni elettorali, sempre più conflittuali e spesso inficiati dall'accusa di brogli elettorali. Il paese è ha un'economia in forte crescita, ma ha squilibri interni enormi. Infatti, circa l'80% della popolazione vive in condizioni di pura sopravvivenza e altrettanti dipendono da un'agricoltura di sussistenza che rende pochissimo per il degrado del territorio, le frequenti siccità e i sistemi arcaici di coltivazione e di commercializzazione. Perciò l'insicurezza alimentare è altissima tanto che tutti gli anni milioni di etiopici sopravvivono grazie agli aiuti alimentari esterni. I principali prodotti esportati sono caffè e semi di sesamo. I prezzi delle derrate alimentari sul mercato sono da sempre molto bassi, per cui in alcune regioni i piccoli produttori si sono in parte convertiti alla più redditizia coltivazione del qat, una debole droga molto diffusa nel Corno d'Africa. Secondo la Costituzione etiopica, la terra è interamente posseduta dallo stato che la affitta a lungo termine a chi la coltiva. L'Etiopia aveva un forte debito estero, che le è stato rimesso nel 2005.





## Eritrea

Il Paese è diventato indipendente nel 1993; un referendum ha sancito il diritto di autodeterminazione alla fine di una lotta di liberazione durata 30 anni contro l'Etiopia, a cui era stato federato nel 1951, alla fine della colonizzazione italiana italiana (dal 1882 al 1941) e dell'amministrazione britannica (1941 - 1951).

I rapporti tra Etiopia ed Eritrea hanno continuato ad essere difficili, cosa che ha portato ad un nuovo conflitto, tra il '98 e il 2000, il cui trattato di pace non è mai entrato in vigore. Tra i due paesi persiste perciò una situazione di tensione altissima, che ha provocato l'arroccamento del governo eritreo, il suo isolamento dal contesto internazionale e la militarizzazione, di fatto, del paese. La situazione interna è resa difficile dalla mancata promulgazione della costituzione, dalla mancanza di democrazia (dopo il referendum del '93 non si sono avute elezioni politiche), dalla mancanza di un'informazione libera e dal rigido controllo governativo sull'economia. Ciò, unito a spese militari che



raggiungono il 20% del PIL, alla scarsità di ricchezze naturali (anche se recentemente si è cominciata l'estrazione dell'oro) e all'irregolarità delle piogge, spiega perchè l'Eritrea si trovi al 157° nella graduatoria dell'Indice di Sviluppo Umano.

Più dell'80% della popolazione è impegnato in un'agricoltura di pura sussistenza, resa ancor più povera dal fatto che i giovani sono costretti a un servizio militare e civile senza limiti. Ciò ha provocato, e continua a provocare, un esodo massiccio della popolazione negli stati limitrofi. L'Eritrea è il paese che, in termini relativi, produce più profughi al mondo.

## Kenia

Dopo l'indipendenza, ottenuta nel 1963, il paese è stato guidato per 15 anni dal "padre della patria" Jomo Keniatta; gli è succeduto, fino al 2002, Daniel Arap Moi che aveva impostato un regime accentrato e autoritario. Il successivo presidente Mwai Kibaki si è presentato come espressione di un partito multietnico, impegnato contro la corruzione dilagante. Le promesse sono state solo in parte mantenute così nel 2007 la sua rielezione, contestata dallo sfidante Raila Odinga, ha provocato violenti scontri su base etnica con più di mille morti.

Il Kenya è uno dei paesi emergenti del continente, sia dal punto di vista economico che politico. Gode di un clima favorevole e di terreni in gran parte fertili (con l'esclusione delle aride regioni più settentrionali e orientali). La corruzione, tuttavia, ne ha limitato la crescita economica e condizionato gli interventi di Banca mondiale e FMI. Gli squilibri economici e sociali sono enormi; nella capitale, Nairobi, si trovano alcune delle baraccopoli più estese e malsane del mondo, dove vivono milioni di persone, accanto a centri commerciali che nulla hanno da invidiare a quelli dei paesi più ricchi.

Per quanto riguarda l'economia, voci positive in bilancio sono il turismo e l'esportazione di tè nero e fiori recisi. Elementi problematici sono rappresentati dall'alto numero di rifugiati (provenienti soprattutto dalla Somalia, e precedentemente anche dal Sud Sudan), che vivono nei campi profughi lungo il confine con i due paesi, e dalla presenza massiccia di investitori stranieri che si accaparrano le terre, e le rendite, migliori.

## Somalia

La Somalia nasce nel 1960 dalla fusione delle due ex-colonie il Somaliland britannico e la Somalia italiana. Nel 1969 un colpo di stato porta al potere Siad Barre, il cui regime, di stampo socialista, si dimostra sempre più corrotto e violento nella repressione di oppositori politici e dissidenti. Il crollo di Barre, nel 1991, lascia il paese nel caos e nell'anarchia dalla quali non si è ancora uscito. Nel corso di vent'anni si sono succedute guerre tra fazioni, interventi militari stranieri, operazioni umanitarie delle Nazioni Unite, crescita dell'estremismo islamico di matrice qaedista e due carestie di proporzioni drammatiche. Solo le regioni settentrionali sono riuscite a costruire un'organizzazione statale stabile dando vita al Somaliland che si è autoproclamato indipendente e al Puntland che ha preferito una forma di autonomia.

Al centro e soprattutto al Sud, la

persistente insicurezza ha condizionato pesantemente l'economia, basata su agricoltura di sussistenza e pastorizia nomade, le due attività dalle quali dipende la sopravvivenza della stragrande maggioranza della popolazione, e ha reso quasi impossibile l'intervento di ONG e agenzie umanitarie a supporto della popolazione e dello sviluppo socio-economico.

Nonostante tutto si è mantenuta una certa economia informale legata all'esportazione di bestiame vivo verso la penisola arabica e nel campo delle comunicazioni, assicurando il flusso delle rimesse dall'estero.

La mancanza di piogge nelle ultime stagioni e la persistente situazione di conflitto, infine, hanno fatto crollare il già fragile equilibrio, costringendo centinaia di migliaia di persone a riversarsi nei campi profughi all'interno del paese e nei paesi confinanti, Kenya ed Etiopia in primo luogo.





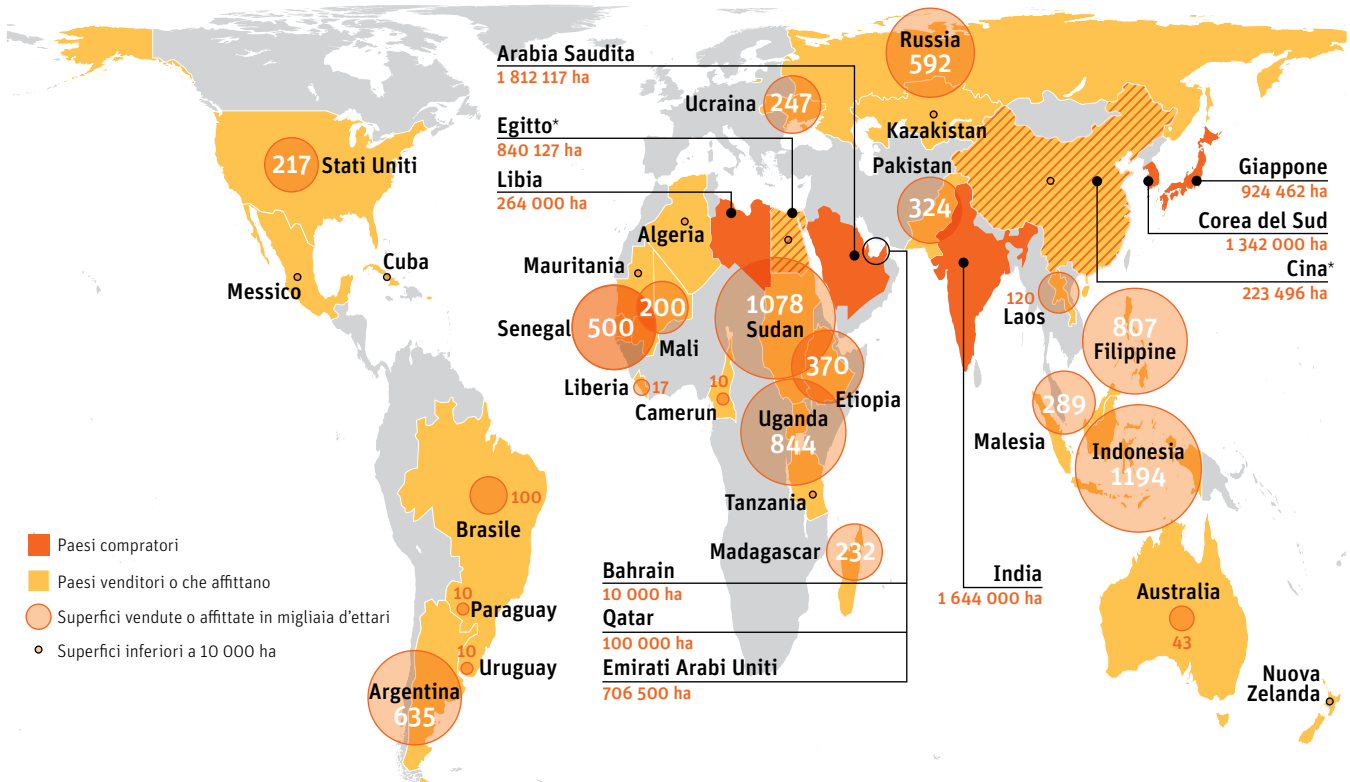
# ***LA TERRA***





# Il fenomeno del land grabbing

La terra l'oro verde del nuovo millennio



Sorgente: «*Courrier International*».

\*La Cina e l'Egitto sono tanto venditori quanto compratori di terre agricole.

Negli ultimi anni si è assistito ad un aumento degli investimenti nel settore agricolo da parte di soggetti pubblici (governi, enti a partecipazione pubblica, ...) e privati (multinazionali, fondi di investimento, aziende ...) in vaste zone coltivabili (superiori ai 10 mila ettari), di paesi stranieri. Il trasferimento dei titoli per lo sfruttamento di questi terreni avviene per lo più attraverso contratti di compravendita o di affitto a lungo termine (spesso tra i 30 e i 99 anni). L'obiettivo prioritario è la produzione di beni alimentari destinati all'esportazione, ma c'è anche chi investe per mettersi solo al riparo dalle fluttuazioni della borsa. La crisi economica e l'instabilità dei mercati finanziari, infatti, hanno spinto gli investitori a dirottare i propri investimenti verso settori più sicuri e meno volatili, la terra per esempio. La crescente domanda di cibo, dovuta all'aumento della popolazione mondiale, e l'impennata dei prezzi dei beni alimentari, spinge, invece, i governi soprattutto di quei paesi che meno sono autosufficienti dal punto di vista della produzione alimentare, a cercare

nuove fonti di cibo, per garantirsi maggiori scorte alimentari. Tra questi, in primis i paesi arabi, Cina, India ma anche paesi europei. Contemporaneamente, la crisi energetica, con l'eccessiva dipendenza dei paesi occidentali dal petrolio, i prezzi vertiginosi del greggio e la domanda di energia che continua a far pressione sulle riserve di combustibile fossile hanno fatto crescere l'interesse per il settore delle energie rinnovabili, sole, acqua, vento ma anche agro-combustibili, sostanze derivanti da prodotti agricoli (canna da zucchero, mais, jatropha, addirittura semi di anguria). La combinazione di questi tre fattori a livello mondiale ha scatenato il fenomeno del land grabbing, letteralmente "accaparramento di terreni" da parte di investitori stranieri verso i così detti paesi in via di sviluppo, dove la materia prima ricercata, la terra, è economicamente molto vantaggiosa, a buon mercato, fertile, abbondante e poco sfruttata. A facilitare

maggiormente la penetrazione nel mercato locale della terra da parte degli investitori stranieri sono la mancanza di regole chiare sul processo di contrattazione e l'incerta regolamentazione del diritto di proprietà. Spesso, infatti, nei paesi dove avvengono gran parte delle contrattazioni, in particolare nei paesi africani, l'accesso alla terra è regolato da leggi tradizionali e di consuetudine in virtù delle quali le terre sono demaniali e in uso alle popolazioni locali che le coltivano o le utilizzano come pascolo, secondo una gestione comunitaria e seguendo l'alternarsi delle stagioni. Terreni che apparentemente non appartengono a nessuno e sembrano liberi da vincoli, in realtà sono di strategica importanza per le comunità locali che però non possono rivendicare nessun titolo di proprietà formale. La mancanza di strumenti legislativi efficaci a tutela dei diritti di accesso alle risorse da parte delle popolazioni locali penalizza chi più dipende da quei terreni per il proprio benessere e sviluppo. Per tutti questi motivi è facile, dunque, comprendere perché l'Africa sia il con-

1 <http://energia24club.it>



tinente maggiormente preso d'assalto. Secondo i dati della Banca mondiale il 70% dei circa 45 milioni di ettari di terreno venduti o affittati ad investitori stranieri, a livello mondiale tra il 2008 e il 2009, riguarderebbe terreni africani, in primis Etiopia, Sudan e Mozambico<sup>1</sup>. L'IFPRI (International Food Policy Research Institute) stima che tra il 2006 e la metà del 2009 siano stati oggetto di investimenti esteri tra i 37 e i 49 milioni di ettari di terreni agricoli; la Banca Mondiale parla invece di 50 milioni di ettari, pari circa alla metà della superficie coltivabile della Cina o a tutta la Francia. Solo nel 2006 si calcolava che la superficie interessata da questo fenomeno corrispondesse ad un territorio ampio come la Francia (circa 544.000 km<sup>2</sup>), anche se altre fonti riferiscono che tra il 1998 e il 2008 il fenomeno era esteso a circa 4 milioni di ettari di superficie. Il primo caso a fare notizia fu quello della cessione in Madagascar di un terreno di oltre 1 milione di ettari (più della metà della terra coltivabile del paese) alla sud coreana Daewoon Logistic per 99 anni. Poi le notizie sulla compravendita o l'affitto di terreni si moltiplicarono: dall'acquisto di 2 milioni e 200 mila ettari di terreno da parte di una società degli Emirati Arabi nel parco nazionale di Boma in Sud Sudan, allo sfruttamento di 400 mila ettari in Etiopia da parte della compagnia indiana Karuturi Global per coltivare mais, riso, olio di palma e zucchero, ai 183 mila ettari di terra mozambicana dove aziende canadesi, ucraine, portoghesi, italiane, tedesche ed inglesi si sono messe a coltivare la jatropha, agli interessi dell'ENI per 70 mila ettari di terreno in Congo per coltivare olio di palma<sup>2</sup>. Poi ancora: dai contratti giapponesi in Brasile, alla cessione di terreni indonesiani alla Corea del Sud, agli affari degli Emirati Arabi nelle Filippine, e poi India, Cina, Stati Uniti e paesi Europei, Pakistan, Laos, Russia e Liberia, pezzi di terreno vengono venduti o affittati da un capo all'altro del pianeta.

Si tratta di dati senza dubbio parziali perché non è facile reperire informazioni precise e attendibili e ancora più difficile è

comprendere i meccanismi delle contrattazioni e avere accesso ad informazioni sui prezzi, sull'identità degli investitori e sull'impatto socio-ambientale. Nonostante negli ultimi anni si siano moltiplicati gli studi, i rapporti e le ricerche, e sul web fiocchino quotidianamente notizie su accordi, smentite e annunci, i dati attualmente a disposizione ci permettono di ricostruire un quadro solo parziale della situazione. A preoccupare maggiormente sono le conseguenze sulle popolazioni locali: la produzione di beni alimentari destinati all'esportazione per rispondere al fabbisogno alimentare dei mercati esteri o come materia prima da cui ricavare agrocarburanti di fatto può metter a repentaglio l'accesso a risorse fondamentali, terra e acqua, da parte delle popolazioni locali. Si deve inoltre osservare che il fenomeno del land grabbing riguarda anche paesi con gravi problemi di sicurezza alimentare. Secondo le stime della Fao, le persone che soffrivano la fame nel 2010 erano 925 milioni<sup>3</sup>. Tra i sedici paesi identificati nel 2010 come quelli a maggiore rischio di crisi alimentare quattro si trovano nel Corno d'Africa: Etiopia, Eritrea, Sudan e Somalia; di questi, due, Etiopia e Sudan, compreso il Sud Sudan, sono pesantemente investiti dal fenomeno del land grabbing.



## Il land grabbing in Etiopia

Uno studio molto accurato sugli investimenti nel settore agricolo in Etiopia è stato condotto tra l'ottobre 2010 e il gennaio del 2011 dall'Oakland Institute. I risultati sono stati pubblicati nel rapporto "Understanding land investment deals in Africa - Country report Ethiopia" dove si legge che la "svendita" dei terreni da parte del governo etiope a investitori stranieri ha avuto un'impennata a partire dal 2008; ad oggi la superficie interessata dal fenomeno è di quasi 4 milioni di ettari. Il dato è comunque una sottostima perché, scrivono i ricercatori, è difficile avere accesso a determinate informazioni che risultano perciò parziali. Ad ogni modo, il trend si conferma in aumento, in linea con i dati a livello internazionale. Infatti, dal rapporto della Banca Mondiale "Rising Global Interest in Farmland" pubblicato nel settembre del 2010, risultava che tra il 2004 e il 2009 poco meno di 1.200.000 di ettari di terreno etiope erano interessati da investimenti stranieri. Ad investire maggiormente sono soprattutto soggetti privati provenienti da India, Arabia Saudita, Europa, Stati Uniti, ma anche Malesia, Egitto, Corea e Gibuti. Assente la Cina che pure è molto impegnata nel settore minerario e delle infrastrutture anche se recentemente una compagnia di nazionalità cinese ha annunciato l'imminente firma per la concessione di 25000 ettari nella regione di Gambella per la coltivazione di canna da zucchero. Le negoziazioni avvengono per lo più tra gli investitori e le autorità governative competenti a livello federale o regionale. Del tutto assenti sono le contrattazioni con privati cittadini. Nell'ultimo anno solo il Ministero dell'Agricoltura avrebbe affittato 54 mila ettari di terreno a 8 investitori privati di nazionalità straniera. L'ultimo dei casi riguarda l'accordo con una compagnia turca, la Toren Agri Plc che si è aggiudicata un contratto di affitto della durata di 25 anni per la coltivazione di cotone nella regione di Gambella<sup>1</sup>.

Con i suoi 79 milioni di abitanti l'Etiopia è

1 "Rising Global Interest in Farmland", World Bank

2 "Africa: up for grabs- the scale and impact of land grabbing for agrofuels" Friends of Earth Europe.

3 "The State of Food Insecurity in the World 2011".

1 [www.2merkato.com/20111012440/ethiopia-signs-237-million-contract-with-turkish-company](http://www.2merkato.com/20111012440/ethiopia-signs-237-million-contract-with-turkish-company)



il secondo stato più popoloso dell'Africa; secondo i dati dell'UNDP, oltre l'80% della popolazione vive con meno di 2 \$ al giorno e il 41% della popolazione soffre di malnutrizione. Secondo l'ultimo rapporto Unicef 720 mila bambini rischiano di morire per carenza di cibo e mancanza di una alimentazione adeguata. Nella classifica stilata dalla FaO in base all'Indice della sicurezza alimentare, è il 6° paese dove maggiore è l'allarme alimentare<sup>2</sup>. Classificato come uno dei paesi più poveri al mondo (occupa il 157° posto nella classifica dell'Indice per lo sviluppo umano), l'Etiopia possiede in realtà terreni fertili e abbondanti fonti d'acqua, oltre l'80% della sua popolazione pratica l'agricoltura mentre solamente il 9% del suo territorio risulta sfruttato. Questo dato legittima gli investitori e lo stesso governo etiope a stipulare contratti di compravendita o affitto su vasti appezzamenti di terreno ma in realtà l'assenza di coltivazioni estensive in molte aree del paese non significa che queste zone siano abbandonate. In Etiopia come in molti altri paesi presi di mira dagli investitori stranieri l'accesso alla terra è fondamentalmente basato su leggi tradizionali e consuetudinarie e l'uso è prevalentemente di tipo comunitario. Il caso della valle dell'Omo, nel sud-ovest del paese, è esemplare. Qui si concentrano imprese malesi e coreane ma anche due aziende italiane, tra cui la Fri-El Green Power che avrà a disposizione 30 mila ettari di terreno vicino al confine con il Kenia<sup>3</sup>. Le terre fertili della valle sono state una storica riserva agricola particolarmente cruciale per la sopravvivenza dei diversi gruppi di popolazione che vi abitavano e che hanno saputo sviluppare un sistema agricolo in grado di sfruttare le esondazioni

<sup>2</sup> Nel 2009 solamente gli Stati Uniti inviarono in Etiopia aiuti alimentari per 374 milioni di \$ che si aggiungevano agli 862 miliardi di \$ di aiuti allo sviluppo al governo etiope.

<sup>3</sup> Nonostante il direttore generale della società italiana abbia dichiarato che l'azienda ha deciso di investire in produzione di beni alimentari per il mercato locale anziché di prodotti da trasformare in agro carburanti, il responsabile medico di Medici senza frontiera ha espresso il suo scetticismo

stagionali del fiume e che si regge su un delicato e prezioso equilibrio tra sopravvivenza dell'uomo e sfruttamento delle risorse naturali. Nonostante i conflitti interetnici abbiano costretto gli agricoltori della zona ad abbandonare l'area, questi terreni sono ancora oggi di fondamentale importanza per l'attività agricola e la pastorizia praticata dalle comunità locali, gli Hamar, i Dassanach e i Nyangatom. Qui inoltre gli affari per la compravendita dei terreni si intrecciano con gli interessi per la costruzione della famosa e controversa Gibe III, il cui immenso sistema di irrigazione sarà costituito di chilometrici canali in grado di deviare il corso del fiume per irrigare i terreni circostanti, quelli su cui hanno messo gli occhi gli investitori stranieri, a danno naturalmente delle popolazioni locali. Come in molti altri paesi dove maggiore è il fenomeno del land grabbing, anche la terra etiope attira capitali esteri perché particolarmente economica. Secondo i dati riportati dall'Oakland Institute, qui si oscilla tra l'1.75 e gli 8 \$ per gli investitori etiopei e tra i 26 e i 42 \$ per ettaro all'anno per quelli stranieri, contro i 22mila \$ per un appezzamento di terreno in un paese europeo come la Germania. Dal punto di vista politico-legislativo la riforma costituzionale del 1995 ribadisce che le terre sono di proprietà dello stato e della popolazione etiope e non possono essere oggetto di vendita o di altri tipi di scambio. Riconosce agli agricoltori locali il diritto a ricevere terre da coltivare senza pagamento e il diritto a chi pratica la pastorizia di avere accesso libero e gratuito a terreni per i pascoli, il diritto a non essere allontanato dai terreni tradizionalmente usati o di loro proprietà di loro proprietà e a ricevere forme di compensazioni in caso di esproprio. Il problema è che nel 2008 solo poco più di 6 milioni di titoli di proprietà

terriera erano registrati<sup>4</sup> e già molti passi in avanti erano stati fatti sul fronte della registrazione degli atti di proprietà, in assenza dei quali la maggior parte della terra appartiene formalmente al governo che ha anche approvato tutta una serie di iniziative legislative ed incentivi (accesso agevolato al credito, riduzione o esenzione delle tasse per i prodotti di esportazione...) per incoraggiare gli investimenti nel settore agricolo<sup>5</sup>. A trarre maggior vantaggio da queste politiche sono senza dubbio i grandi investitori stranieri che possono contare anche sui numerosi accordi commerciali che il governo etiope ha siglato con i loro paesi di origine. Gli strumenti legislativi e i meccanismi a protezione dei diritti delle comunità locali sono troppo deboli e inefficaci e le stesse comunità locali soffrono di un gap informativo che impedisce loro di rivendicare i propri diritti e partecipare direttamente alle negoziazioni con la controparte interessata all'acquisto o all'affitto delle loro terre. Nel dicembre del 2010 il governo etiope ha anche lanciato un piano di 5 anni per lo sviluppo del settore agricolo nazionale, che include la cessione di 3,3 milioni di ettari di terre agli investitori entro il 2015. I terreni in oggetto riguardano la già citata valle dell'Omo e secondo Peter Bosshard, di International Rivers, "questo accaparramento di terreni destinati alla produzione di canna da zucchero sarà una catastrofe ecologica e porterà alla fame 500 mila persone".

<sup>4</sup> La Banca Mondiale già da tempo ha avviato un programma di sostegno per la registrazione della proprietà terriera che renderebbe maggiormente efficace la gestione delle terre, faciliterebbe la soluzione dei conflitti locali per l'accesso ai terreni e agevolerebbe la tutela dei diritti delle comunità locali, per esempio il riconoscimento di forme di compensazione in caso di esproprio.

<sup>5</sup> Si vedano gli atti legislativi Proclamation 20/2001 e 280/2002, Investment Regulation 84/2003.



## Il land grabbing in Sudan e Sud Sudan

Lo scorso 9 luglio, a seguito di un referendum popolare, è stata proclamata la nascita della Repubblica del Sud Sudan, indipendente ed autonoma dal resto del Sudan. A condurre il primo studio sugli investimenti agricoli da parte delle aziende straniere nel nuovo paese è stata la Norwegian People's Aid, un'organizzazione non governativa con sede ad Oslo che a marzo di quest'anno ha pubblicato il rapporto dal titolo "The New Frontier – a baseline survey of large scale land-based investment in South Sudan-". Secondo i dati raccolti dai ricercatori della NPA tra il 2007 e il 2010 nel paese sono stati acquistati o affittati da soggetti stranieri circa 2,64 milioni di ettari (26400 kmq), estensione che sale a 5,74 milioni di ettari se si considerando anche gli investitori di nazionalità sudanese. Questo dato equivale a circa il 9% di tutto il territorio sud sudanese. Si tratta però di dati parziali perché la ricerca si basa solo sullo studio di 28 aziende e non possiamo escludere che altri contratti siano stati stipulati o siano in via di contrattazione. Il rapporto fornisce un database molto dettagliato sui casi di compravendita o affitto presi in considerazione, indicando l'estensione della superficie interessata, la località, l'entità economico-finanziaria del contratto. I dati confermano la tendenza a livello mondiale: si investe nel settore agricolo per produrre beni alimentari da esportare, agro carburanti e sviluppare carbon credits. Si tratta per lo più di aziende, compagnie e multinazionali private di nazionalità statunitense, araba, egiziana, ma anche indiana ed europea (norvegese, inglese, finlandese). L'investimento maggiore è quello della Jarch Management Group, multinazionale statunitense dell'agro-business che sta contrattando il controllo di 800mila ettari di terreno. Nel gennaio del 2009 la Jarch aveva già fatto scalpore perché Philippe Heilberg, il suo presidente, aveva annunciato di aver ottenuto i diritti di proprietà su 400mila ettari di terreno con l'acquisto della quota maggiore di una compagnia controllata dal figlio di Paulino Matip, ex generale delle South Sudan Defence Forces. Nel 2010 era apparsa la notizia dell'entrata nel consiglio di amministrazione

della Jarch del generale Gabriel Tanginye, controverso personaggio, alleato del NCP, il partito del presidente sudanese Al Bashir, passato molto recentemente nelle fila dello SPLA, l'esercito che durante la guerra civile ha combattuto contro Khartoum.

Abbiamo a disposizione dati sugli investimenti agricoli anche in Sudan. Secondo il rapporto "The Global Land Rush: can it yield sustainable and equitable benefits?" pubblicato nel settembre del 2010 dalla Banca Mondiale, la superficie sudanese interessata da investimenti agricoli tra il 2004 e il 2009 sarebbe di circa 3,9 milioni di ettari, 39.000 kmq, molto più di una regione come la Lombardia (23.863 kmq). Il grafico qui sotto paragona la superficie di terreno sudanese, espressa in milioni di ettari, trasferita ad investitori stranieri tra il 2004 e il 2009 con quella trasferita da altri stati.

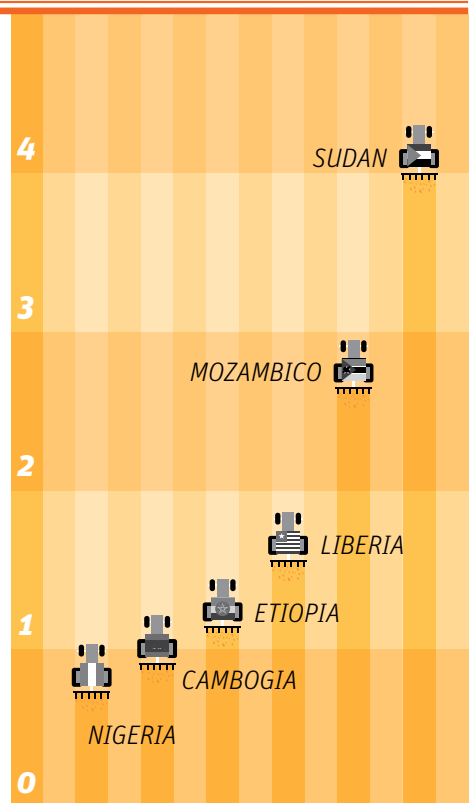
Anche questo è un dato parziale perché considera solamente 9 dei 15 stati che compongono attualmente il Sudan (Blue Nile, River Nile, North Kordofan, Northern, Gedarif, Gazira, Khartoum, Kassala e White Nile) e sono gli stessi ricercatori della Banca mondiale a sottolineare una certa difficoltà nel reperire informazioni sugli investimenti agricoli

nel paese<sup>1</sup>. Secondo quanto riportato nel rapporto, su questi 39.000 kmq sarebbero state rilasciate 132 licenze per l'utilizzo dei terreni, il 32% delle quali direttamente a investitori stranieri, mentre il resto a investitori sudanesi, molto probabilmente con una partecipazione di soggetti stranieri, sotto forma di joint venture o altre forme di partnership<sup>2</sup>. I paesi arabi detengono il primato degli investimenti e la sola Arabia Saudita risulta essere titolare di 19 progetti di investimento per un totale di 376.000 ettari di terreno, poco meno della metà della superficie agricola in mano ai soli investitori stranieri

**1** Nonostante il Ministero degli investimenti abbia messo a disposizione un database nel quale raccoglie dati e informazioni a livello nazionale, i dati non possono essere ritenuti completi. Secondo i ricercatori esiste un'evidente mancanza di comunicazione tra i diversi livelli di amministrazione locale, statale e nazionale che compongono il sistema amministrativo sudanese. Per questo il rapporto contiene informazioni relative solo a 9 stati

**2** Il condizionale è d'obbligo trattandosi di dati parziali e date le difficoltà che gli stessi autori hanno incontrato nel raccogliarli.

### Grandi trasferimenti di terre 2004 - 2009 (milioni di ettari)



Dati: Banca Mondiale

(879,000 ettari)<sup>3</sup>.

È facile anche intuire perché Sudan e Sud Sudan siano stati presi d'assalto dagli investitori stranieri. Sono paesi che offrono vasti territori con un potenziale agricolo molto elevato<sup>4</sup> e una buona disponibilità di acqua garantita dal Nilo che attraversa i due paesi da sud e nord e da numerosi fiumi secondari<sup>5</sup>, a condizioni economiche molto vantaggiose. Secondo quanto riportato dal Financial Times il 24 maggio del 2009 Hail Agricultural Development Co (Hadco) compagnia dell'Arabia Saudita prevedeva di stipulare un contratto per l'affitto di 6.000 feddan<sup>6</sup> di terreno ad un costo di 0,90 € per feddan. Nell'aprile del 2010 il Gulf Time ha riportato una dichiarazione del ministro dell'agricoltura e delle Foreste del governo del Sud Sudan secondo la quale l'intenzione del governo sarebbe quella di affittare i terreni sud sudanesi agli investitori stranieri ad un costo di 25 centesimi di dollaro all'anno per acro. In più aggiunge il ministro "... non ci saranno tasse per i primi 4 anni, né sugli inputs iniziali né sui guadagni...". Nel caso documentato dal Center for Human Rights and Global Justice e riportato nel rapporto "Foreign Land Deals and Human Rights", una delle clausole presenti nel Land Title Agreement, l'accordo presentato alle autorità sud sudanesi dalla TreeFarms per l'acquisizione di 179,000 ettari di terreno nell'Equatoria Centrale riguarda il pagamento di 12.500 \$ all'anno alla comunità locale per l'affitto del terreno. Questo equivarrebbe a circa 0,07\$ all'ettaro, un prezzo ridicolo. Dal punto di vista politico-economico, poi, Sudan e Sud Sudan hanno entrambi estremo bisogno

di capitali finanziari. L'economia sudanese non è mai stata particolarmente florida non solo a causa della guerra civile ma anche di elites che hanno preferito soddisfare gli interessi delle proprie parti piuttosto che portare benefici all'intero paese, al Sud così come al Nord. La scoperta del petrolio ha portato senza dubbio ad un'impennata del PIL nazionale soprattutto negli ultimi dieci anni, ma non ha rappresentato un volano per lo sviluppo del Paese e un elemento di stabilità economica, anzi ha alimentato i conflitti locali e la guerra civile, contribuendo alla destabilizzazione del Paese<sup>7</sup>. Val la pena ricordare che un accordo sulla suddivisione delle rendite petrolifere e sulla futura gestione della preziosa risorsa non si è ancora trovato. Per il Sudan le rendite petrolifere hanno finora rappresentato il 40% del budget, ma se è vero che attualmente la maggior parte delle estrazioni petrolifere avviene in territorio sud-sudanese, è altrettanto vero che il Sud è incapace di sfruttare in modo autonomo la risorsa petrolifera, dato che gli impianti per la lavorazione, il trasporto e la commercializzazione del greggio si trovano al Nord. Per la neonata Repubblica del Sud Sudan l'indipendenza ha significato la definitiva e completa autonomia politica dal Nord, ma anche la costruzione in toto di un nuovo stato, dove mancano scuole, ospedali, infrastrutture e risorse economiche per finan-

ziare tutto questo.<sup>8</sup> Il paradosso è che l'80% della popolazione dei due paesi dipende fondamentalmente dall'agricoltura, ma nel 2010 il World Food Programme ha dichiarato di aver fornito assistenza alimentare a 5 milioni di sudanesi e 4 milioni di sud sudanesi. Secondo quanto riportato dalla FaO, lo scorso anno, il Sudan era tra i paesi a maggiore rischio di crisi alimentare e nel giugno del 2010 la Commissione Europea aveva stipulato un accordo da 46 milioni di euro per gli aiuti alimentari solo in Darfur e in Sud Sudan. Sempre secondo il WFP il 15% delle famiglie sudanesi non ha accesso ad un'alimentazione corretta e questa percentuale sale fino al 40% nelle zone più povere. Secondo l'indice globale della fame nel 2009 il Sudan registra una situazione alimentare considerata al limite dell'allarme. Mentre grossi investitori stranieri mettono le mani sulle terre più fertili dei due paesi, nel 2009 la produzione di cibo ha registrato una diminuzione del 30-40% e al Sud molti prodotti vengono importati dai paesi vicini, Kenia e Uganda, ma sono praticamente inaccessibili a causa del costo eccessivo.

---

**3** Secondo quanto scritto nel rapporto il Sudan è l'unico Paese dove i Paesi Arabi detengono la maggior parte dei progetti di investimento

**4** Secondo i dati della Banca mondiale, infatti, solamente l'8,2% del Sudan, prima dell'indipendenza del Sud Sudan, è destinato all'uso agricolo

**5** In Sud Sudan il Nilo contribuisce a formare la zona paludosa più vasta al mondo con i toic, pianure alluvionali molto fertili ed ottimi pascoli.

**6** Il feddan è la misura agricola locale e corrisponde a 0,42 ettari

---

**7** Il petrolio è una delle questioni più spinose che Nord e Sud devono affrontare: in gioco non c'è solo la suddivisione della risorsa petrolifera e delle rendite, ma anche le compensazioni per le vittime della guerra civile che fu anche guerra per il petrolio e per gli spostamenti forzati delle popolazioni dalle aree di interesse petrolifero, nonché la demarcazione dei confini tra Nord e Sud Sudan. Per maggiori approfondimenti sulla questione del petrolio si veda il rapporto di ECOS "Unpaid Debt" e il dossier "Sudan, referendum 2011- Il Sud decide il futuro" a cura di Campagna Sudan, scaricabile dal sito [www.campagnasudan.it](http://www.campagnasudan.it).

---

**8** Gli ultimi interventi finanziari messi in atto dal governo centrale con il taglio dei sussidi per zucchero e prodotti petroliferi, hanno comportato l'aumento dei prezzi per la popolazione locale e confermano la situazione di crisi in cui versa l'economia sudanese. Secondo gli analisti queste misure di austerità erano un tentativo da parte del governo centrale di frenare le speculazioni finanziarie e la crisi economica in corso. Si veda la newsletter di Campagna Italiana per il Sudan n° 72 del 15 gennaio 2011.



## La comunità internazionale di fronte all'accaparramento di terre

DI SARA DE SIMONE\*

\*Dottoranda in Africanistica all'Università degli studi di Napoli L'Orientale

Negli ultimi 10 anni, la Comunità internazionale ha cominciato a prestare una maggiore attenzione ai fenomeni di land grabbing che andavano assumendo proporzioni sempre più preoccupanti in varie aree del mondo. Il land grabbing è quindi diventato oggetto di un vivace dibattito che da un lato dà per scontata la necessità di investimenti stranieri per lo sfruttamento delle risorse dei paesi in via di sviluppo (siano esse agricole, forestali, ittiche o minerarie); dall'altro, riconosce la necessità di imporre alle imprese straniere condizioni che garantiscano la sostenibilità sociale ed ambientale dei loro interventi e soprattutto il rispetto dei diritti delle popolazioni rurali che vengono inevitabilmente coinvolte. Sulla scena internazionale sono quindi comparsi tutta una serie di strumenti e di dichiarazioni di principio che cercano non soltanto di garantire il coinvolgimento delle popolazioni rurali potenzialmente interessate dalle concessioni di terra a imprese straniere, ma anche la loro eventuale possibilità di ricorso.

Nonostante l'esistenza di strumenti come la Commissione Africana dei Diritti dell'Uomo e dei Popoli<sup>1</sup>, a livello internazionale esiste un generale vuoto legislativo sulla tutela dei diritti umani nelle operazioni imprenditoriali. Inoltre gli strumenti esistenti hanno carattere vincolante solo per i membri delle iniziative.

Per questo, nel 2005 il segretario generale dell'ONU ha nominato un Rappresentante Speciale per il monitoraggio del rispetto dei diritti umani da parte delle multinazionali e di altre imprese. John Ruggie ha terminato il suo mandato nel 2011 e il suo rapporto finale fornisce una serie di linee guida fondate sui principi di "proteggere, rispettare, rimediare" la cui applicazione

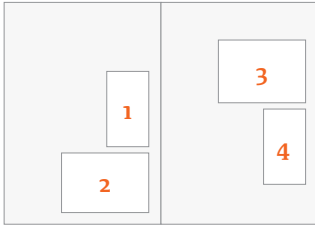
concreta resta però abbastanza nebulosa. Secondo il Quadro delle Nazioni Unite così sviluppato, se il governo del paese destinatario dell'investimento non è abbastanza forte da imporre condizioni alle imprese, è il governo del paese d'origine dell'impresa che dovrebbe intervenire in tal senso. Benché un'indicazione di questo tipo non abbia attualmente nessuna speranza di essere soddisfatta dai governi delle cosiddette "economie emergenti" (da cui d'altra parte proviene ormai una grossa fetta degli investimenti diretti esteri per lo sfruttamento delle risorse africane), negli ultimi anni alcuni Paesi europei e gli Stati Uniti hanno timidamente cominciato a muoversi in tal senso. Tuttavia, piuttosto che affrontare esplicitamente le questioni relative al rispetto dei diritti delle popolazioni locali, si tende a prediligere un discorso più generale sulla trasparenza delle transazioni e degli accordi con i governi locali, cosa che costituisce in ogni caso uno degli aspetti che permettono il verificarsi del land grabbing.

Esistono poi una serie di iniziative il cui obiettivo è quello di fissare degli standard da rispettare nella conclusione di accordi per lo sfruttamento di risorse con i governi locali. Ad esempio le Linee Guida dell'OC-



<sup>1</sup> Istituita dalla Carta Africana per i diritti dell'uomo e dei popoli, entrata in vigore nel 2004, si è espressa a favore delle comunità pastorali Endorois del Kenia in un contenzioso con il governo che voleva istituire una riserva di caccia sul loro territorio.





1 John Gerard Ruggie  
2, 3, 4 foto di Maurizio Casadei,  
Santarcangelo di Romagna, Italy

SE, ispirate al rapporto elaborato da Ruggie sui diritti umani, si applicano a tutte le imprese aventi sede legale nei Paesi OCSE, e prevedono meccanismi di ricorso per eventuali parti lese. Anche l'International Finance Corporation della Banca Mondiale prevede criteri di selezione molto rigidi per la scelta degli investimenti da sostenere, basati sulla sostenibilità sociale e ambientale; inoltre prevede un meccanismo di ricorso per eventuali parti lese attraverso un mediatore indipendente. Tuttavia l'efficacia di questi strumenti è limitata dal fatto che gli intermediari finanziari attraverso cui il gruppo normalmente opera non sono vincolati a questi stessi principi e minano la trasparenza del processo rendendolo tra l'altro molto più complesso anche per chi volesse utilizzare il meccanismo di ricorso. Un altro tipo di iniziativa internazionale è l'Extractive Industry Transparency Initiative, una coalizione di governi, imprese e esponenti della società civile impegnati sulla trasparenza dell'industria estrattiva. Trattandosi però di un'iniziativa volontaria, la sua portata è limitata.

Dello stesso tipo sono iniziative autonome del settore privato come gli Equator Principles e la Tavola Rotonda sull'Olio di Palma Sostenibile, che vincolano unicamente coloro che volontariamente accettano di sottoscriverle. Tuttavia, come le iniziative della società civile (tra cui ECOS, Grain, International Land Coalition), esse possono svolgere un importante lavoro di lobby per l'adozione di una normativa giuridica più vincolante a livello nazionale o dei singoli Stati sede di multinazionali.



Nel 2010 un'iniziativa congiunta di FAO, IFAD, UNCTAD e Banca Mondiale concentrata sugli investimenti agricoli ha portato all'elaborazione dei Responsible Agricultural Investment Principles (RAI) il cui obiettivo è promuovere investimenti responsabili rispetto ai diritti delle popolazioni locali, alla trasparenza delle transazioni e alla sostenibilità sociale e ambientale. Nonostante costituiscano un indubbio segnale di attenzione al problema specifico del land grabbing per investimenti agricoli, che è in vertiginoso aumento, essi contengono principi e tutele molto più deboli rispetto a quelli, seppur più generici, già esistenti.

Intanto, nel corso di un forum organizzato dall'UN Economic Commission for Africa a Nairobi all'inizio di ottobre, l'Unione Africana ha rilanciato l'idea di una African Land Policy che costituisca un quadro comune per la negoziazione di accordi con il capitale straniero per investimenti sulla terra. Un obiettivo del genere appare comunque abbastanza ambizioso, soprattutto perché i principali ostacoli alla lotta al land grabbing restano lo scarso interesse (e quindi volontà politica) degli stati del Nord a disciplinare in modo chiaro e vincolante la materia, e la debolezza e corruzione che caratterizzano la maggior parte dei governi del Sud.





## La società civile rompe il silenzio: appelli, mobilitazioni e regole per fermare lo scippo della terra

DI FRANCA ROIATTI\*

\*giornalista e autrice del libro sul landgrabbing

Il Nuovo Colonialismo. Caccia alle Terre coltivabili (Egea 2010).

Piccoli contadini, pastori, nomadi, donne non hanno voce nella stesura dei contratti con i quali gli stati in via di sviluppo cedono ampie porzioni della loro territorio a ricchi investitori locali e stranieri, eppure sono loro quelli che rischiano di più nella forsennata corsa alla terra. Per questo gruppi e movimenti di tutto il mondo hanno deciso di levare il loro grido d'allarme e soprattutto invocare misure rapide e concrete.

A Nyeleni (Mali), luogo simbolo della battaglia per l'affermazione della sovranità alimentare, a novembre 2011 associazioni e ong hanno lanciato l'alleanza globale contro il landgrabbing, istituendo il 17 aprile come giornata per la mobilitazione contro l'accaparramento delle terre. L'alleanza ha intenzione di costruire una banca dati e un osservatorio sui casi di cessione di terreni; creare un sistema di allerta per intervenire al più presto possibile in caso di firma di nuovi contratti e rafforzare la comprensione del fenomeno da parte delle comunità locali, attraverso una formazione specifica. Ma dalla riunione in Mali è emersa anche la volontà di entrare direttamente in contatto

con alcuni dei protagonisti della corsa alla terra, come i fondi pensione, per indurli ad abbandonare questo tipo di investimenti. L'alleanza, inoltre, progetterà azioni per far sentire la propria voce non solo ai parlamenti e ai governi dei paesi coinvolti, ma anche ad aziende e organismi internazionali come la Banca Mondiale che: "spingono, promuovono e traggono beneficio dal landgrab".

L'impegno contro le grandi acquisizioni di terre di Nyeleni riprende il lavoro compiuto al World social forum svoltosi a Dakar (Senegal) a febbraio del 2011. In quell'occasione è stato formulato un appello sottoscritto da sindacati, associazioni di contadini, ong, movimenti civili e religiosi di tutto il mondo, ma anche da migliaia di singoli cittadini. Il documento chiede esplicitamente ai governi di porre fine al massiccio furto delle terre in corso, di bloccare future cessioni e di restituire le "terre saccheggiate". Il documento "ordina" ai governi di fermare l'oppressione e la criminalizzazione dei movimenti che lottano per l'accesso alle risorse e rilasciare gli attivisti detenuti. Soprattutto chiede che i governi riconosca-

no i diritti alla terra attraverso consultazioni con tutte le parti coinvolte e attuino una vera riforma agraria. E invoca il sostegno di tutti in questa battaglia per la terra.

Le stesse istanze sono state avanzate anche alla FAO, nel corso del 37° meeting annuale della Commissione sulla sicurezza alimentare (CFS), alla quale dal 2010 partecipano anche organizzazioni della società civile. Durante l'incontro della CFS di ottobre 2011 dovevano essere approvate le Linee guida volontarie per una governance responsabile della terra delle altre risorse naturali. L'intento è quello di fornire ai governi, alle associazioni e al settore privato una serie di standard condivisi a cui attenersi, quando si avviano investimenti che riguardano beni così importanti per le comunità. Il sì definitivo a questa sorta di codice di condotta è stato, però, rinviato al 2012 per dare la possibilità di approfondire il confronto sui contenuti.

La stesura del testo è cominciata nel 2008, ed è proseguita con la consultazione di oltre 700 persone in 133 paesi del mondo dal Vietnam alla Romania, dal Burkina Faso alla Russia, dal Brasile alla Malesia.







Un processo partecipato molto diverso dai principi sugli investimenti agricoli responsabili (RAI), elaborati dalla Banca Mondiale e criticati da più parti per la loro vaghezza.

Il pilastro su cui si basano le linee guida in discussione alla FAO è il rispetto dei diritti umani, una condizione che l'Unione Europea avrebbe voluto con insistenza, ma sul quale gli Stati Uniti si sarebbero mostrati più tiepidi. Da questo primo fondamentale principio discendono la necessità di tutelare la sicurezza alimentare, i diritti delle donne e delle popolazioni indigene.

Gli altri punti su cui si insiste sono la trasparenza, la partecipazione, l'accessibilità delle informazioni, l'educazione delle comunità, il monitoraggio delle responsabilità di coloro che sono coinvolti nei progetti. Troppo spesso in passato faraonici investimenti in campo agricolo sono falliti perché le aziende coinvolte non sono state in grado o non hanno ritenuto conveniente avviare o proseguire la produzione. Il risultato è stato l'abbandono dei terreni il cui utilizzo era però precluso ad altri.

L'adozione delle linee guida sarà sicura-

mente un passo avanti nel controllo di un fenomeno che ha raggiunti proporzioni inquietanti. Il punto cruciale, tuttavia, è che si tratterà di regole il cui rispetto dipende esclusivamente dalla buona volontà degli attori coinvolti.

La vera svolta avverrà soltanto quando ci saranno meccanismi che impediranno alle imprese di agire in modo opaco e trarre vantaggio dalle ricchezze di un popolo senza offrire in cambio alcuna opportunità di sviluppo.

Per questo esistono numerose campagne internazionali che puntano a mettere le società private di fronte alle loro responsabilità. L'intento è di far sì che anche gli atti illeciti compiuti all'estero, dalla corruzione di funzionari stranieri, alle violazioni dei diritti umani, vengano sanzionati nello stato dove ha sede la società. Ma si vuole anche far sì che le vittime degli abusi perpetrati dalle multinazionali possano ottenere giustizia al di fuori del proprio paese.

**Per saperne di più**

**Dichiarazione di Nyeleni contro landgrabbing**

[http://viacampesina.org/en/index.php?option=com\\_content&view=article&id=1154:stop-land-grabbing-now&catid=23:agrarian-reform&Itemid=36](http://viacampesina.org/en/index.php?option=com_content&view=article&id=1154:stop-land-grabbing-now&catid=23:agrarian-reform&Itemid=36)

**Linee guida FAO**

[www.fao.org/nr/tenure/voluntary-guidelines/en/](http://www.fao.org/nr/tenure/voluntary-guidelines/en/)

**Responsabilità sociale d'impresa**

<http://corporate-responsibility.org>  
[www.corporatejustice.org](http://www.corporatejustice.org)  
[www.stopcorporateabuse.org](http://www.stopcorporateabuse.org)





# STORIE DI CONFLITTI PER LA TERRA

## **Il conflitto in Darfur e le conseguenze sulla popolazione nell'accesso alle risorse della terra**

### **L'impatto ambientale**

L'UNEP (agenzia delle Nazioni Unite per l'ambiente) nel rapporto "Post-conflict environmental assessment" del 2007 (<http://sudanreport.unep.ch>) ha rilevato alcuni gravi problemi ambientali (degrado dei suoli, deforestazione, impatto dei cambiamenti climatici) diretta conseguenza del lungo stato di conflitto.

**La relazione tra conflitto e degrado dell'ambiente è duplice.** I massicci spostamenti di popolazione, la mancanza di governance e la scarsa attenzione a un uso sostenibile delle risorse, legati allo stato di conflitto, hanno pesato negativamente sull'ambiente. D'altra parte la competizione per accedere alle risorse (gas, petrolio, le acque del Nilo, il legname), oltre ai problemi legati all'utilizzo delle terre agricole sono stati e continuano a essere causa di conflitti. L'ambiente è particolarmente deteriorato attorno ai numerosi campi profughi, dove inoltre la mancanza di controllo e di sostegno favorisce la violazione dei diritti e l'insicurezza alimentare.

Nel Sudan settentrionale questo fenomeno è amplificato dalla particolare fragilità dell'ambiente arido. L'UNEP ha stimato che negli ultimi decenni il limite tra zona desertica e semi-desertica si è spostato verso Sud di un centinaio di km a causa della diminuzione delle precipitazioni. Ciò ha rappresentato un fattore di crisi per le società pastorali fomentando i conflitti e porterà a una probabile diminuzione di circa il 20% nella produzione alimentare.

L'agricoltura, che è il settore economico principale del Sudan, è al centro di alcuni dei problemi ambientali più gravi e cronici che colpiscono il paese: il degrado dei terreni, l'erosione degli argini, la diffusione di specie invasive,

l'inquinamento da pesticidi nella rete di irrigazione.

Secondo UNEP e FAO, tra il 1990 e il 2005 la copertura forestale del Sudan è passata da 76.381 a 67.546 migliaia di ettari con una perdita del 11,6%; il fenomeno è particolarmente vistoso in alcune zone come Darfur e Kordofan.

La deforestazione è dovuta in larga misura alle necessità energetiche, al dissodamento delle terre per l'agricoltura e all'uso sempre maggiore di legna per la cottura di mattoni. In Darfur per esempio



la fabbricazione di mattoni assicura la sopravvivenza a molti abitanti dei campi. Se fosse gestito in modo corretto, comunque, il settore forestale potrebbe offrire possibilità di sviluppo economico non trascurabili.

L'UNEP sottolinea l'importanza di investire nella gestione dell'ambiente per sostenere una pace duratura e assicurare la sicurezza alimentare della popolazione; chiede inoltre di impegnarsi per evitare che la ricostruzione e lo sviluppo economico si traducano in una maggiore

pressione sull'ambiente. Anche i progetti di aiuto e di sviluppo delle Nazioni Unite dovranno tenere in maggiore considerazione gli aspetti ambientali.

### **L'impatto del conflitto sul patrimonio forestale**

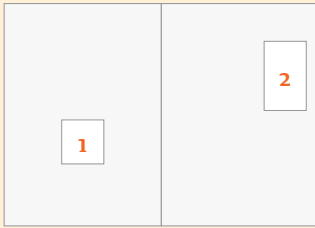
Anche il rapporto del Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente (Unep) intitolato "Destitution, distortion and deforestation", denuncia la deforestazione alimentata da cinque anni di conflitto in Darfur e l'abbattimento di alberi e piante per procurarsi legna da ardere. La legna non è però utilizzata solo per cucinare il cibo, ma anche ad esempio per "cuocere" i mattoni. Bates, responsabile di Unep in Sudan, conferma che «solo per produrre mattoni per costruzioni, in Darfur, vengono bruciati 52.000 alberi l'anno. Un disastro per una zona già ampiamente desertica».

La foresta di Kunduwa nei pressi di Nyala è stata completamente distrutta. La domanda di legna da ardere nelle aree di El Fasher, Nyala e El Geneina (queste sono le tre principali città del Darfur; la zona ospita anche numerosi campi di sfollati) è raddoppiata, se non triplicata, a partire dallo scoppio della guerra nel 2003.

Il legname viene anche utilizzato direttamente per le abitazioni: la necessità di provvedere in tempi brevi alla costruzione di ricoveri e latrine per decine di migliaia di persone ha incrementato moltissimo questo utilizzo. Una deforestazione selettiva è legata poi all'abbattimento di legname duro come il mogano, venduto sul mercato di Khartoum per la costruzione di mobili di pregio.

La riduzione delle foreste viene a far mancare agli abitanti della regione anche tutta una serie di prodotti naturali, frutti,





- 1 In Darfur, ci sono circa 2 milioni di profughi distribuiti in grandi campi come quello di Abu Shouk a El Fasher in Darfur del Nord. (Foto UNEP)
- 2 Lo sversamento di spazzatura sui campi minati e sugli ordigni inesplosi sta diventando un problema più grave per la salute. (Foto UNEP)

resine, fibre per intrecciare stuoie, che rappresentavano una fonte importante di cibo o di guadagno. Per contrastare il processo di deforestazione, Unep ha in programma di piantare in Darfur tre milioni di alberi in due anni e sottolinea l'importanza di coinvolgere i gruppi locali in una gestione sostenibile dell'ambiente e le agenzie umanitarie presenti sul territorio perché considerino importante il tema ambientale nei loro programmi che vanno al di là dell'emergenza.

**L'impatto del conflitto sul commercio**

Feinstein International Center, un centro di ricerca universitario del Massachusetts (Usa), ha pubblicato nel maggio del 2008 una ricerca condotta da Margie Buchanan e da Abdulla Fadul sull'impatto del conflitto nel commercio in Darfur. Il lavoro analizza come la guerra abbia profondamente modificato il mercato locale incidendo non solo sulle condizioni di vita ma anche sul tipo di relazioni e sulla struttura sociale esistente. «Il commercio non solo è sempre stata la linfa vitale dell'economia dei tre stati che compongono la regione del Darfur, ma anche una delle principali modalità con cui i differenti gruppi etnici hanno interagito». «Il normale svolgimento delle attività commerciali è stato profondamente sconvolto dai cinque anni di conflitto tra il governo del Sudan e i movimenti ribelli»: sono cambiate le strade percorse dalle merci, l'importanza di alcuni beni e persino il profilo dei commercianti. I ricercatori, che si sono basati per la stesura del documento su interviste a commercianti delle tre principali aree urbane della regione (Al Fashir, Al Geneina, Nyala), analizzano nel

dettaglio la trasformazione dei luoghi di scambio, le cause dell'aumento dei costi di trasporto, gli ostacoli che si incontrano nelle operazioni di compravendita, le dinamiche e le distorsioni venutesi a creare con l'immissione sul mercato degli aiuti umanitari e mettono in luce i rischi dei traffici non controllati all'interno dei campi profughi. «La rete dei mercati tradizionali è stata distrutta o fortemente danneggiata, la maggior parte dei mercati rurali sono stati abbandonati a causa delle violenze in atto nella regione, i pochi rimasti in funzione hanno dovuto adattarsi alle condizioni ostili dettate dall'insicurezza, dal brigantaggio e dalla riduzione della produzione». Anche i mercati delle zone urbane, una volta luogo di importante scambio sia con il Ciad sia con tutto il resto del Sudan sono stati fortemente ridimensionati. «Il mercato di Al Genina è sempre più frequentato da commercianti ciadiani che vendono zucchero o tè e comprano dalle persone dei campi profughi le razioni degli aiuti alimentari distribuite dai programmi internazionali di aiuto». Allo stesso tempo si assiste ad un fenomeno difficile da monitorare: i traffici di merci nelle aree a grande concentrazione di profughi, in genere controllati dai capi dei campi profughi, stanno diventando la modalità privilegiata per vendere beni rubati, compresi bestiame e veicoli. «Se il 30% dei commercianti è fallito negli ultimi cinque anni lo si deve all'isolamento, alla mancanza di strade, all'aumento dei rischi legati alla presenza di banditi, al moltiplicarsi di dazi da pagare ai checkpoint, alle numerose tasse "informali" per ottenere protezione militare e al venir meno delle forme di credito informale tra commercianti che, prima della guerra,



erano state di ausilio allo sviluppo delle attività di scambio». Il documento offre, infine, alcuni suggerimenti alla comunità internazionale per agire positivamente sul contesto. Secondo gli autori è necessaria una più regolare e rigorosa analisi per comprendere come gli interventi umanitari influenzano il mercato locale di prodotti chiave per il sostentamento della popolazione e come il commercio possa essere maggiormente stimolato attraverso l'organizzazione di forme di credito più affidabili. (A cura di Mauro Plate)



## Le radici storiche delle dispute tra Misseriya & Dinka Ngok sulla terra ad Abyei

DI SARA DE SIMONE

Abyei è una piccola regione situata sul confine tra Nord e Sud Sudan, abitata tradizionalmente da Dinka Ngok e meta delle migrazioni stagionali dei pastori arabi Misseriya provenienti principalmente dal Sud Kordofan. Per secoli queste due popolazioni hanno condiviso le risorse della zona in modo pacifico, stabilendo rapporti molto stretti tra i loro capi e corridoi di transumanza che permettevano di mantenere ad un livello accettabile la competizione per l'accesso all'acqua e ai pascoli durante la stagione secca. A partire dagli anni 70, però, la politica agricola del governo Nimeiri ha cominciato ad avere impatti sempre più pesanti sulle popolazioni del Sud Kordofan. Un'enorme quantità di terra ha cominciato ad essere espropriata e data in concessione al capitale dell'élite nord sudanese o internazionale per grandi progetti di agricoltura meccanizzata. L'Unregistered Land Act, varato nel 1970 sulla falsariga della legislazione coloniale, rendeva l'operazione legale. Esso infatti prevedeva che tutta la terra non visibilmente occupata da abitazioni o colture fosse di proprietà del governo e, considerata terra nullius, potesse essere concessa ai grandi investitori. Ma in Sudan non esiste terra nullius e un principio del genere (reiterato anche nella legge sulla terra del 1984) colpisce principalmente le popolazioni che vivono di pastorizia, che nella regione a cavallo tra Nord e Sud Sudan costituiscono la maggioranza. Colpiti dalla politica agricola governativa e dalle siccità degli anni '80, i Misseriya hanno cominciato a spingersi sempre più a sud nella terra dei Dinka Ngok, aumentando la pressione sulle risorse sempre più scarse a causa delle condizioni climatiche e della guerra che, dopo una breve parentesi pacifica, era ricominciata nei primi anni '80. Questo difficile quadro ambientale si è poi aggravato con la scoperta di giacimenti petroliferi e l'inizio del loro sfruttamento. Inoltre, la diffusione capillare di armi da fuoco, i fenomeni di disgregazione sociale



e l'indebolimento dell'autorità dei leader tradizionali, da sempre mediatori e risolutori delle dispute inter-comunitarie, ha approfondito le fratture locali tra Dinka Ngok e Misseriya. Nel corso della guerra, i primi hanno assunto un ruolo di primo piano nell'SPLM/A<sup>1</sup> ricoprendo spesso posizioni di comando; i secondi sono stati cooptati dal governo di Khartoum come milizie, dapprima disordinatamente, poi organizzati nelle Popular Defence Forces. La merce di scambio era la promessa di ottenere non solo l'accesso alle terre dei Dinka di Abyei, ma anche il loro controllo e la loro proprietà. Di conseguenza, il governo ha incentivato per tutta la durata della guerra l'insediamento di Misseriya nella regione di Abyei, spesso nelle terre ancestrali dei Dinka Ngok.

**1** SPLM/A. (Sudan People's Liberation Movement/Army). Lo Spla era l'esercito popolare di liberazione del Sudan, dal 1983 al 2005 il principale antagonista del governo centrale. Il Splm è il relativo partito politico che oggi governa il Sud Sudan.

Con la fine della guerra i nodi di Abyei sono venuti al pettine, producendo una serie di impasse nei negoziati tra NCP<sup>2</sup> e SPLM principalmente legate alla spartizione del petrolio della regione. Un accordo molto vago è stato raggiunto attorno ad un Protocollo per la risoluzione del conflitto di Abyei redatto dall'allora inviato speciale degli USA John Danforth che è stato incorporato nell'accordo di pace del 2005. Si tratta però di un accordo debole, che non affronta i problemi di natura politica alla base del conflitto nella regione. Esso stabilisce la composizione del governo locale, la spartizione dei proventi petroliferi, il diritto di autodeterminazione della popolazione locale tramite un referendum per decidere l'appartenenza al Nord o al Sud in caso di secessione di quest'ultimo. Non affronta però le questioni più spinose: la definizione dei confini, l'attribuzione

**2** NCP. National Congress Party- partito al governo in Sudan, guidato dal presidente Omar Hassan el Bashir.

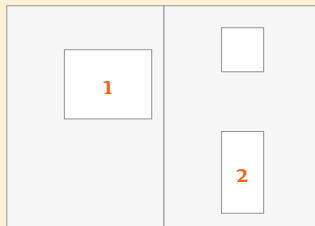
della cittadinanza, i diritti di accesso stagionali.

La delimitazione dell'area, fondamentale per qualsiasi sviluppo, è demandata alla Commissione per i Confini di Abyei (ABC) con il compito di fare chiarezza sui confini coloniali della regione. Il suo rapporto, che attribuiva ad Abyei i 9 chiefdoms Dinka Ngok passati dall'amministrazione coloniale del Bahr el Ghazal a quella del Sud Kordofan nel 1905, è stato però rifiutato dall'NCP che avrebbe in questo modo perso un'area che nel 2004 vantava una produzione petrolifera pari al 25% di quella nazionale.

Dopo l'escalation di violenza nel 2008, la decisione sui confini di Abyei è stata affidata alla Corte Permanente di Arbitrato (PCA) dell'Aia. Il suo verdetto ha stabilito che la superficie di Abyei venisse ridotta, a patto però di tener fede allo spirito del protocollo, e cioè garantire il diritto all'autodeterminazione dei Dinka Ngok attraverso il referendum.

Anche la sentenza della PCA è stata però rifiutata dall'NCP perché, nonostante lasciasse al Sud Kordofan buona parte dei giacimenti petroliferi assegnati ad Abyei dall'ABC, nuove tensioni si profilavano a causa della possibile espulsione di gruppi Misseriya da alcune terre in cui si erano insediati durante la guerra. Il braccio di ferro tra NCP e SPLM cominciato subito dopo è proseguito fino alla vigilia del referendum del Sud Sudan, concentrandosi principalmente sull'attribuzione della cittadinanza e su chi avesse diritto di voto al referendum di Abyei. Nell'impossibilità di accordarsi sul diritto di voto dei migranti stagionali Misseriya, il referendum è stato rimandato a data da destinarsi.

Intanto, a partire da febbraio del 2011, la tensione nell'area si è fatta insostenibile ed una serie di attacchi contro la popolazione civile Dinka Ngok, spesso sotto forma di razzie di bestiame, sono stati perpetuati da uomini armati identificati di volta in volta come Sudan Armed Forces o milizie Misseriya. Gli attacchi hanno prodotto ondate di sfollati verso il Sud Sudan e la tensione è sfociata, a maggio, nell'occupazione armata del territorio di Abyei da parte dell'esercito del Nord che conferma anche in questo caso la sua strategia di sfollamento forzato delle popolazioni ad esso ostili per meglio controllare il



1-2 foto di Francesco Zizola  
© Francesco Zizola / Noor Images



territorio<sup>3</sup>.

Nè l'SPLM né l'NCP sembrano intenzionati a mollare la presa sulla regione e, benché si continui a parlare di Abyei come della "ricca zona petrolifera", la posta in gioco è ormai ben altra. Nei confini stabiliti dalla PCA, infatti, non resta che un terzo dei giacimenti petroliferi inizialmente inclusi, e la loro produttività è in diminuzione<sup>4</sup>. Ciò che resta ad Abyei è un'enorme quantità di terra fertile, attraversata da corsi d'acqua che sono fra i pochi a non prosciugarsi durante la stagione secca. A contenderne la proprietà e il diritto di utilizzo sono due fra i più importanti gruppi che sostengono l'SPLM e l'NCP rispettivamente. I Dinka Ngok appartengono alla più vasta tribù nilotica dei Dinka, che costituisce il gruppo maggioritario nell'SPLM e nell'attuale governo del Sud Sudan. I Misseriya Humr della regione di Abyei, parte del gruppo dei Misseriya e dei Baggara, sono tradizionalmente vicini al partito dell'UMMA, ma sono indispensabili al governo dell'NCP per controllare vastissime porzioni del territorio al confine con il Sud Sudan. È evidente quindi che nessuno dei due governi può permettersi di scontentare il proprio gruppo.

Nell'impossibilità di raggiungere accordi politici condivisi e duraturi a livello centrale, il risultato sul terreno è un perpetuarsi delle stesse dinamiche di conflitto inter-comunitario e razzie di bestiame, sempre più polarizzate, a cui i leader tradizionali non sembrano in grado, da soli, di far fronte.

**3** La stessa strategia è infatti stata utilizzata più volte nel corso della guerra, in particolare contro le popolazioni Nuba in Sud Kordofan.

**4** Attualmente, si stima che la produzione petrolifera di Abyei non sia superiore all'1% di quella nazionale. Cfr. Hamilton Rebecca. "Oil rich" Abyei: Time to update the shorthand for Sudan's flashpoint border town?. The Christian Science Monitor, 2 November 2010. [www.csmonitor.com/World/Africa/Africa-Monitor/2010/1102/Oil-rich-Abyei-Time-to-update-the-shorthand-for-Sudan-s-flashpoint-border-town](http://www.csmonitor.com/World/Africa/Africa-Monitor/2010/1102/Oil-rich-Abyei-Time-to-update-the-shorthand-for-Sudan-s-flashpoint-border-town)





Foto di Maurizio Casadei, Santarcangelo di Romagna, italia

# L'ACQUA



Foto di Maurizio Casadei, Santarcangelo di Romagna, italia

## Il diritto umano di accesso all'acqua: a che punto siamo e ruolo del movimento mondiale dell'acqua

DI CRISTINA SOSSAN E ROSARIO LEMBO, COMITATO ITALIANO CONTRATTO MONDIALE SULL'ACQUA ONLUS

Le risorse rinnovabili di acqua presenti sul pianeta sono teoricamente più che sufficienti a soddisfare le esigenze dell'uomo. Di fatto, però, oggi 1 miliardo e 400 milioni di persone nel mondo non hanno accesso all'acqua potabile, mentre per più di 2 miliardi la qualità dell'acqua disponibile è scarsa o pessima.

L'acqua dolce e potabile è considerata una risorsa sempre più rara, e pertanto risveglia appetiti economici. Ciò significa che soggetti privati e multinazionali spingono affinché diventi un prodotto di mercato e cercano di prendere il posto delle strutture pubbliche nella sua gestione.

Le imprese si propongono come efficienti sostituti alla gestione pubblica, finora garantita attraverso le società municipalizzate gestite dagli enti locali, facendosi forti delle loro disponibilità finanziarie e possibilità tecnologiche. Nel mondo attuale, la cultura dominante è quella di ritenere l'acqua una risorsa naturale da sfruttare e da gestire come bene economico.

Oggi prevale la tendenza alla mercificazione dell'acqua: la principale fonte di vita corre dunque il serio pericolo di trasformarsi in oro blu, il petrolio del futuro.

Lo spirito che anima il sistema è la competitività, le logiche del mercato guidano e definiscono le politiche relative all'accesso a beni e servizi essenziali e insostituibili per la vita e per il vivere sociale – comunemente definiti beni/servizi di cittadinanza. Pertanto i costi associati a tali beni e servizi devono essere presi in carico dal consumatore del bene e/o del servizio stesso.

Applicato all'acqua, questo principio è alla base dei processi di mercificazione e di privatizzazione della gestione e dell'accesso all'acqua, introdotti dalle Nazioni Unite a partire dal 1992 in occasione della Conferenza internazionale sull'acqua a Dublino e in seguito "codificati" dalla Banca Mondiale nel suo documento fondatore della "nuova cultura dell'acqua" pubblicato nel 1993.

È qui che viene lanciato il modello gestionale del partenariato pubblico-privato,

imposto ai paesi poveri. Un processo che prosegue nel 1996 con la costituzione del Consiglio mondiale dell'acqua e della Global Water Partnership che, attraverso i Forum mondiali dell'acqua, che si svolgono ogni tre anni, elabora e impone agli Stati e al mercato la politica dell'acqua come bene economico, cioè l'acqua è considerata come un bisogno cui si accede pagando e la sua gestione come una merce affidata al mercato.

L'accesso all'acqua potabile diventa dunque un bisogno di cui ogni soggetto deve farsi carico direttamente. In quest'ottica, l'accesso non è inteso come un diritto umano sociale e inalienabile da garantire a tutti.

La cultura oggi dominante di considerare l'acqua come una merce la cui gestione deve essere affidata al mercato, trova riscontro nelle Dichiarazioni dei vari Forum mondiali sull'acqua.

In sintesi possiamo dire che i Forum Mondiali dell'acqua che si erano proposti come un nuovo luogo dove pensare e realizzare le nuove politiche dell'acqua, diventano invece l'occasione di discussione tra aziende leader mondiali del settore, banche e governi, sulle strategie finanziarie da mettere in campo per risolvere il problema della gestione dell'acqua e della mancanza di accesso alla risorsa. I risultati non sono quelli previsti e dal 2006 molti dei governi dei paesi del Sud del mondo hanno cominciato a ribellarsi a causa della mancanza di politiche efficaci e di seri impegni per aumentare l'accesso all'acqua e accanto a questo malcontento è cresciuta la proposta alternativa ai Forum Mondiali, quella della società civile organizzata, in tutti i continenti.

In assenza di un' Autorità Mondiale dell'acqua o di una specifica Agenzia all'interno delle Nazioni Unite, il Consiglio Mondiale dell'acqua si è autodeterminato come struttura internazionale legittimata a proporre e definire le strategie e le politiche



dell'acqua.

La strategia dei vari Movimenti e comitati che via via sono nati anche intorno ai principi del Manifesto per un contratto mondiale sull'acqua - lanciato nel 1998 a Lisbona - che proponeva il riconoscimento del diritto all'acqua e una gestione partecipata e solidale come "bene comune" da parte delle comunità locali, nei vari continenti, ha fatto emergere due volontà: quella di impegnarsi durante le sessioni dei Forum per tentare di modificare le decisioni dall'interno e quella invece di avviare dei percorsi alternativi al di fuori dei forum istituzionali. A causa dei deludenti risultati conseguiti nella Conferenza sullo sviluppo sostenibile di Johannesburg nel 2002 e della decisione delle Nazioni Unite di sostenere il modello di gestione pubblico-privato, il Contratto Mondiale dell'acqua ha



lanciato, in occasione del Forum di Kyoto 2003, la proposta di realizzazione del Forum Alternativi dell'acqua come luogo di incontro dei comitati di cittadini e di elaborazione di una Altra narrazione dell'acqua come fonte di vita.

Tali forum sono stati realizzati a Firenze nel 2003, a Ginevra nel 2005, a Bruxelles nel 2007 (con l'incontro degli eletti e parlamentari europei sensibili ai temi dell'acqua), e infine nel 2009 Istanbul con l'obiettivo di costruire proposte "alternative" fondate sui principi che acqua è un diritto, non è una merce ma un bene comune e per contrastare i processi di mercificazione e privatizzazione della acqua. Il prossimo appuntamento sarà a Marsiglia nel Marzo del 2012, cioè in Francia, il paese in cui hanno sede le principali imprese multinazionali dell'acqua e si propone di contrastare la tendenza a delegare alle imprese il compito di garantire l'accesso all'acqua per tutti. Ad accompagnare il percorso e le proposte dei Forum alternativi dell'acqua ci sono stati anche i Forum Sociali mondiali la cui esperienza ha preso il via a Porto Alegre nel 2001. In questi incontri, i movimenti dell'acqua provenienti da tutto il mondo e in particolare dalle zone in cui gli effetti negativi della privatizzazione sono stati più evidenti, hanno realizzato momenti di confronto, denuncia e proposta per le nuove politiche dell'acqua con i Movimenti sociali impegnati contro la globalizzazione.

Nelle ultime sessioni dei Forum Mondiali dell'acqua, però, anche alcuni governi soprattutto dell'America del Sud e dell'America Centrale hanno dimostrato la loro disapprovazione per i modelli proposti dal Consiglio Mondiale dell'acqua e hanno quindi partecipato e sostenuto le dichiarazioni dei Forum Alternativi organizzati dai Movimenti e dalle associazioni della società civile.

In particolare la stretta relazione che il movimento internazionale dell'acqua ha mantenuto con il movimento boliviano e il governo Boliviano, ha favorito la

proposta che lo stesso governo ha fatto all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite di riconoscere l'acqua come diritto umano. La proposta ha avuto esito positivo e finalmente nel luglio del 2010 le Nazioni Unite hanno approvato una risoluzione che riconosce l'acqua come un diritto umano universale.

Dopo 10 anni dal lancio degli Obiettivi del Millennio per eliminare la povertà e ridurre della metà le persone senza accesso all'acqua, e a distanza di 15 anni dalla prima decade for water, dichiarata dalle Nazioni Unite, arriva quindi nel 2010 un atto formale che impegna gli Stati e la comunità internazionale a mettere l'acqua al centro dell'agenda nazionale dei vari Paesi, promuovendo l'accesso all'acqua potabile e ai servizi igienici come un "diritto universale" per tutti. La sfida che rimane oggi da portare avanti è quella della concretizzazione di questa risoluzione a livello dei singoli Paesi attraverso il rafforzamento della gestione pubblica e come assunzione di responsabilità politica da parte degli Stati e delle comunità locali.

Questo riconoscimento si associa inoltre alla lotta contro la povertà. Nel 2010 a metà del 2° decennio per lo sviluppo, si deve amaramente constatare che anche l'obiettivo di garantire entro il 2015 l'accesso all'acqua al 1,3 miliardi di poveri non sarà raggiunto. I paesi donatori hanno, infatti, messo a disposizione le risorse necessarie per garantire l'accesso all'acqua a 600 mila persone, cioè al 50% del 1,3 miliardi di persone che già all'inizio del 2000 non avevano accesso all'acqua e che nel corso di questi anni sono certamente aumentate a causa dei tassi di incremento demografico e di altri fattori che hanno aumentato la crisi idrica.

Nè l'obiettivo 7 previsto dal Piano per il Millennio, né le due decadi dell'acqua sono state sufficienti per aumentare l'impegno finanziario sull'acqua necessario per garantire l'accesso alla risorsa per tutti.

Queste amare riflessioni vengono confermate da molti esperti a livello internazionale e dai programmi congiunti sul monitoraggio della mancanza di accesso all'acqua portati avanti da Unicef, Nazioni Unite, Banca Mondiale e Organizzazione Mondiale della Sanità.

Il Programma di monitoraggio sull'accesso all'acqua potabile e ai servizi igienico-sanitari (JMP) guidato congiuntamente dall'Organizzazione Mondiale della Sanità e dall'UNICEF pubblica ogni due anni una relazione sui progressi fatti per il raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio relativi all'acqua potabile e ai servizi igienico-sanitari. Nell'ultimo rapporto, pubblicato nel marzo 2010, si ribadisce che si stanno effettuando significativi progressi per garantire un accesso sicuro all'acqua potabile al maggior numero di persone possibile, ma tuttavia circa 883 milioni di persone non possono ancora accedere ad una fonte sicura di acqua potabile e questa cifra è destinata ad aumentare in funzione della crescita demografica e degli effetti dei cambiamenti climatici.

Allo stesso tempo se si parla di accesso ai servizi igienici di base si deve constatare che si è ancora lontani dal traguardo fissato dagli obiettivi di sviluppo: 2,6 miliardi di persone non hanno ancora accesso a servizi igienici adeguati

Dalle analisi fatte dai diversi rapporti, emerge che sicuramente alcune aree del pianeta hanno ancora situazioni di accesso all'acqua inferiori al 50% della popolazione, in particolare in alcune zone dell'Africa sub sahariana. Nonostante anche l'Asia presenti molte criticità, sicuramente, l'Africa sub sahariana e il Corno d'Africa sono le più colpite dalla mancanza di accesso all'acqua potabile e ai servizi ad essa connessi.

Dall'ultimo rapporto pubblicato emerge che dal 1990 al 2008 l'Africa sub sahariana ha migliorato l'accesso ai servizi igienico-sanitari del 3%, mentre il nord Africa circa del 39%. Per quanto riguarda le principali





sfide che i paesi al di sotto del Sahara si troveranno ad affrontare, c'è sicuramente quella dell'accesso alla risorsa attraverso reti di acquedotti piuttosto che dalle sole fonti superficiali o sotterranee poco sicure e non controllate.

La situazione più critica è quella dei paesi del Corno d'Africa già colpiti da carestie e disastri ambientali quali siccità e alluvioni acutizzate dagli effetti del cambiamento climatico. In questa zona dell'Africa, inoltre, l'accesso all'acqua e ai servizi nelle zone rurali e peri-urbane è molto più bassa rispetto alle zone urbane.

Oltre a tutti gli aspetti appena elencati che portano i paesi dell'Africa sub sahariana ad essere ancora il fanalino di coda delle classifiche per l'accesso al diritto all'acqua, dobbiamo anche ricordare che l'area sta subendo un fenomeno altrettanto drammatico: investitori stranieri stanno espropriando le comunità locali della proprietà e dell'uso delle terre arabili e coltivabili da parte di investitori stranieri. Terra ed acqua vengono utilizzate come risorse per produrre ed esportare biocarburante e altri prodotti, utilizzando molta dell'acqua disponibile per questa agricoltura intensiva e meccanizzata, limitando perciò potenzialmente l'accesso all'acqua potabile per le popolazioni locali.

Il Corno d'Africa è uno degli esempi più importanti di Land Grabbing – accaparramento delle terre. (vedi la sezione sul tema in questo dossier).

Il fenomeno è nato in nome della modernizzazione dell'agricoltura e dell'espansione dell'economia africana, ma i risultati sono stati il taglio all'accesso alle risorse chiave per lo sviluppo della maggior parte della popolazione: terra e acqua.

Il trasferimento all'esterno delle risorse sta erodendo le possibilità di garantire la sicurezza alimentare, l'accesso all'acqua e il controllo della risorsa per gli usi interni e infine l'integrità culturale delle popolazioni locali.

In generale, la scarsità delle risorse idriche è già di per se una fonte potenziale di con-

flitti fra comunità e stati, come dimostrato da numerosi analisti. In Africa, insieme alle cause generali di possibili conflitti per l'acqua connessi sia agli usi che al controllo dei bacini e dei fiumi transfrontalieri, dovremo anche aggiungere la crescita delle popolazione e gli effetti del cambiamento climatico, che interessano il continente più di altre aree del pianeta.

Dalle conclusioni del rapporto di Unicef e OMS, si evince che con politiche e strategie chiare, nonché con un reale impegno politico ad attuarle, l'acqua, fonte di vita e risorsa indispensabile per la sopravvivenza di ogni essere umano, è lo strumento principale per aiutare a sradicare la povertà, a ridurre le malattie legate all'acqua e raggiungere uno sviluppo sostenibile. Da questa presa di coscienza e per concretizzare la risoluzione delle Nazioni Unite a questa considerazione dovrebbero seguire impegni concreti dei Governi e della comunità internazionale volti a favorire determinati interventi piuttosto che altri, non favorevoli a garantire il diritto all'acqua per tutti ma piuttosto a tutelare gli interessi di grandi imprese multinazionali alle quali viene spesso delegato la gestione delle risorse idriche.

Speriamo quindi che la recente risoluzione ONU sull'acqua come diritto umano non rimanga disattesa da parte di molti Stati, ma che anzi la comunità internazionale si doti di strumenti di controllo, a partire dagli interventi di cooperazione nei paesi del sud del mondo, garantendo l'efficacia delle azioni e promuovendo la partecipazione democratica ai percorsi di gestione e governo della risorsa acqua da parte delle comunità locali e dei cittadini che assieme a madre terra sono i titolari del bene comune acqua ed i tutori della sua salvaguardia a favore delle future generazioni.



Foto di Maurizio Casadei, Santarcangelo di Romagna, Italia



# Crescita economica, riconfigurazione dello stato e controllo delle risorse naturali. Verso un nuovo dispotismo africano?

DI EMANUELE FANTINI\*

*\*Svolge attività di ricerca presso il Dipartimento di Studi Politici dell'Università di Torino ed è socio della ong CISV (Comunità Impegno Servizio Volontariato) di Torino.*



Nel cinquantenario dell'indipendenza di diversi stati africani, non sono mancate nuove letture in chiave di "afro-ottimismo", stimolate soprattutto dai numeri della crescita economica di alcuni paesi. Così, il World Economic Forum di Davos e la rivista *The Economist* hanno puntato i riflettori sui nuovi "leoni africani": i sei paesi (Angola, Nigeria, Etiopia, Mozambico, Ciad, Ruanda) che si classificano tra le dieci economie del mondo che negli ultimi anni sono cresciute più rapidamente. Altri osservatori, come Steve Radelet, salutano l'"Emerging Africa": "...un gruppo dinamico e crescente di paesi africani emergenti che segnalano una rottura con le deprimenti storie di declino economico e rovina politica generalmente associate a quel continente".

Sul piano politico ed istituzionale, questi processi di crescita sono accompagnati dal ritorno in auge di modelli e teorie che assegnano allo stato e ai governi un ruolo essenziale nella promozione dello sviluppo economico. In reazione al fallimento delle politiche di aggiustamento strutturale e del modello dello stato minimo da esse promosso, è stata così riaffermata, nell'ambito del cosiddetto "post-Washington consensus", la necessità di prendere in considerazione

le dimensioni politiche ed istituzionali dei processi di crescita e sviluppo. Concetti quali state building, institution and capacity building, good governance, accountability fanno ormai stabilmente parte del discorso ufficiale dell'apparato internazionale della cooperazione allo sviluppo. Questa retorica accompagna e legittima un rinnovato interventismo in economia da parte di diversi governi africani e il rilancio della pianificazione centralizzata dello sviluppo, attraverso i programmi e le infrastrutture per lo sviluppo rurale, le grandi dighe, i piani di trasformazione urbana.

Sia la crescita economica che il rinnovato interventismo statale ruotano attorno allo sfruttamento delle risorse naturali, spingendo ad interrogarsi sull'effettiva novità ed originalità di questi processi. Appare dunque più che legittimo, da un lato, sollevare dubbi in merito all'effettiva consistenza del miracolo economico africano, che fondandosi principalmente sull'esportazione di materie prime non sembra in grado di incidere e modificare i presupposti strutturali delle economie africane.

Dall'altro, vale la pena sottolineare come la ritrovata enfasi sul ruolo dell'intervento pubblico si inserisce in un contesto in cui diverse

strutture, istituzioni e funzioni dello stato, a seguito della sua ritirata, predicata dal catechismo dell'aggiustamento strutturale, sono state ridimensionate, privatizzate o esternalizzate. Da ciò discende una riconfigurazione dell'esercizio del potere politico, caratterizzata dall'ambiguità e dalla fluidità dei confini tra pubblico e privato. In questo contesto si rinnovano le tradizionali strategie delle classi dirigenti africane di sovrapposizione di ruoli nella sfera politica ed in quella economica, attraverso il ricorso ad intermediari privati, a strutture e logiche proprie del mercato (quali ad esempio quelle promosse dal new public management), a forme di partenariato pubblico-privato. Appropriandosi della retorica internazionale dello sviluppo sostenibile, della sicurezza alimentare, della lotta ai cambiamenti climatici, queste nuove forme di azione politica autorizzano l'esercizio del potere attraverso il controllo sulle risorse naturali come terra e acqua, ma anche dei corpi delle persone e dei loro beni. Le grandi dighe in corso di costruzione in Etiopia offrono un esempio delle contraddizioni di questi processi e delle sfide che essi pongono in termini di equità nell'accesso e nell'uso delle risorse naturali. Lo sfruttamento intensivo del potenziale idroelettrico







Foto a sinistra La valle del fiume Omo in cui sorgerà la diga di Gibe III in Etiopia.

Foto sotto Scavi della spalla destra della diga di Gibe III in Etiopia.

dell'Etiopia si trova infatti al centro degli ambiziosi piani di crescita e sviluppo del governo di Addis, che punta a raggiungere lo status di paese a medio reddito entro il 2025. Vista l'importanza strategica del settore, il governo conserva il monopolio sulla produzione e distribuzione di energia. Ciò non ha tuttavia impedito alla compagnia pubblica EEPKO (Ethiopian Electric Power Corporation) di stringere un sodalizio di ferro con il gruppo privato Salini Costruttori: una forma sui generis di partenariato pubblico-privato, in cui l'assistenza offerta da Salini alla pianificazione e all'attrazione di fondi per l'espansione del settore è ricambiata con l'affidamento diretto dei lavori, senza indire regolari gare d'appalto. Nella retorica del governo, l'imperativo dell'urgenza dello sviluppo idroelettrico ai fini della crescita economica e della lotta alla povertà, giustifica l'aggiramento delle norme nazionali ed internazionali non solo in materia di appalti, ma anche di valutazione degli impatti ecologici e sociali delle opere. Le dighe non sono collegate soltanto alla produzione di energia idroelettrica, ma anche all'introduzione di schemi irrigui a sostegno di un modello di agricoltura intensiva. Il timore è quello che attorno ai nuovi bacini artificiali, il governo, proprietario della terra, replichi anche nella valle dell'Omo le ambigue forme di land grabbing che si moltiplicano nel resto del paese, attraverso la concessione a gruppi privati internazionali. L'introduzione di questo modello agricolo e l'afflusso di forza lavoro necessaria a sostenerlo, rischiano di condannare alla marginalità sociale ed economica le popolazioni locali, il cui benessere si fonda su pratiche di agricoltura ed allevamento regolate dalle esondazioni cicliche dell'Omo. La chiusura dello spazio politico, con l'opposizione relegata dal 2010 ad un unico seggio



in Parlamento e i mezzi di comunicazione sotto stretta sorveglianza, rende praticamente impossibile l'espressione di qualsiasi voce critica su questi temi. Appare evidente come, per l'attuazione di queste politiche, la Cina, primo costruttore al mondo di dighe, non rappresenti soltanto un partner tecnico e finanziario, ma offra anche alle classi dirigenti africane un modello politico particolarmente allettante, grazie alla possibilità di coniugare crescita economica e gestione autoritaria del potere. Paradossalmente però, il modello politico cinese si diffonde nell' "emerging Africa" proprio nel momento in cui gli squilibri sociali e i disastri ecologici che ha generato alimentano nella Cina stessa pesanti dubbi sulla sua effettiva sostenibilità. La questione dell'accesso e della gestione delle risorse naturali sollecita così il sistema della cooperazione internazionale allo sviluppo – i tradizionali paesi donatori (Stati Uniti e Unione Europea), il sistema delle Nazioni Unite, le organizzazioni non governative – a ripensare strategie, approcci

e alleanze, alla luce dei mutati equilibri globali e delle trasformazioni sociali e politiche dell'Africa. Evitando gli schematismi assolutori dell'opposizione tra politiche estere democratiche dei paesi europei e l'avidità di Pechino: l'affaire del progetto Gilgel Gibe II in Etiopia evidenzia nello specifico le responsabilità del nostro governo nell'aggiramento delle norme internazionali e dello stato di diritto e ci ricorda più in generale – nel caso ce ne fosse ancora bisogno – la complicità di molte diplomazie occidentali con regimi autoritari. Occorre al contrario un'analisi critica e minuziosa di questi processi, per coglierne ambiguità e contraddizioni, interpretando stato e mercato, politica ed economia, non come due sfere separate, ma come un intreccio di interessi e relazioni di potere. Con la consapevolezza che la definizione e la diffusione di politiche e pratiche di gestione realmente sostenibile delle risorse naturali non può prescindere dall'impegno costante, per quanto arduo e laborioso, per la promozione dei diritti umani e della democrazia.

## Migliorare il rifornimento idrico in Sudan

Intervista a Mudawi Ibrahim Adam\*

A CURA DI BRUNA SIRONI, MANI TESE

Il Dr. Mudawi, professore di ingegneria meccanica all'Università di Khartoum e imprenditore nel settore del rifornimento idrico, un attivista per la difesa dei diritti umani e lo sviluppo sociale in Sudan è presidente dell' Um Ruwaba Development Society, un comitato di sviluppo locale partner di Mani Tese nel progetto per il miglioramento del rifornimento idrico in 3 villaggi del Nord Kordofan; finanziato dal Comune di Milano, da donatori privati e altre associazioni italiane.

Con lui approfondiamo alcuni aspetti relativi all'accesso all'acqua potabile e all'uso delle risorse idriche in Sudan.

### Che impatto ha avuto il progetto da noi finanziato nel garantire il diritto all'acqua nei tre villaggi beneficiari?

Nella zona l'accesso all'acqua è molto problematico. I villaggi sono sparsi su un territorio molto vasto e la gente, in molti casi, deve camminare ore per rifornirsi da pozzi non protetti, e dunque con acqua non sicura. Il progetto, che è stato ormai quasi interamente realizzato, ha coinvolto le amministrazioni locali e la popolazione, che hanno aggiunto al budget previsto e reso disponibile da voi altre risorse e molto lavoro

volontario. Così si sono potuti migliorare 5 o 6 pozzi, invece dei 3 previsti. Questo vi dà un'idea dell'impatto del progetto, non solo nell'aver reso disponibile acqua sicura e abbondante, ma anche nell'aver attivato sinergie per il miglioramento delle condizioni di vita della gente. Che è esattamente quello che un progetto di sviluppo dovrebbe fare.

### Lei ci descrive una situazione di accesso all'acqua in Sudan diversa da quella che si potrebbe supporre dai dati dei rapporti internazionali competenti, secondo i quali il 70% della popolazione avrebbe accesso all'acqua potabile.

Davvero? Beh, sono dati diciamo non precisi, derivati con ogni probabilità da dati ufficiali che non tengono conto degli standard internazionali che definiscono l'accesso all'acqua: una distanza dal punto d'acqua di un chilometro, fonte d'acqua protetta, 50, o almeno 20, litri pro capite al giorno. Nessuno di questi standard è rispettato nelle aree rurali del Sudan e perfino a Khartoum ci sono problemi di approvvigionamento di acqua potabile.

### Nei quartieri periferici e nei campi profu-

*\*Presidente dell'Um Ruwaba Development Society, partner di Mani Tese nel Nord Kordofan.*

### ghi che circondano la città, supponiamo.

Nemmeno in città. Il sistema di distribuzione non è in grado di soddisfare i bisogni, pur sorgendo la città sulle rive del Nilo. Ci sono state manifestazioni nei mesi scorsi e il responsabile del rifornimento idrico cittadino ha dovuto dare le dimissioni. In questo periodo si stanno verificando numerosi casi di tifo a Khartoum, perché parte dell'acqua disponibile proviene da pozzi troppo superficiali, e dunque da una falda ovviamente inquinata per la concentrazione di popolazione di una grande città. L'acqua non viene neppure efficacemente trattata. Inoltre l'informazione della popolazione in materia di uso sicuro dell'acqua è scarsissima, così come scarsissima è la manutenzione dei pozzi e dei sistemi di distribuzione. Giudicate voi della credibilità dei dati diffusi dai rapporti internazionali e da altre fonti ufficiali. La realtà è che rifornire la popolazione di acqua sicura non è considerato un dovere dalle autorità competenti, che forniscono i dati statistici agli annuari internazionali.

### Quali sono le politiche del governo sudanese in materia di uso delle risorse idriche?

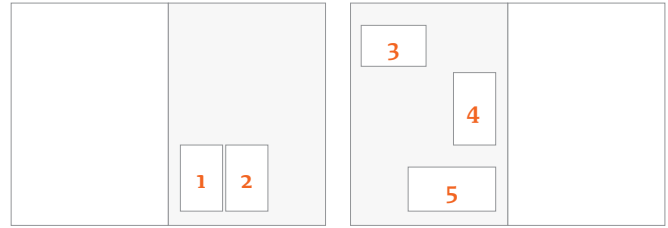
Per la verità, non ci sono politiche precise. Si stavano definendo delle direzioni, attraverso il lavoro di commissioni sia a livello decentrato che nazionale. Ora direi che tutto si è fermato; almeno, la commissione nazionale di cui facevo parte non si è più riunita da molti mesi.

**Nel decidere di intervenire a supporto del rifornimento idrico nel Nord Kordofan eravamo stati orientati dalla dichiarazione di El Obeid<sup>1</sup>, in cui il governo dello stato e le organizzazioni della società civile si erano impegnati a considerare, e utilizzare, le risorse idriche come bene**



1 Capitale del Nord Kordofan





1, 2, 4, 5 foto di Maurizio Casadei,  
Santarcangelo di Romagna, Italia  
3 Mudawi Ibrahim Adam

**comune, al servizio di tutti i cittadini. Che ne è di quella dichiarazione?**

Purtroppo, dalla firma di quella dichiarazione ad oggi molte cose sono cambiate in Sudan e molti processi partecipativi, ancora in fase embrionale, si sono fermati, almeno per il momento. Ma la dichiarazione è lì, firmata, e dunque potrà sempre riprendere il suo percorso volto ad orientare le politiche locali e nazionali in materia di uso delle risorse idriche.

**Una domanda sulle acque del Nilo. Sappiamo che anche in Sudan sono state costruite, o sono in via di costruzione, dighe per alimentare impianti idroelettrici. C'è un movimento della società civile globale contrario alle dighe sui grandi fiumi; le sue posizioni spesso non sono del tutto condivise dalla società civile dei vostri paesi. Lei che ne pensa?**

Le dighe non sono un male in sé. Il problema, a mio parere, è la mancanza di trasparenza in cui vengono prese le decisioni, la mancanza di studi di impatto ambientale seri, la mancanza di coinvolgimento della popolazione interessata nel processo decisionale e infine il trasferimento della popolazione in zone lontane dal luogo d'origine, e soprattutto lontane dall'invaso creato dalla diga, che potrebbe essere un'utile occasione di sviluppo economico anche per gli abitanti della zona. Invece le dighe servono solo per lo sviluppo delle città, dell'industria e dell'agricoltura meccanizzata. E' inutile dire che solo le élite locali hanno i capitali necessari a trarne profitto. Invece i contadini del luogo, in principio proprietari di quel territorio, vengono ridotti al rango di braccianti stagionali delle grandi piantagioni, mentre vengono loro assegnate terre improduttive. Questo almeno è quello che succede nel mio paese.

**Un'ultima domanda. Che pensa dei temi**

**posti dal seminario e dalla tavola rotonda a cui ha partecipato?**

Penso che apra nuove prospettive di lavoro anche a noi, attivisti della società civile in Sudan, e nei paesi africani in genere. Finora abbiamo focalizzato l'attenzione più sui diritti civili e politici. In questo seminario si è messo l'accento sui diritti economici, che in effetti stanno sullo stesso piano, dei primi, anzi sono ancor più basilari. Infatti, chi non ha accesso al cibo e ai mezzi per procurarselo – terra e acqua nei nostri paesi dove l'80% della popolazione vive di agricoltura – non può dirsi libero e non può percepirsi come soggetto di altri diritti più sovrastrutturali, quali i diritti civili e politici. Certo, noi lavoriamo anche per lo sviluppo sociale, ma credo che dovremmo aumentare l'analisi e il lavoro per la salvaguardia anche dei diritti economici.

Il Dr. Mudawi, ha partecipato al seminario e alla tavola rotonda sui temi della sovranità alimentare dal titolo *"Come sostenere il diritto alla terra, all'acqua e al cibo per garantire stabilità politica e giustizia sociale?"* organizzata il 22 ottobre 2011 nel quadro di riferimento delle iniziative del comune di Milano per la giornata mondiale dell'alimentazione.





# CONTROLLO E USO DELLE ACQUE DEL NILO

## Il bacino del Nilo

Con i suoi 6.671 Km di lunghezza il Nilo ha da sempre conteso il primato per la lunghezza all'altro grande fiume, il Rio delle Amazzoni<sup>1</sup>. Dal punto di vista idrogeologico, è alimentato da due grandi affluenti, il Nilo Azzurro e il Nilo Bianco. Il primo è originato dal lago Tana, negli altopiani etiopi, scorre per 1400 km, attraversa il Sudan sud-orientale fino a raggiungere la capitale del Sudan, Khartoum, dove si unisce al Nilo Bianco per dar vita al grande fiume che poi scorre fino a sfociare nel mar Mediterraneo. Il Nilo Bianco, invece, nasce molto più a sud, nella regione dei Grandi Laghi, nell'Africa centrale, più precisamente nel lago Vittoria, in Uganda, anche se le sue fonti primarie si spingono oltre il Ruanda, in Tanzania e in Burundi. Dalle sorgenti al suo delta il Nilo attraversa sette paesi (Burundi, Ruanda, Tanzania, Uganda, Sud Sudan, Sudan ed Egitto), ma il suo bacino idrografico con i numerosi emissari ed affluenti copre complessivamente una superficie di 3.254.555 kmq (quasi 11 volte l'Italia), circa il 10% della superficie dell'Africa, includendo Repubblica Democratica del Congo, Kenia, Etiopia ed Eritrea, che non ne sono direttamente attraversati. Uscendo dal lago Vittoria il fiume assume il nome di Nilo Vittoria scorre per circa 500 km nel corso dei quali attraversa il lago Kyoga e raggiunge il lago Alberto, ne esce con il nome di Nilo Alberto ed entra nel territorio del Sudan dove prende il nome di Bahr al Jabal (fiume delle montagne). Alla confluenza del Bahr al Jabal con il Bahr el Ghazal (fiume delle gazzelle), il sub-bacino più esteso di tutto il corso con una lunghezza di 720 km, il fiume diventa il Bahr al

Abyad, ossia Nilo Bianco. Ad alimentare il Nilo Bianco c'è anche il Sobat, fiume che nasce dall'incontro tra il Pibor e il Baro, al confine con l'Etiopia e il Jur che fluisce nel Bahr el Ghazal. L'altro grande affluente del Nilo è il fiume Atbara, che ha origine in Etiopia a nord del Lago Tana; ha una lunghezza di circa 800 km, ma riesce a scorrere per tutto il suo tratto solamente durante la stagione delle piogge. Confluisce nel Nilo circa 300 km a nord di Khartoum. Da Khartoum in poi, il Nilo attraversa una vasta zona desertica fino a raggiungere il lago Nasser, un bacino artificiale formato dallo sbarramento della diga di Assuan, a nord della quale si sono sviluppate le maggiori città egiziane e si trovano i siti storici e culturali dell'antica civiltà. Oltre il Cairo il fiume si divide in due rami e forma uno dei delta più grandi al mondo con 240 km di costa, 160 km di lunghezza da nord a sud e una superficie complessiva di circa 24.000 kmq. Durante la stagione secca (gennaio-giugno) è il Nilo Bianco che contribuisce al 70-90% della portata complessiva del fiume mentre il corso del Nilo Azzurro varia notevolmente durante il ciclo annuale, influenzando di conseguenza il Nilo.

Sulla complessità di questo immenso bacino idrico si muovono interessi politici, economici e sociali di una molteplicità di attori che rivendicano i propri interessi a livello locale, nazionale, regionale ed anche internazionale. Per i 10 paesi rivieraschi, il Nilo rappresenta una fonte primaria per il fabbisogno e il benessere dei loro abitanti nonché una indispensabile risorsa idrica che alimenta il settore agricolo, industriale ed energetico, fornendo cibo e lavoro a oltre 300 milioni di persone. L'aumento delle popolazioni e del fabbisogno energetico nazionale fa crescere le legittime

richieste da parte di ciascun paese del bacino. Contemporaneamente, le crisi ambientali con il surriscaldamento del pianeta e il processo di desertificazione, lento ma inesorabile, contribuiscono a diminuire le fonti d'acqua presenti sul territorio e a disposizione delle popolazioni locali. Ma la questione è ancora più complessa. Gli stessi elementi che premono a livello locale sulle acque del conteso fiume, crescita demografica e richiesta energetica, spingono molti paesi fuori dai confini dell'Africa a cercare di mettere le mani, direttamente o indirettamente, proprio sulle acque del continente che maggiormente soffre la sete, Nilo compreso. Il nuovo interesse da parte degli investitori stranieri per il settore agricolo, fenomeno meglio conosciuto come land grabbing, risponde alla necessità di trovare fonte energetiche alternative al petrolio e alla richiesta sempre più pressante di produrre scorte alimentari a basso costo per rispondere al crescente fabbisogno alimentare mondiale. Naturalmente per produrre cibo destinato all'esportazione o agro carburanti che potrebbero sostituire il combustibile fossile in esaurimento serve acqua, molta acqua. In tempi di crisi energetica, poi, anche l'energia idroelettrica è diventata particolarmente ricercata. È facile intuire, dunque, come e perché dietro alla costruzione delle grandi opere idroelettriche che si stanno moltiplicando lungo tutto il corso del Nilo, spuntino i finanziamenti da parte di grandi colossi come Cina, Stati Uniti e Europa, paesi arabi ed asiatici. L'atteggiamento di Israele è un esempio molto chiaro di interferenze esterne sulle politiche nazionali di gestione dell'acqua. Fin dagli anni settanta, infatti, il governo israeliano non nascose l'intenzione di portare l'acqua del Nilo al deserto di Negev. Il progetto non è mai stato

<sup>1</sup> Alcune fonti riportano che la lunghezza del fiume sarebbe di 6800 km.



realizzato, ma l'obiettivo non è stato abbandonato: dalle numerose visite diplomatiche in Egitto al finanziamento per la costruzione di progetti idrici in Etiopia, fino al più recente sostegno alle forze secessioniste del Sud Sudan contro il governo sudanese, Israele ha sempre cercato di far approvare criteri di spartizione delle acque che comprendessero anche i propri interessi. Tra i paesi che direttamente o indirettamente rivendicano interessi sulle acque del grande fiume si è combattuta finora una battaglia a suon di trattati, alleanze strategiche, annunci e smentite, accordi e visite diplomatiche. A livello locale, invece, le proteste delle popolazioni per il proprio diritto di accesso all'acqua hanno assunto da tempo connotati più aspri perché per loro il rischio è quello di rimanere senza una risorsa indispensabile e vitale. Numerosi sono i casi che mostrano quanto difficile sia trovare un equilibrio tra sfruttamento delle acque a livello locale, interessi nazionali e macroregionali: dalla diga di Assuan che con il bacino artificiale più grande al mondo permise all'Egitto di coprire metà del proprio fabbisogno energetico, ma costrinse circa 90mila persone ad abbandonare la zona e comportò una diminuzione della forza del fiume a valle tanto che le acque salate del Mediterraneo cominciarono ad avanzare nel delta del fiume, alla diga di Merowe (Merowe Multi Purpose Hydro o HamDam) nel Nord del Sudan la cui costruzione è stata particolarmente osteggiata dalla popolazione locale perché è costata il dislocamento di circa 50mila persone da parte del governo sudanese. La vicenda del canale del Jonglei è forse l'esempio più drammatico di come lo sfruttamento della risorsa idrica possa diventare motivo di duri scontri e conflitti tra le popolazioni locali e le autorità politiche. L'opera, in progetto fin dal 1958 ma mai ultimata, avrebbe dovuto offrire alle popolazioni delle regioni meridionali del Sudan (che dal 9 luglio scorso sono diventate indipendenti e hanno costituito la Repubblica del Sud Sudan) un'efficiente rete idrica, canalizzando le acque del



fiume e impedendone la dispersione, che in questa zona è particolarmente consistente a causa della forte evaporazione. In realtà la costruzione del canale aveva delle forti implicazioni in termini di impatto ambientale e di spostamenti delle popolazioni locali e contribuì ad alimentare i venti di guerra tra governo centrale di Khartoum e comunità locali. I lavori, infatti, furono bloccati dopo numerosi attacchi da parte delle forze militari che guidavano la ribellione delle popolazioni del sud contro il governo sudanese, accusato di utilizzare la costruzione del canale per allontanare dai propri terreni le comunità locali, considerate ribelli. A soffiare ulteriormente sulle forti tensioni locali

il governo egiziano che, interessato a garantirsi una ulteriore fornitura di acqua, premeva fortemente per la realizzazione del canale.

La posta in gioco per la gestione delle acque del Nilo è davvero molto alta, ma i paesi rivieraschi non possono permettersi di perder tempo rivendicando ciascuno i propri interessi: la recente carestia, la desertificazione che continua ad avanzare e la siccità che riduce la produttività dei terreni e mette a secco i pozzi stanno mettendo a dura prova le possibilità di sopravvivenza delle popolazioni di molti paesi del bacino, mentre le acque del Nilo continuano a scorrere indisturbate, ma chissà ancora per quanto.

## La Nile Basin Initiative

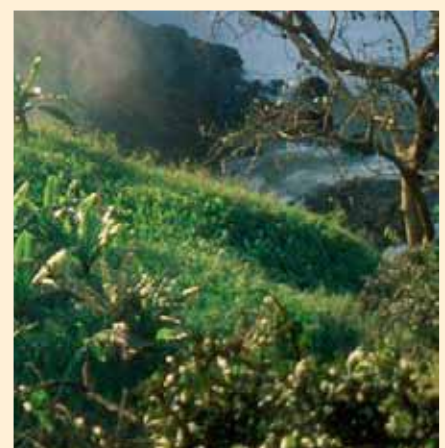
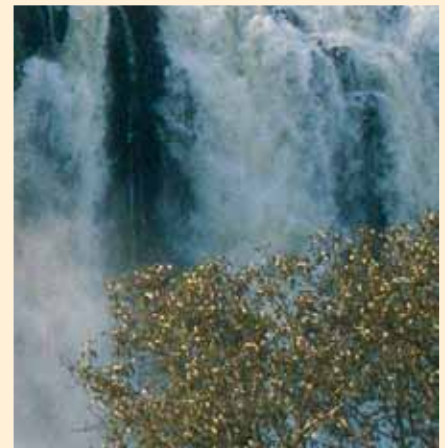
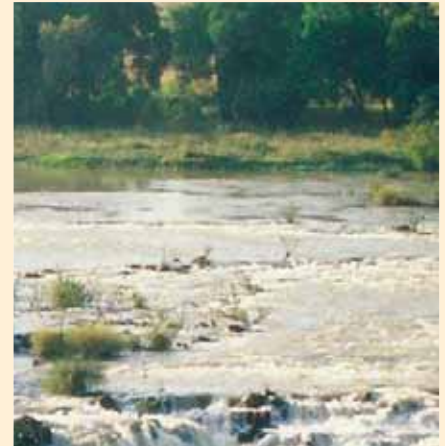
La Nile Basin Initiative (NBI), l'Autorità per il bacino del Nilo, è un'organizzazione intergovernativa creata per garantire una gestione e uno sviluppo equo e sostenibile delle acque comuni del bacino del fiume. Ne fanno parte dieci stati: Burundi, Repubblica Democratica del Congo, Egitto, Etiopia, Kenia, Sudan, Tanzania e Uganda come membri a pieno titolo più Eritrea e la neonata Repubblica del Sud Sudan come osservatori<sup>1</sup>. Alla base dell'operato dell'NBI vi è la visione comune della promozione dello sviluppo degli stati rivieraschi attraverso una gestione equa e condivisa delle acque del bacino, in una logica di cooperazione e di partnership regionale.

Nel 1997 i paesi rivieraschi con il supporto dell'UNDP avevano dato vita al Nile Basin Cooperative Framework, un programma di cooperazione che aveva lo scopo sia di stabilire i principi di condivisione e di gestione delle acque sia di indicare le strutture che si sarebbero occupate della gestione e dell'amministrazione della risorsa idrica. L'NBI venne creata due anni dopo, nel febbraio del 1999, proprio come struttura cooperativa tra gli stati. Gli obiettivi prioritari sono indicati dalle linee guida adottate dall'Autorità di bacino: sviluppare in modo equo e sostenibile le risorse idriche del bacino del Nilo per garantire il benessere e la pace di tutte le persone; assicurare una gestione efficiente dell'acqua e l'uso ottimale delle risorse; garantire un regime di cooperazione e azioni congiunte tra i paesi rivieraschi, in una logica win-win; promuovere l'integrazione economica e lo sradicamento della povertà;

Il Consiglio dei Ministri del Nilo (Nile-COM) è l'organo politico che indirizza il Segretariato (Nile-SEC). I due organi concordano il Piano di Azione Strategica (SAP-Strategic Action

Program) che comprende due programmi complementari, il Shared Vision Program (SVP), ultimato nel 2009, e il Subsidiary Action Program (SAP). Mentre l'SVP ha il compito di rafforzare la cooperazione tra gli stati e le relazioni di fiducia, l'SAP è il braccio operativo dell'NBI che si occupa dei progetti di investimento ed è strutturato con progetti sussidiari territoriali, geograficamente definiti: l'Eastern Nile Subsidiary Action Program (ENSAP) che comprende gli stati del Nilo orientale e il Nile Equatorial Lakes Subsidiary Action Program (NELSAP), per i laghi equatoriali. Il Comitato tecnico, Nile Technical Advisory Committee (Nile TAC), è composto da due rappresentanti per ogni stato, costituisce l'interfaccia tra l'Autorità di bacino e gli stati membri dell'NBI.

Finora le politiche dell'NBI sono state solamente scritte nei documenti che ne orientano le azioni. Sulla debolezza di un organismo come la Nile Basin Initiative pesano senza dubbio lo strapotere dell'Egitto, le rivalità storiche tra i paesi dell'area (Etiopia-Eritrea, Sudan-Sud Sudan,...) e naturalmente la rivendicazione da parte dei paesi rivieraschi del diritto all'uso della preziosa risorsa, a cui si aggiungono gli interessi e le pressioni di attori molto al di fuori del bacino. Si tratta di trovare un accordo per gestire un colosso di cui tutti sono ghiotti, promuovendo la cooperazione tra paesi ognuno con i propri legittimi interessi, cosa che finora è stata praticamente impossibile. Dopo anni di impasse, di infruttuosi incontri, di alleanze strategiche e ripicche, solamente nel maggio del 2010 si è arrivati alla firma di un nuovo accordo che rompe l'unilateralità decisionale dell'Egitto,



<sup>1</sup> Finora il governo sud sudanese ha partecipato all'NBI come osservatore ma non sono ancora circolate notizie su una partecipazione come membro a pieno titolo.





sancita con il Trattato del 1959<sup>1</sup>. Quattro dei nove<sup>2</sup> paesi che aderiscono all'NBI, Uganda, Ruanda, Tanzania ed Etiopia, hanno firmato il Nile River Cooperative Framework Agreement (Trattato quadro di cooperazione per il Nilo)<sup>3</sup>. L'accordo autorizza i paesi a monte del fiume a sviluppare progetti per l'utilizzo delle acque del Nilo anche senza l'autorizzazione del governo egiziano. Secondo l'Egitto, che, insieme al Sudan, non accetta di firmare il documento, l'iniziativa è illegittima perché viola chiaramente i Trattati precedenti e, introducendo il voto di maggioranza, annulla di fatto il potere di veto di cui finora l'autorità egiziana ha goduto. L'Egitto, però, giustifica la sua ferrea opposizione sostenendo che mentre gli altri paesi, rivieraschi hanno anche altre fonti d'acqua da poter sfruttare (in particolare i paesi della regione dei grandi laghi) per l'Egitto, così come per il Sudan, il Nilo rappresenta l'unica risorsa idrica sfruttabile su tutto il territorio nazionale tanto che dalle sue acque dipende il 95% del suo fabbisogno idrico. Per la ratifica del Nile River Cooperative Framework Agreement da parte degli

**1** Con l'accordo del 1959, i due Paesi firmatari, Egitto e Sudan, si garantirono il controllo sul 94% dell'intera portata annuale, a scapito degli altri 8 paesi. Inoltre, l'accordo, strettamente bilaterale, prevede una sorta di diritto di veto del governo egiziano che, ancora oggi, ha il potere di approvare o meno qualsiasi intervento, progetto, azione intrapresa dagli altri paesi e che coinvolga, direttamente o indirettamente, il corso del Nilo. Una clausola del Trattato del 1959 prevede addirittura che l'Egitto abbia il diritto di tenere sempre pieno il lago artificiale Nasser, anche durante la stagione secca particolarmente problematica per tutti i paesi nell'alto corso del fiume.

**2** Con l'indipendenza della Repubblica del Sud Sudan, lo scorso 9 luglio, i paesi che aderiscono all'NBI sono dieci.

**3** L'accordo viene anche chiamato "Accordo di Endebbe", dal nome della città ugandese che ospitò i negoziati.

stati firmatari e la sua ufficiale entrata in vigore mancavano la firma di Kenia, arrivata alla fine del 2010, e Burundi. La firma del nuovo accordo rappresenta una forte presa di posizione da parte dei paesi a monte nel bacino, dopo decenni di infruttuosi negoziati durante i quali l'Egitto, accusa l'Etiopia, ha sempre rifiutato le richieste di una maggiore equità nella gestione delle acque del fiume, avanzate dagli altri paesi numerose volte, violando il loro legittimo diritto ad esercitare la propria sovranità su una risorsa naturale che, in quanto tale, appartiene a tutti. Questa vicenda mostra chiaramente la mancanza all'interno di un organismo come l'NBI di una vera leadership politica e di una strategia che siano più fortemente orientate alla cooperazione piuttosto che agli interessi dei singoli stati o di gruppi ristretti di attori. Il moltiplicarsi di grandi opere infrastrutturali lungo il corso del fiume annunciati da più parti è la riprova che nonostante l'esistenza di una Autorità di Bacino preposta a regolare la gestione e l'uso delle acque comuni in modo equo e sostenibile per tutti, ogni paese, di fatto, segue la propria strada. Lo scorso 2 aprile il primo ministro etiope Zenawi, ha annunciato la costruzione della Millennium Dam, l'ultima di una serie di grandi opere tese a sfruttare le acque del fiume il cui bacino dovrebbe essere quattro volte più grande della diga di Assuam e a pieno regime dovrebbe produrre energia da vendere anche a Kenia, Rwanda e addirittura Sud Africa. Nonostante fosse già stata programmata una conferenza per fine ottobre tra tutti i membri dell'NBI, a Kigali, proprio per discutere le conseguenze della nuova diga, a metà settembre Etiopia ed Egitto hanno annunciato che il loro comitato tripartitico, in cui è incluso anche il Sudan, si sarebbe riunito a breve per valutare gli impatti della grande opera e discutere in separata sede una strategia di cooperazione. Lo scorso marzo l'Etiopia aveva inaugurato anche la diga Tana Beles, con un prestito multimilionario dalla European Investment Bank, suscitando ancora



di più le ire dei diplomatici egiziani<sup>4</sup>. All'inizio di settembre sempre l'Etiopia ha annunciato la costruzione di altre due dighe, finanziate dall'African Development Bank e la firma di 11 contratti con soggetti stranieri per la costruzione o la riabilitazione di infrastrutture per l'esportazione di energia. Tra i firmatari aziende e compagnie di nazionalità indiana, italiana, spagnola, tedesca e francese. Recentemente anche il Burundi ha reso nota l'intenzione di costruire due grandi impianti che produrrebbero complessivamente 410 megawatt per soddisfare esclusivamente il fabbisogno interno ma che influenzeranno il flusso di acqua dei paesi più a valle, Egitto compreso.

**4** Dietro alla nuova politica del governo etiope anche forti interessi italiani: il nostro governo ha costruito almeno 5 dighe nell'ex colonia, di cui 4 affidate alla ditta italiana Salini.



## La diga di Merowe



Il 3 marzo del 2009 è stato inaugurato il Merowe Multi-Purpose Hydro Project o Hamdad Dam, meglio conosciuto come Merowe High Dam, la diga di Merowe. Si tratta dell'ennesimo colosso per la produzione di energia idroelettrica che sfrutta le acque del Nilo; questa volta siamo in territorio sudanese. La diga sorge infatti nel nord del Sudan, a circa 350 km a nord di Khartoum, in un'area anche di grande interesse archeologico.

Con una capacità complessiva di 1,25 milioni di kilowatt distribuiti attraverso 1176 km di linee di trasmissione, dovrebbe più che raddoppiare la produzione di energia idroelettrica nazionale. A finanziare gran parte dell'opera, il cui costo totale si aggira intorno ai 1200 milioni di euro, al primo posto compare la China Import Export Bank con un finanziamento di circa 240 milioni di euro e a seguire alcune istituzioni finanziarie arabe. Tra i maggiori contraenti per lo sviluppo del progetto e la costruzione dell'impianto c'è la tedesca Lahmeyer International, la francese Alstom e le cinesi Harbin Power Engineering Company e Jilin Province Transmission and Substation Project Company. Il progetto risale al lontano 1979 ma fu accantonato a causa della lunga guerra civile e della mancanza di capitali finanziari, fino al 2000 quando è stato affidato alla Lahmeyer International il compito di svilupparlo. Le ragioni della sua costruzione sono più che fondate. Il Sudan è in fondo alle classifiche per diffusione e accesso alle reti elettriche. Nel 2002 il consumo medio era pari a 58 kwh

all'anno, circa un quindicesimo del vicino Egitto e un centesimo della media OCSE. Gli obsoleti e inefficienti generatori a diesel sono ancora molto diffusi nelle zone rurali ma anche nei grossi centri urbani. Per far fronte alla crisi energetica mondiale e all'eccessiva dipendenza dalle riserve petrolifere interne, il cui sfruttamento è da sempre terreno di scontro tra il governo centrale di Khartoum e le regioni del sud divenute indipendenti il 9 luglio scorso, investire sulla produzione di energia idroelettrica potrebbe essere una buona ricetta per migliorare le condizioni generali del paese e rinvigorire le casse dello stato con la vendita dell'energia ai paesi vicini. Tuttavia, già prima dell'inizio dei lavori avviati nel 2003, le decisioni del governo in merito allo sviluppo del progetto e la firma dei primi contratti furono duramente osteggiati dalle popolazioni locali che rivendicavano, in primis, il diritto a prendere parte ai processi decisionali sulla costruzione della diga. Le prime violenze scapparono infatti nel 2002 per il mancato riconoscimento da parte delle autorità governative del comitato eletto per rappresentare le comunità locali. Ai membri dell'International Rivers, che tra i primi raccolsero le testimonianze delle popolazioni della zona, nel 2005, i contadini raccontarono che se la diga fosse stata effettivamente pensata nell'interesse nazionale non si sarebbero opposti alla costruzione; chiedevano solo di essere consultati nello sviluppo del progetto di un'opera che senza dubbio li riguardava direttamente dato che

sarebbe sorta nei "loro" terreni e non capivano "...come mai il governo, che fino ad allora non aveva fatto nulla per lo sviluppo di quella zona, trattava come nemici loro che da tempi immemorabili abitavano in pace e prosperità quella valle del Nilo". I lavori di costruzione proseguirono tra continue proteste da parte delle popolazioni locali e in un clima di drammatica tensione: violenti scontri, arresti, minacce, confisca delle terre ed espliciti divieti di accedere alle riserve idriche, fino all'impiego dell'esercito contro i manifestanti. Nell'aprile del 2006, a seguito dell'uccisione di 3 rappresentanti Amri e del ferimento di altre 47 persone durante una riunione pacifica in una scuola, il governo centrale, promise di prendere in considerazione le ragioni della protesta, e diede avvio ad un'indagine al termine della quale venne dichiarato che due terzi delle popolazioni locali non avevano nessun diritto di risarcimento, notizia che alimentò nuovamente le tensioni. Il piano di reinsediamento, deciso unilateralmente dal governo centrale, causò il peggioramento delle generali condizioni di vita delle comunità locali mettendo a grave rischio la sicurezza alimentare degli abitanti della zona costretti ad allontanarsi dalle fertili rive del Nilo. Tra il 2003 e il 2008 i gruppi di etnia Hambad, Amri e Manasir, che abitavano la regione, furono quasi completamente trasferiti nei siti di Al-Multanga, Al Mokabrab, Al-Fidah e Wadi Muqaddam.. Le stime parlano di 50-70 mila persone che furono allontanate dai propri villaggi di origine. Il rapporto "A



Critical Juncture for Peace, Democracy, and the Environment: Sudan and the Merowe/Hamadab Dam Project” stilato nel 2005 dai ricercatori di International Rivers, all'indomani della missione sul campo, confermò che il reinsediamento stava avvenendo in luoghi per lo più aridi, vicino al deserto nubiano, poco adatti alla coltivazione e alla pratica dell'allevamento, attività di vitale importanza e che queste popolazioni avevano saputo sviluppare nel corso del tempo proprio sfruttando le acque del Nilo e la particolare fertilità dei terreni circostanti. La sicurezza alimentare degli sfollati era ulteriormente minacciata dalla mancanza di servizi minimi di base, cosa che esponeva le fasce più deboli a malattie e infezioni, e da forme di risarcimento inadeguate e fortemente discriminatorie. Solamente agli uomini sposati e a coloro che dimostravano la proprietà dei terreni veniva riconosciuto il diritto ad essere risarciti in denaro e/o con l'assegnazione di nuovi terreni, criteri che escludevano in primis le donne e le popolazioni nomadi, come quella Manasir che contava circa 10 mila persone e che per tradizione non possedeva terreni propri. Per queste famiglie la perdita dell'accesso all'acqua e alla terra non ha comportato solo il peggioramento degli standard di vita ma anche la perdita di uno status sociale, da tempo immemorabile stabilito in base al numero e alla tipologia di capi di bestiame posseduti, status sociale alla base dei rapporti sociali e commerciali con le altre comunità locali. Secondo quanto riferito da un rappresentante di International Rivers in visita al sito di El Multaga nel febbraio del 2005, le generali condizioni di povertà in cui erano ridotti gli sfollati avevano già costretto molti a trasferirsi negli slums di Khartoum. Alcune famiglie avevano accettato di abbandonare i propri villaggi di origine, ma erano rimasti lungo le rive del Nilo, diventando pescatori e le loro condizioni economiche erano nettamente peggiorate. Nel comunicato stampa “UN rights expert urges suspension to dam projects in northern Sudan” del settembre 2007 il relatore speciale delle Nazioni Unite per il diritto alla casa, Miloon Kothari, denunciò la situazione disastrosa in cui si trovavano le comunità in seguito al loro trasferimento, confermando lo spostamento di 60 mila persone da Merowe e Kajbar, diga minore che si trova a nord di Merowe, e chiese a Khartoum e alle compagnie costruttrici il blocco dei lavori per le gravi violazioni dei

diritti umani e le misure repressive messe in atto dal governo contro i manifestanti. Dal 2006 l'aumento dei livelli delle acque provocate dalla chiusura dei cancelli della diga da parte delle autorità locali “per prove tecniche” provocarono tutta una serie di inondazioni che distrussero centinaia di siti abitativi. Nel febbraio del 2008 più di 3000 famiglie persero la casa e a novembre dello stesso anno si verificò un nuovo episodio: “Nella notte del 6 novembre l'acqua invase le nostre case, senza che nessuno ci avesse avvertito prima...fummo sorpresi mentre stavamo dormendo e riuscimmo solo a salvare noi stessi e ad aiutare donne, bambini e anziani...perdemmo tutto quanto, compreso il nostro bestiame e naturalmente i nostri prodotti agricoli”



raccontò Ali Askouri, rappresentante di una delle comunità più colpite, “...perdemmo 150 mila pecore e capre e migliaia di altri animali, circa 4700 famiglie furono costrette alla fuga, furono distrutte case, scuole, moschee, edifici pubblici, alberi da frutto e coltivazioni...”. Secondo quanto riportato da International Rivers, le autorità locali si difesero sempre dichiarando che gli avvertimenti erano stati dati in tempo ed erano stati gli abitanti a decidere di non andarsene. Nel marzo del 2009, pochi mesi prima dell'inaugurazione della diga, i contadini trasferiti nel sito di New Hama-

dab diedero vita ad una nuova durissima protesta perché la mancanza di un'adeguata fornitura idrica aveva danneggiato per la terza volta consecutiva i loro raccolti. Il piano messo in atto dal governo centrale prevedeva, infatti, la fornitura di alcuni servizi fondamentali, quali l'acqua, in concessione gratuita solo per i primi due anni dal reinsediamento. Allo scadere di questo arco temporale le famiglie erano tenute a pagare una tariffa, per molti chiaramente insostenibile. Quello stesso anno si moltiplicarono le denunce per i continui tagli alla corrente e per i blocchi alla fornitura di acqua; questo provocò un intenso scambio di accuse tra il ministro dell'energia e la Società Elettrica Nazionale (NEC) che accusava il ministero del mancato pagamento di alcune bollette per un ammontare di circa 8 milioni di dollari.

Dal punto di vista ambientale ad oggi non è stata fornita nessuna documentazione adeguata riguardo all'impatto sulla portata delle acque del Nilo né tanto meno sulle ripercussioni che l'impianto potrebbe avere sulla biodiversità e sull'ecosistema dell'intera area. L'unico documento presentato da parte delle autorità governative in merito fu giudicato incompleto e di scarsa qualità dall'Istituto Federale Svizzero delle Scienze Acquatiche che nel 2006 ne pubblicò una revisione indipendente. Più volte la Sudanese National Corporation for Antiquities and Museums, la MDASP (Merowe Dam Archeological Salvage Project) e gli archeologi del British Museum, preoccupati per i danni che la costruzione dell'impianto avrebbero comportato sul patrimonio archeologico dell'area, osteggiarono i lavori di costruzione e sollevarono forti critiche sul piano di recupero dei reperti attuato dal governo.

Nonostante la durissima repressione messa in atto dal governo e il difficile clima politico che ostacola la libertà di espressione e manifestazione democratica in tutto il paese ed esaspera i toni della protesta, la lotta delle popolazioni locali è tutt'altro che sopita. Il 10 novembre il quotidiano online Sudan Tribune ha pubblicato la notizia dell'arresto di due attivisti di nazionalità tedesca, accusati di raccogliere testimonianze sulle condizioni di vita della popolazione. A settembre lo stesso quotidiano ha diffuso la notizia di una prossima inchiesta contro Lahmeyer International, accusata di aver violato i diritti delle comunità locali, in primis il diritto di proprietà, il diritto al cibo e ad un adeguato alloggio.



## La Millennium Dam

### un altro gigante incombe sulle acque del Nilo e sulle popolazioni del bacino

“È il contributo dell’Etiopia allo sviluppo della regione “ ha esordito il primo ministro Meles Zenawi lo scorso aprile in occasione dell’annuncio della costruzione della Millennium Dam, il nuovo impianto idroelettrico in territorio etiope. L’opera sorgerà nella regione di Benishangul, a circa 900 km a nord ovest di Addis Abeba, a una quarantina di km dal confine con il Sudan, e sfrutterà le acque del Nilo Blu, uno dei principali affluenti del Nilo. A marzo il primo ministro ha posto la prima pietra dando ufficialmente avvio ai lavori che termineranno solamente nel 2017, anche se, secondo l’Ethiopian Electric Power Corporation (EPPCo), le prime due unità che costituiranno la grande diga potrebbero iniziare a produrre energia già da settembre 2014. A lavori ultimati serviranno poi altri 4-5 anni per il funzionamento a pieno regime dell’impianto che, si stima, riuscirà a produrre 5,250 MW, tre volte tanto la capacità energetica attuale del paese. L’impianto sarà lungo circa 700 km e il suo bacino, che costituirà il cuore pulsante di tutta la grande opera, sarà in grado di trattenere 62 bilioni di metri cubi di acqua, più del doppio della quantità d’acqua del lago Tana e del lago Nasser in Egitto. L’opera costerà circa 3 miliardi e mezzo di euro, pari circa a due terzi del budget nazionale di quest’anno. Ancora una volta ad aggiudicarsi l’appalto è stata la ditta italiana Salini con un contratto da 3 miliardi e mezzo di euro. Il primo ministro Zenawi e il suo entourage hanno dato avvio anche ad una serrata campagna, richiamando la nazione ad una grande mobilitazione a sostegno della “pietra miliare del XXI° secolo per lo sviluppo dell’intero paese”, che ha portato numerose comunità di cittadini etiopi che vivono all’estero, ma anche comitati locali, ad organizzare raccolte di fondi per finanziare la grande opera. Secondo lo staff dell’EPPCo, la diga permetterebbe di ridurre l’evaporazione di più di 7,5 bilioni di metri cubi di acqua, che attualmente vengono dispersi, a beneficio di tutti i paesi della regione. Inoltre, sembra che la diga abbia già offerto lavoro a circa 12 mila persone. Ma queste argomentazioni non sono sufficienti a convincere soprattutto il vicino Egitto che

teme per una diminuzione delle acque che arriverebbero al Nilo, rischiando di mettere in crisi la produzione di energia e l’approvvigionamento idrico per il fabbisogno nazionale e per lo sviluppo del suo settore agricolo. L’Egitto ha fatto subito la voce grossa con l’Etiopia, avvertendo che “qualsiasi violazione degli accordi esistenti sulle acque del Nilo comporterà gravi ripercussioni sul piano delle relazioni commerciali e politiche, arrivando ad ipotizzare una sospensione del finanziamento ai progetti di cooperazione bilaterale”. L’Etiopia ha puntualmente accusato il governo egiziano di non rispettare il legittimo diritto della popolazione etiope a sfruttare le acque del Nilo Blu che scorre in territorio etiope, ma è anche uno dei principali affluenti del Nilo. Neppure la crisi politica ha fermato le autorità egiziane dalla difesa dei propri interessi sulle acque del Nilo e all’indomani della caduta del trentennale regime di Hosni Mubarak, il primo ministro ha incontrato la controparte etiope: tra i primi punti di discussione proprio il progetto di costruzione della “Millennium Dam”. La partita resta comunque aperta. Lo scorso ottobre il governo sudanese ha accettato di entrare a fare parte del comitato tripartitico, composto da Egitto, Etiopia e Sudan e incaricato di valutare il potenziale impatto della grande diga sulle riserve idriche del Nilo da cui i tre paesi dipendono fortemente. La mancanza di qualsiasi documentazione sull’impatto socio-ambientale dell’imponente struttura, che il governo etiope sembra non aver nessuna intenzione di presentare, rende difficile una valutazione reale dei costi e dei benefici che potrebbero derivare dalla grande opera. Se è vero, come ha più volte dichiarato lo stesso Zenawi, che la priorità del governo è la vendita dell’energia ai paesi vicini piuttosto che il miglioramento della fornitura di energia sul territorio nazionale, i vantaggi per le popolazioni locali potrebbero eventualmente derivare dal reinvestimento dei capitali che entrerebbero nelle casse dello stato. Ad ogni modo, per sfruttare a pieno il potenziale energetico della diga, sarebbero necessarie ingenti risorse economiche per la costruzione di nuove ed efficienti linee di trasmissione che peserebbero ulteriormen-

te sul bilancio statale.

Il silenzio da parte delle autorità sui reali interventi che il governo intende fare a beneficio delle comunità locali è uno dei punti critici dell’immenso progetto. Gli esperti sostengono infatti che se da una parte anche la popolazione locale potrebbe beneficiare della canalizzazione delle acque che metterebbe sotto controllo le piene stagionali a cui è soggetta la regione, dall’altra è proprio il naturale innalzamento del livello delle acque del fiume che ha consentito finora l’irrigazione dei terreni circostanti e il conseguente sviluppo dell’agricoltura, unica fonte di cibo e reddito per l’85% della popolazione, che è impiegata nel settore agricolo.

Sul piano strettamente ambientale, sono i climatologi dell’Università di Santa Barbara, in California, a notare che nello sviluppo dei progetti delle nuove dighe lungo il corso del Nilo, Millennium Dam compresa, non si tiene sufficientemente conto del cambiamento climatico a causa del quale si continua a registrare una consistente diminuzione delle precipitazioni, cosa che potrebbe avere gravi conseguenze sulla disponibilità di acqua per il fabbisogno umano e per la stessa produzione energetica. “L’Etiopia è chiamata riserva idrica dell’Africa” afferma Chris Funk, uno dei ricercatori del Dipartimento di geografia dell’università, perché gli altopiani etiopici godono di una strategica posizione geografica grazie alla quale riescono a “catturare” grandi quantità d’acqua... il potenziale idroelettrico è immenso, ma non possiamo non considerare che le precipitazioni potrebbero calare anche del 20%”. Il rapporto “*The Rain Doesn’t Come on Time Anymore: Poverty, Vulnerability, and Climate Variability in Ethiopia*”, pubblicato da Oxfam nel 2010 indaga sui rischi a cui sono esposte soprattutto le fasce più deboli di alcuni gruppi di popolazioni che abitano nel territorio etiope. “*Dalla Rift Valley alla regione del Tigre, contadini e allevatori in tutto il paese stanno risentendo delle conseguenze dei cambiamenti climatici, dai raccolti danneggiati alla morte del bestiame...*” ha dichiarato Abera Tola, direttore regionale di Oxfam nel Corno d’Africa. Incrociando i dati forniti dall’Ethiopian



Electric Power Corporation nel 2011, i ricercatori di *International Rivers* hanno calcolato che la diga raggiungerebbe solo un'efficienza del 33%<sup>1</sup>, livello decisamente basso secondo gli standard internazionale e in relazioni agli ingenti costi dell'impianto. "Con un'efficienza del 33% - spiegano i ricercatori - l'elettricità prodotta dalla diga in progetto equivale ad una diga con una capacità di 2,872 MW che funzioni al 60%". Il difficile clima politico per cui il governo attuale è noto, ha finora scoraggiato l'organizzazione di comitati popolari e di proteste da parte delle comunità locali che temono le reazioni delle autorità governative e le poche iniziative contro la costruzione della diga sono state prontamente sedate da polizia e ed esercito.

**1** Dato calcolato rapportando i gigawatt all'ora con la capacità totale: 15,128 GWh x 100% / (5.250 GW X 365 giorni X 24 ore).

## La diga di Assuan... costi e benefici dopo quasi mezzo secolo

Quando fu inaugurata nel 1970 era il più imponente impianto per la produzione di energia idroelettrica e per la distribuzione di acqua al mondo.

Il suo bacino ha un volume pari a 169 milioni di metri cubi, le sue chiuse sono in grado di far uscire fino a 11000 metri cubi di acqua al secondo e complessivamente l'opera riesce a produrre 1000 Gwh all'anno. Il lago artificiale che è stato creato, il lago Nasser, ha una superficie di 6000 km<sup>2</sup> e in base al Trattato del 1959 l'Egitto ha il diritto di tenere sempre pieno l'immenso invaso anche durante la stagione secca, particolarmente problematica per tutti i paesi nell'alto corso del fiume. Oggi l'imponenza della diga non fa più notizia. È pienamente in funzione e rappresenta ancor oggi uno dei pilastri del settore energetico e della fornitura di acqua per l'irrigazione per l'Egitto. Ma non è più sufficiente, tanto che il governo egiziano già da qualche tempo parla di maggiori investimenti nel settore eolico e solare per far fronte alla crescente domanda di energia.

A distanza di quasi 50 anni, è possibile fare un bilancio sull'impatto ambientale e socio-economico della prima opera faraonica dell'Egitto contemporaneo. Secondo Sherman Robinson, dell'International Food Policy Research Institute e Asit Biswas del Third World Centre for Water Management, la costruzione della diga è stata senza dubbio un buon investimento per l'economia del paese. Ha migliorato notevolmente anche le condizioni sociali dei suoi cittadini, nonostante il fatto che comportasse lo sfollamento di circa 100 mila Nubiani che abitavano nella zona. Le conseguenze delle periodiche inondazioni e soprattutto delle siccità degli anni '70 (1972-1973) e degli anni '80 (1983-1984) furono sicuramente mitigate dalla possibilità di controllare i livelli delle acque e disporre di una riserva idrica anche nei tempi di minore precipitazioni. Il superamento delle fasi più critiche dal punto di vista ambientale degli ultimi 30 anni ha certamente fatto sì che l'Egitto accumulasse un vantaggio competitivo rispetto a Eritrea, Etiopia, Somalia, Sudan per i quali queste crisi furono devastanti. La diga ha aumentato la diffusione

dell'energia elettrica a livello nazionale e il sistema di canalizzazione ha permesso di irrigare 700.000 ettari di terreni. Secondo quanto riportato da Biswas, i costi dell'intero progetto furono interamente recuperati nel giro di due anni.

Nel corso del tempo, però, la diminuzione dell'afflusso idrico verso il delta combinato con l'aumento del livello delle acque marine (provocato a sua volta dal cambiamento climatico in corso) ha prodotto una lenta ma progressiva salinizzazione della costa con effetti negativi sulla fertilità dei terreni circostanti e sull'ecosistema marino. Le enormi quantità di fanghi che venivano depositate dalle periodiche piene costituivano una sorta di barriera naturale che contrastava l'avanzata del Mediterraneo e rilasciavano annualmente 5,500 tonnellate di fosfati naturali e 280,000 di silicati, sostanze particolarmente nutrienti sia per i terreni sia per il mare. Secondo il ricercatore Omran Frih, le autorità locali di Alessandria hanno già speso 300 milioni di \$ per proteggere le coste dall'avanza del mare. La pesca dei gamberetti si ridusse dalle 8300 tonnellate del 1963 alle poco più di 1000 tonnellate del 1969 mentre quella delle sardine calò dalle 18000 tonnellate del 1962 alle 600 del 1969. Oltre ai danni all'intero ecosistema, preoccupano gli effetti sul settore agricolo che qui concentra il 50% della produzione nazionale. Nel 2010 Mr Sabri, a capo del dipartimento sul cambiamento climatico dell'Agenzia per l'Ambiente in Egitto, dichiarò che la situazione attuale faceva prevedere una diminuzione del 19% della produzione di mais e del 11 % della produzione di riso entro il 2050.

Tutto questo avrebbe effetti negativi sulla sicurezza alimentare in primis della popolazione che abita nella regione del delta (circa un quarto dei 78 milioni di abitanti in tutto il paese) che, oltre ai rischi diretti di una diminuzione della produzione agricola, potrebbe essere costretta ad andarsene. Secondo quanto dichiarato dalla Banca Mondiale, un aumento di 3.3 piedi del livello dell'acqua sommergerebbe un quarto del delta e costringerebbe il 10.5% della popolazione ad abbandonare l'area,



cosa che, secondo gli esperti, dovrebbe succedere entro il 2100. L'Organizzazione Mondiale delle Migrazioni, secondo la quale la migrazione della popolazione del delta potrebbe rappresentare una strategia adattativa per far fronte al cambiamento ambientale della regione, nel settembre del 2010 ha presentato un progetto volto alla sensibilizzazione degli abitanti della zona, alla formazione tecnica per far fronte alle emergenze e al supporto occupazionale di chi sarà costretto ad andarsene. Secondo Angela Santucci dell'OIM lo scenario di un aumento dei flussi stagionali di migranti diretti verso i paesi del Golfo o verso gli altri paesi che si affacciano sul Mediterraneo non è così improbabile, anche perché, sottolinea la Santucci, non sapremmo dove, in territorio egiziano, spostare questa massa di persone. La questione è che la combinazione tra cambiamenti climatici e pressioni sempre maggiori sulle acque del Nilo, diga di Assuan compresa, ha compromesso molta parte del territorio egiziano. La diminuzione della produttività dei terreni ha spinto gli agricoltori a fare un uso sempre maggiore di fertilizzanti chimici con danni immensi all'ambiente e all'uomo. D'altra parte, uno studio condotto da un team di ricercatori dell'Università di Rhode Island, in collaborazione con l'Università di Alessandria e l'Agenzia per la Protezione ambientale degli Stati Uniti tra il 2006 e il 2007 ha dimostrato che a partire dagli anni '80 la pescosità delle acque è nuovamente

aumentata e i terreni risultano molto più produttivi. Come emerge chiaramente dai dati raccolti nel dossier "Anthropogenic enhancement of Egypt's Mediterranean fishery", pubblicato nel 2009, il rovescio della medaglia è che dietro a tutto ciò ci sarebbe proprio l'uso massiccio di prodotti chimici impiegati nel settore agricolo e che, una volta riversati nelle acque del fiume hanno uno straordinario effetto "fertilizzante".

E la popolazione che era stata fatta sgombrare, dov'è finita? Le centinaia di famiglie Nubiane che erano state trasferite stanno ancora aspettando una soluzione definitiva. Nel 2008 ha preso avvio un piano governativo per il rimpatrio volontario. "Il governo ha messo a disposizione 10.000 acri di terreno pronto alla coltivazione per trasferire i Nubiani e ha previsto una spesa di 200 milioni di lire egiziane per costruire nuovi villaggi", disse molto ottimisticamente Mousad Herki, direttore del Nubian Club del Cairo. Ma parte delle comunità nubiane sfollate espressero da subito il proprio scetticismo perché i siti per la costruzione dei nuovi villaggi erano stati individuati ancora una volta in località semi-desertiche, come Wadi Karkar, lungo la strada che da Assuan porta a Toshke, a 10 km dal lago Nasser. Wadi Karkar? Deserto ancora una volta dichiarò ad un giornale locale Mohamed Dawoud, ingegnere del villaggio di Balana, è tutto quello che possiamo avere per i nostri sacrifici? Nel 1964 abbiamo accettato







di abbandonare le nostre case, in una zona dove bastava spargere semi per aver un abbondante raccolto e dove nessuno veniva visitato da alcun medico perché la terra offriva una così enorme quantità di erbe medicinali che si poteva curare ogni malattia... Nel '64, abbandonammo questo paradiso per andare nel cuore del deserto nei dintorni di Assuan. Quell'anno si registrò un gran numero di morti tra i neonati e gli anziani: i bambini morivano perché mancava l'assistenza medica, gli anziani perché si rifiutavano di andare a vivere nelle loro nuove case. El Touwisa Canal, il canale per l'irrigazione dei campi fu completato solo 7 anni dopo il nostro trasferimento in queste terre, racconta Ahmed Mekawi, compaesano di Mohamed, qui c'era tutto deserto, il verde che si vede è unicamente frutto degli immensi sforzi dei nostri padri. Dopo pochi anni dal loro insediamento nei nuovi villaggi le case iniziarono a sprofondare nella sabbia, i muri si sgretolarono, "... con gli anni molte abitazioni furono abbandonate, mancava qualsiasi servizio e infrastruttura potesse servire a condurre una vita decente, la piccola biblioteca nel villaggio di Adendan inaugurata nel 2005 da Suzanne Mubarak, moglie dell'ex-presidente, era l'unico segno di urbanizzazione in tutta l'area", ha scritto il giornalista Ahemd Maged in un articolo apparso on line all'inizio di novembre. "Abbiamo molta nostalgia della nostra vita lungo le rive del Nilo. Il Nilo ha sempre avuto un ruolo vitale nella nostra vita ed è nostro diritto tornare laggiù. I protocolli per la costruzione della High Dam, include il rimpatrio del nostro popolo vicino ad Abu Simbel non dimenticate che Abu Simbel è il nome originario dei villaggi Nubiani. Questo è il posto dove dobbiamo andare ed è per questo che abbiamo sempre rifiutato di chiamare le terre dove siamo stati trasferiti New Nubia.

## La Gibe III nella valle dell'Omo

La diga Gibe III sorge a 300 km a sud-ovest di Addis Abeba nella bassa valle dell'Omo e sfrutta le acque dell'omonimo fiume che scorre per 760 km dall'altopiano etiope fino al lago Turkana, al confine con il Kenya. L'opera idrica è la terza in ordine cronologico costruita lungo il corso del fiume, dove sorgono già la Gibe I e Gibe II. È alta 240 mt, il suo bacino ha una capacità di 11,75 miliardi di metri cubi. Obiettivo principale della diga è la produzione di energia idroelettrica, attività con la quale l'Etiopia vorrebbe diversificare la propria economia e far entrare nelle casse dello stato 300 milioni di euro, vendendo energia ai paesi vicini (Kenia, Egitto, Yemen...), anche se non è ancora stato firmato nessun accordo per la commercializzazione. Il 90% del budget nazionale, infatti, è rappresentato da aiuti esteri e l'85% della popolazione dipende dall'agricoltura come fonte primaria di sussistenza e reddito. Nonostante il governo abbia più volte sottolineato l'intenzione di migliorare il sistema di fornitura di energia a livello nazionale, gli investimenti nel mercato locale se pur massicci non sono sufficienti a colmare il gap di cui soffre il paese che ha un tasso di accesso all'energia elettrica tra i più bassi al mondo. Il piano di sviluppo nazionale annunciato dal governo, peraltro, interesserà prevalentemente le strutture pubbliche, tagliando fuori le popolazioni locali, soprattutto delle zone rurali. Per il governo etiope la vendita dell'energia all'estero è quasi una scelta obbligata, per lo meno nei primi anni di attivazione della diga: il 90% dei 7 miliardi di dollari previsti come investimenti per la realizzazione del progetto sono a debito e in qualche modo bisogna pur rientrare delle spese. Responsabile dello sviluppo e della supervisione del progetto è la Ethiopian Electric Power Corporation (EEPCo), l'ente statale che nel 2006 ha dato via libera ai lavori senza aver ancora ricevuto lo studio di valutazione dell'impatto ambientale, ma stipulando semplicemente un contratto da 1,55 miliardi di euro con l'italiana Salini che si è aggiudicata la maggior parte dei lavori di costru-

zione, senza nessuna gara d'appalto<sup>1</sup>. Dopo alcuni studi preliminari, l'anno scorso, Banca Europea per gli investimenti (BEI) e Banca Africana per lo sviluppo (AfDB) alle quali il governo etiope si era rivolto per ricevere finanziamenti, hanno dichiarato di non essere più interessate a finanziare il progetto. Non si è tirata indietro, invece, la Industrial and Commercial Bank of China (ICBC), la più grande banca cinese, che ha espresso l'intenzione di finanziare il progetto. Nel maggio scorso la rete di ong e associazioni che in Italia si sono mobilitate contro la costruzione della diga ha bloccato invece un nuovo finanziamento che avrebbe dovuto essere erogato da parte del nostro governo<sup>2</sup>. Dietro all'affare della diga si stanno muovendo il governo keniota che nel 2006 ha firmato un memorandum con la vicina Etiopia per l'acquisto di 500 MW di energia prodotti dalla diga e l'East African Power Pool (EAPP), un consorzio regionale fondato nel 2005 e di cui fanno parte Burundi, Repubblica Democratica del Congo, Egitto, Etiopia, Kenia, Rwanda, Sudan, Tanzania e Uganda per favorire il commercio di energia elettrica nella zona. La Banca mondiale ha invece rifiutato di finanziare il progetto perché le modalità di assegnazione dei lavori violano le procedure interne dell'ente.

Contro la costruzione della diga si sono opposte fin dall'inizio le popolazioni indigene della bassa valle dell'Omo, che non sono state coinvolte in nessun processo né di consultazione né decisionale ma che maggiormente sarebbero interessate dalla

<sup>1</sup> In Etiopia la ditta italiana aveva già partecipato ai lavori per la costruzione della diga Gilgel Gibe commissionata nel 2004, a quelli della Gilgel Gibe 2 che sorge vicino alla diga originaria e alla diga Tana Beles, inaugurata lo scorso marzo.

<sup>2</sup> Anche la Gibe II era stata finanziata dal governo italiano con un finanziamento da 220 milioni di euro. La notizia all'epoca fece molto scalpore perché si trattava della cifra più alta mai stanziata nel settore della cooperazione e perché l'accordo giunse subito dopo l'annuncio della cancellazione del debito di 332 miliardi di euro che l'Etiopia aveva contratto con il nostro paese



conseguenze del progetto<sup>3</sup>. Circa 100 mila persone della bassa valle sfruttano il ciclo delle piene del fiume per le coltivazioni e altrettante dipendono dalle esondazioni per l'allevamento. Le floride coltivazioni di sorgo, mais, fagioli nelle pianure alluvionali lungo le rive dell'Omo sono complementari alle coltivazioni nelle foreste pluviali e alla pastorizia nelle savane. Le piene del fiume offrono fertili pascoli per il bestiame e segnano la migrazione per i pesci. Pesca, caccia e raccolta del miele sono tra le tante attività che si sono sviluppate lungo il corso del fiume e nelle zone circostanti che costituiscono un ambiente naturale ricco di straordinaria biodiversità tanto che già nel lontano 1980 l'UNESCO ha inserito il bacino della valle dell'Omo nell'elenco dei patrimoni dell'Umanità. Le conseguenze per gli abitanti della valle e per l'ambiente naturale potrebbero essere disastrose. Secondo diversi esperti, l'alterazione dei flussi stagionali del fiume che la diga provocherà non solo influenzerà negati-

vamente il settore agricolo e dell'allevamento, riducendo la fertilità dei suoli, ma soprattutto stravolgerà completamente il delicato equilibrio che le popolazioni locali hanno saputo sviluppare nel corso del tempo. Nonostante il governo etiope abbia accennato alla possibilità di "sostituire" la ciclicità delle esondazioni naturali con delle piene artificiali, coloro che si oppongono alla costruzione della diga sono fortemente scettici: "una piena artificiale di 10 giorni non sarebbe mai in grado di raggiungere tutte le aree attualmente interessate dal fenomeno naturale e non riuscirebbe neanche lontanamente a garantire l'attuale produttività agricola", denuncia International Rivers. La riduzione della portata del fiume (si calcola un abbassamento almeno del 57%) avrà un impatto negativo sull'ecosistema caratterizzato da una straordinaria biodiversità. Per quanto riguarda il piano politico-economico, sono in molti a sottolineare che lo sviluppo del settore idroelettrico che la costruzione della diga comporterà non rappresenterà affatto il volano per l'economia nazionale tanto auspicato dal governo etiope che rischia invece di trovarsi dipendente da un settore, quello idrico su cui è già vulnerabile. L'Etiopia soffre, infatti, di una periodica riduzione nell'approvvigionamento idrico e di conseguenti abbassamenti dei livelli idrici e già nel 2003 a causa di una grave

e prolungata siccità ha registrato una diminuzione della produzione energetica che ha comportato continue interruzioni nella fornitura. Il dislocamento più o meno forzato degli abitanti della Valle, costretti ad abbandonare la zona perché privati di una risorsa fondamentale come l'acqua, secondo molti studiosi, potrebbe riaccendere i conflitti tra i diversi gruppi etnici e tra le diverse comunità in particolare nel triangolo di L'lemi, tra Sudan, Kenia e Etiopia da tempo conteso tra i tre paesi. L'impatto della diga ricadrebbe senza dubbio anche sul lago Turkana alimentato principalmente dal fiume Omo e a risentirne sarebbero le 300 mila persone che dipendono dal lago. Si stima che solamente il riempimento del bacino della diga (che durerà almeno 6 anni) comporterebbe un abbassamento del lago di 10-12 mt. La riduzione complessiva del volume dell'acqua incrementerà la salinità che per altro già rappresenta un grave problema per l'ecosistema naturale, e renderà l'acqua non più potabile. Per questo l'ong keniana Friends of Lake Turkana ha chiesto al governo di recidere gli accordi con l'Etiopia sull'acquisto dell'energia elettrica.

La costruzione della diga, inoltre, si instaura in un contesto sociale, politico ed economico già particolarmente complesso e dove la sopravvivenza delle popolazioni locali è sotto pressione a causa di altri fattori. L'isti-

<sup>3</sup> Secondo il Programma di Consultazione e di Divulgazione Pubblica solo nel 2007, quando i lavori erano già iniziati, sono stati consultati solo 93 membri di 4 comunità indigene diverse, mentre in Kenia non si è mai svolta nessuna consultazione delle popolazioni locali.



tuzione dei due parchi nazionali all'interno della valle e le politiche agricole messe in atto dal governo negli anni '80 con la costruzione di grandi fattorie pubbliche ridussero drasticamente i terreni agricoli e adibiti a pascolo, accessibili alle popolazioni locali. Recentemente, poi, il governo ha deciso di trasformare i terreni statali in piantagioni per i biocarburanti su cui hanno già messo le mani molti investitori stranieri. Si tratta, dunque, di popolazioni già particolarmente vulnerabili e per le quali il rischio di essere allontanati dalle proprie terre e private di una risorsa fondamentale come l'acqua potrebbe compromettere seriamente le possibilità di sopravvivenza. Il tasso di analfabetismo è ancora molto elevato, i membri delle comunità locali parlano perlopiù dialetti locali, pochissimi parlano l'aramaico, la lingua nazionale etiopica e l'inglese. Nella regione si registra la mancanza di infrastrutture minime come strade, linee elettriche o telefoniche il che riduce al minimo le relazioni con il resto del paese. La mancanza di rappresentanti politici presso gli organi del paese aumenta l'esclusione sociale e politica delle popolazioni locali e di conseguenza le loro possibilità di rivendicare i propri diritti, di partecipare ai processi decisionali del paese e anche semplicemente di essere informati su quello che, in sede politica, viene deciso delle terre che da generazioni e generazioni abitano, coltivano, lavorano. Una visita del personale di USAID nel 2009 ha messo in evidenza che le comunità indigene erano quasi completamente ignare del progetto di costruzione della diga. Nonostante ciò, oggi le popolazioni osteggiano fortemente la realizzazione della grande opera e nella loro battaglia sono sostenute da una rete internazionale di associazioni, ong e soggetti della società civile che danno voce alla protesta dei locali e chiedono l'interruzione dei lavori<sup>1</sup>. Il clima politico del paese non favorisce certamente processi di partecipazione democratica. Censure, intimidazioni, persecuzioni e arresti impediscono la libertà di espressione delle comunità locali e non permettono nessun tipo di dialogo



con il governo nazionale<sup>2</sup>. L'ultimo caso è stato l'arresto di un centinaio di indigeni denunciato lo scorso 6 ottobre da Survival International.

Esiste uno studio sull'impatto socio-ambientale (ESIA) realizzato dall'Autorità etiopica per la Protezione dell'Ambiente nel 2008 che però è stato fortemente criticato dalla rete internazionale di associazioni e ong che sostengono la lotta delle popolazioni locali per le evidenti lacune che presenta il documento e per il ritardo con il quale è stato prodotto, due anni dopo l'inizio dei lavori<sup>3</sup>.

Il 13 ottobre scorso anche l'ONU ha chiesto risposte urgenti all'Etiopia sulla questione della diga e la Commissione per l'Elimi-

nazione delle Discriminazioni Razziali (CERD) ha dato tempo al paese fino a gennaio 2012 per dimostrare che siano state condotte le adeguate valutazioni sull'impatto della diga e che le comunità indigene siano state adeguatamente consultate.

**2** Nel febbraio del 2009, poi, è stato varato un decreto che impedisce a tutte le associazioni e ong locali che ricevono più del 10% dei propri finanziamenti da fondi esteri di lavorare in settori strategici per la società civile del paese, come quello dei diritti umani e della partecipazione democratica .

**3** la ricerca è stata realizzata dall'agenzia milanese CESI per conto dell'azienda energetica etiopica EEPco e della Salini. Secondo l'African Resources working group (ARWG) le analisi si basano su una serie di false premesse e sono ulteriormente compromesse da massicce omissioni e distorsioni.

**1** In Italia a lanciare la campagna contro la costruzione della diga, "Stop Gibe III", è la Campagna per la Riforma della banca mondiale.



Foto di Maurizio Casadei, Santarcangelo di Romagna, Italia



## ***IL CIBO***

Foto di Maurizio Casadei, Santarcangelo di Romagna, Italia





# I prezzi dei cibi di base nei paesi del Corno D'Africa

In Africa Orientale, ad agosto 2011 i prezzi dei cereali prodotti localmente sono scesi in numerosi Paesi grazie al raccolto dell'anno. Tuttavia, essi rimangono molto più alti di quelli dell'anno scorso a causa dell'aumento del prezzo della benzina e delle scarse scorte a causa della scarsità del secondo raccolto.

## PREZZI



**SOMALIA**  
Mais: 4 volte più alti rispetto all'anno scorso

**KENIA**  
Mais: 3 volte più alti rispetto all'anno scorso.

Prezzi ad Agosto 2011 diminuiscono tra il 9 e il 21% rispetto a luglio 2011, grazie al raccolto principale e a importazioni duty free da Zambia e Malawi.

**ETIOPIA**  
Mais. Aumento del 25% da luglio.

84 - 147% più alti a causa dell'aumento del costo dei trasporti rispetto all'anno scorso

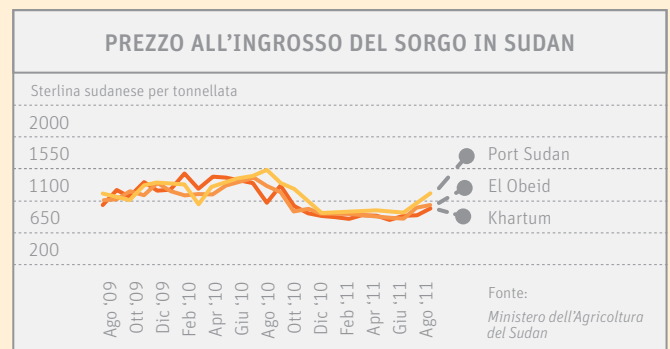
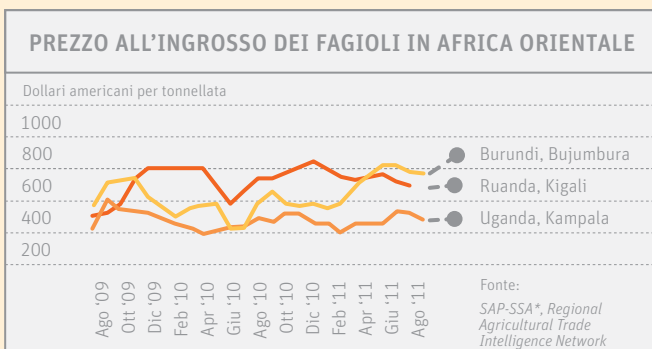
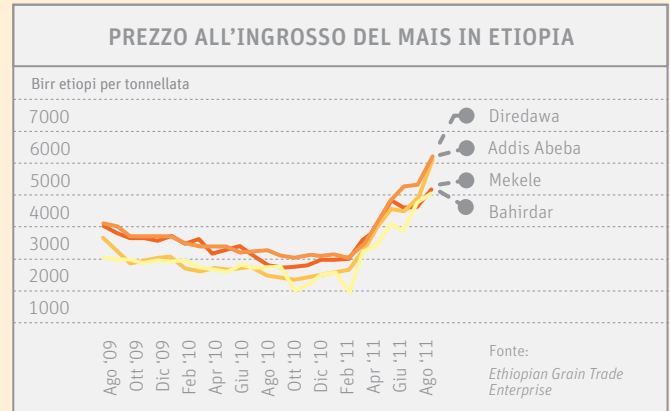
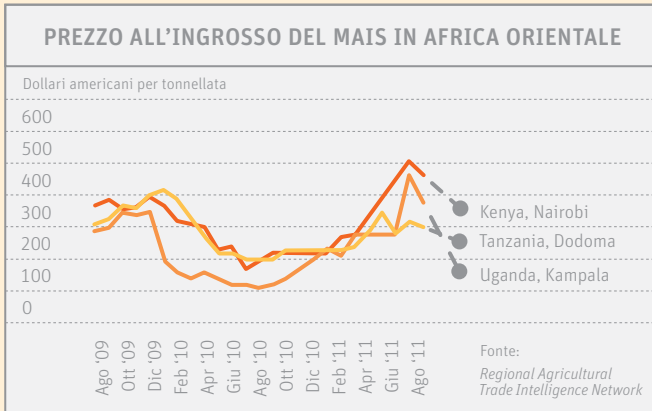
Grano è al 57% in più dell'anno scorso, anche se è diminuito rispetto del 13% a luglio 2011

**SUDAN**  
Aumento del 17% da luglio 2011 per il Sorgo a causa di cattive prospettive per il raccolto.

Prezzi comunque più bassi del 7-49% rispetto all'anno prima grazie alla diminuzione di esportazioni verso il Sud.

Aumento del 14% del prezzo del grano (consumato principalmente nelle aree urbane), 43% rispetto all'anno scorso.

**SUD SUDAN**  
Aumento sorgo tra giugno e luglio 2011 (17%). 7-67% più alti dell'anno scorso a causa del blocco delle importazioni dal Sudan

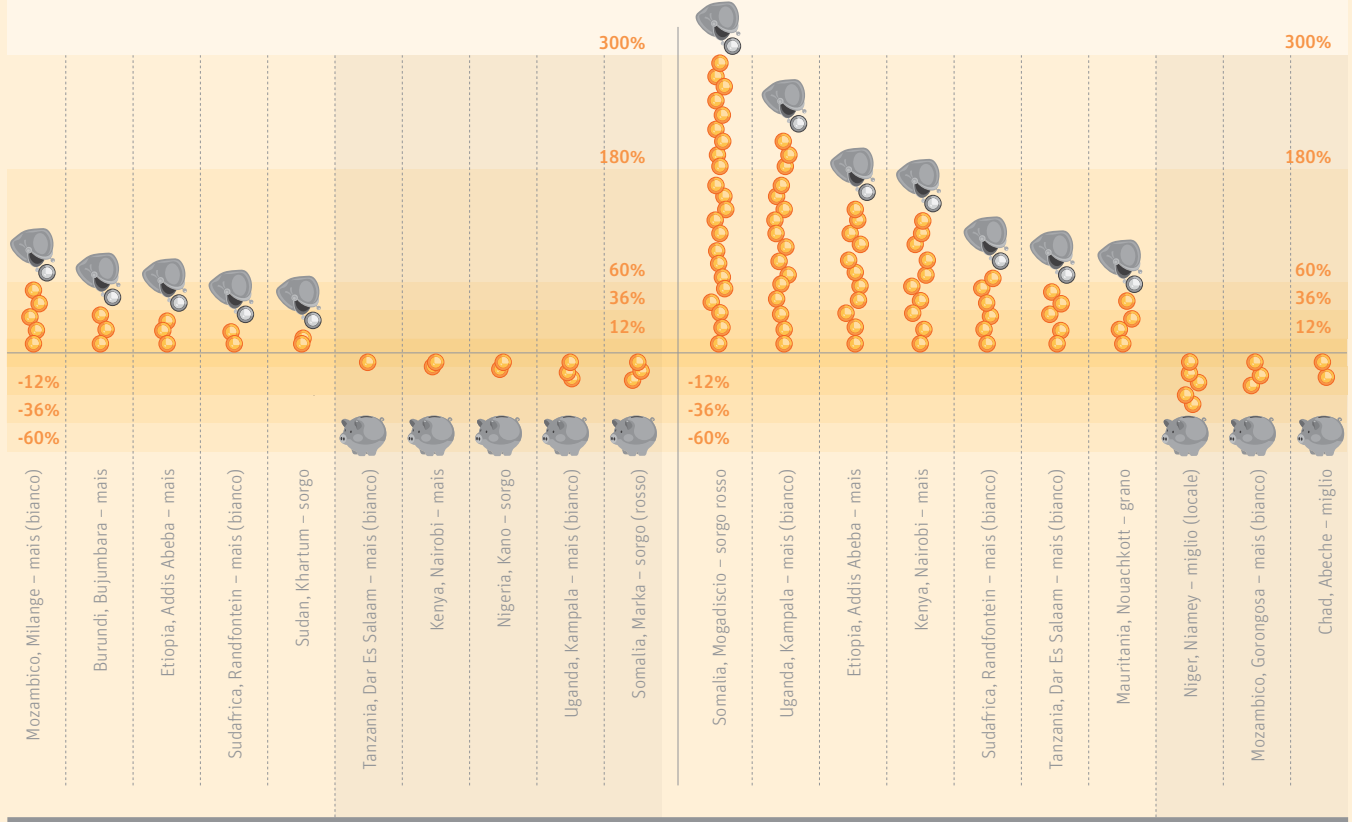


\*Système d'alerte précoce surveillance de la sécurité alimentaire au Burundi

**AFRICA**

Cambiamenti degli ultimi prezzi disponibili, comparati con quelli del mese precedente.

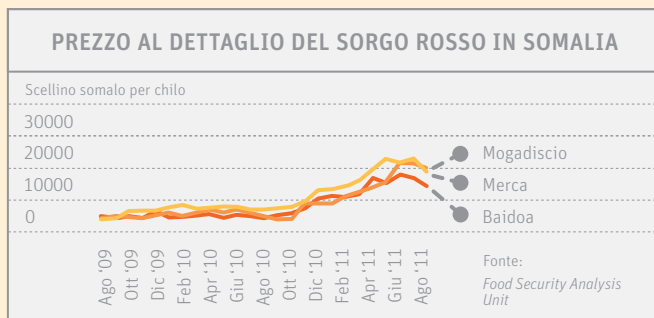
Cambiamenti degli ultimi prezzi disponibili, comparati con quelli dell'anno precedente.



PAESE	ALIMENTO DI BASE	AGOSTO 2011*	LUGLIO 2011*	AGOSTO 2010*	AGOSTO 2009*
Kenia: Nairobi	Mais	470.0	510.0	200.0	370.0
Etiopia: Addis Abebs	Mais	355.2	283.6	143.8	214.3
Etiopia Mekele	Mais	305.7	268.4	166.0	237.0
Etiopia: Bahirdar	Mais	298.7	277.8	160.0	178.2
Etiopia: Diredawa	Mais	353.5	308.6	190.4	238.7
Sudan: Khartoum	Sorgo	0,36	0,33	0,93	0,38
Sudan: El Obeid	Sorgo	0,38	0,37	0,48	0,41
Sudan: Port Sudan	Sorgo	0,45	0,40	0,57	0,44

\*Prezzi all'ingrosso per tonnellata in Dollari americani

Fonte: Global Food Price Monitor, FAO, 8 settembre 2011. [http://www.fao.org/giews/english/gfpm/GFPM\\_09\\_2011.pdf](http://www.fao.org/giews/english/gfpm/GFPM_09_2011.pdf)







# Un cammino a ostacoli per i piccoli contadini

*Il caso banane in due diverse realtà analizzate da ACORD*



## KASSALA, SUDAN

Nello stato di Kassala, che si trova lungo il confine con l'Eritrea, le attività agricole e pastorali sono la fonte di reddito e lavoro per il 75% della popolazione. La siccità, lo stato di guerra e i provvedimenti del governo centrale per liberalizzare i mercati hanno impoverito la popolazione: più del 90% vive in condizioni di povertà, soprattutto nelle campagne. Dagli anni '80 la zona è stata meta di sfollati che sfuggivano la siccità e le violenze tra Nord e Sud e di rifugiati provenienti da Eritrea e Etiopia; attualmente lo stato ospita circa 62.000 sfollati e 75.000 rifugiati su una popolazione complessiva di circa un milione e mezzo di persone.

Le coltivazioni principali sono: sorgo, che rappresenta l'alimento base, cipolle, banane e angurie. La coltivazione delle banane è localizzata nella zona del fiume Gash e coinvolge circa 800 piccoli contadini, per lo più uomini. Richiede un notevole lavoro manuale per cui un contadino non riesce a coltivare più di un feddan, grandi quantità di acqua, quindi l'uso di costose pompe, e grossi investimenti iniziali dato che le piante cominciano a produrre solo dopo nove mesi, per questo motivo sugli stessi campi vengono coltivate anche cipolle e pomodori.

A partire dal 2000 l'area coltivata a banane è drasticamente diminuita (da 10.000 a soli 2.000 feddan, circa 800 ettari). Dal 2000 il governo centrale, aderendo alle logiche di libero mercato, ha favorito l'agricoltura su larga scala negli stati di Gezira, Blue Nile e Sinnar mettendo a

disposizione impianti di irrigazione a basso costo e trasporti e incentivando in quelle regioni la coltivazione di banane al posto dei tradizionali sorgo, grano e cotone. I piccoli produttori di banane dello stato di Kassala hanno visto così ridursi le possibilità di accedere ai mercati locali e a quelli di Port Sudan perché non avevano le conoscenze per competere.

Difficilmente i piccoli contadini possono accedere al credito perché non offrono le garanzie richieste anche dalle banche agricole che preferiscono fare pochi grossi prestiti a breve termine ai ricchi clienti di città piuttosto che tanti piccoli prestiti a lungo termine.

Nella regione non esistono iniziative di micro finanza per cui i contadini sono costretti a rivolgersi ai commercianti. Cinque in tutto monopolizzano il commercio delle banane, possono utilizzare i pochi impianti per lo stoccaggio e maturazione della frutta e dettano il prezzo di vendita. Stipulano accordi con i contadini impegnandosi ad anticipare le spese di produzione in cambio del 40% del raccolto e del divieto di vendere ad altri. Il Ministero dell'Agricoltura si limita a studiare il miglioramento qualitativo delle banane e a fornire una formazione, del tutto insufficiente, ai contadini.

La produzione della regione è di circa 1000 tonnellate al mese, destinate per metà al mercato interno e per metà a quello di Port Sudan e Gadarif. Il raccolto viene venduto dai contadini a 0,45 SDG al kilo mentre il prezzo per il consumatore è di 1,5 SDG. Paradossalmente i prezzi sono più bassi

a Gadarif che a Kassala per mancanza di adeguati punti di vendita, inoltre il mercato è inondato da frutta di importazione, di scarsa qualità ma a prezzi decisamente competitivi per cui circa il 20% delle banane mature resta invenduto.

Nel 2007 il prezzo delle banane sul mercato è crollato da 25 a 5 SDG per 100 kg mentre sono cresciute le spese di produzione; per fronteggiare la situazione un gruppo di 104 contadini si è federato per difendere meglio i propri diritti. Tra gli obiettivi: ottenere un prezzo equo basato su un equilibrio tra domanda e offerta, svincolato dal contratto esclusivo con i grandi mercanti, migliorare i sistemi di conservazione e imballaggio delle banane utilizzando moderni frigoriferi, assicurare pagamenti tempestivi per il raccolto venduto.

In breve tempo l'area coltivata a banane è quasi triplicata, la qualità del prodotto venduto è migliorata, i prezzi ottenuti sono aumentati e sono stati aperti punti di vendita a Gadarif e Port Sudan. Purtroppo questo ha anche portato a tensioni sfociate in episodi violenti da parte dei cinque grossi mercanti, abituati da sempre al pieno controllo del mercato.

A questo punto sarebbero necessari alcuni interventi a supporto dei piccoli coltivatori: organizzarli nella difesa dei propri diritti, privilegiando la risoluzione non-violenta dei conflitti, formarli circa migliori metodi di coltivazione e commercializzazione, sviluppare la loro conoscenza dei trattati sul commercio, inclusi gli EPA, in modo che ne comprendano gli effetti sulla loro vita.



**ISINGIRO, UGANDA**

L'Uganda rappresenta uno degli ambienti più favorevoli all'agricoltura nell'Africa sub-Sahariana grazie al clima mite, alla fertilità del suolo e a piogge regolari. L'agricoltura assicura il 37% del Pil nazionale ed è fonte primaria di sussistenza per circa il 77% della popolazione.

Le banane costituiscono il cibo di base per più della metà della popolazione che ne consuma quasi 300 kg all'anno, nello stesso tempo sono uno degli alimenti più costosi per gli ugandesi di città.

Il distretto di Isingiro, che si trova nell'estremo meridionale del paese, lungo il confine con la Tanzania, ha una popolazione di 380.000 persone che dipendono quasi interamente dall'agricoltura, in particolare, per il 70%, dalla coltivazione delle banane. La regione è leader nella produzione di banane, vendute nel resto del paese e nei paesi confinanti.

Attualmente ciascun contadino possiede 1 acro (0,4 ettari) meno della metà rispetto a cinque anni fa; la produttività media è di circa 160 kg annui per ettaro. Il recente programma governativo "Prosperità per tutti (Bonna bagagawake)" vuole incoraggiare i contadini a diversificare le colture ed aprirsi al mercato.

La presente ricerca ha coinvolto 141 contadini: meno della metà ha chiaro il concetto di "sovranità alimentare" in termini di pieno accesso a terra, lavoro, mercato, diritti e capacità imprenditoriali ma tutti sono consapevoli che si tratta di qualcosa di più valido della semplice sicurezza alimentare.

Le donne individuano tra i principali ostacoli al raggiungimento della SA la loro mancanza di controllo sulla terra e sulle altre risorse e di denaro per acquistarle, oltre alle cure familiari che le assorbono completamente. Gli uomini parlano piuttosto dell'aumento della popolazione, della scarsa fertilità dei suoli e dei bassi prezzi di vendita.

La coltivazione delle banane comporta alti costi iniziali e la deperibilità dei frutti rende indispensabile un'adeguata conservazione. I piccoli coltivatori sono sempre più marginalizzati per la difficoltà nel reperire i finanziamenti necessari e per le loro limitate conoscenze tecnologiche; ad esempio sarebbe utile una formazione per imparare a seccare le banane con essiccatori solari o a ricavarne liquore. Le donne dimostrano maggiore inventiva adoperandosi a grattugiare i frutti secchi trasformandoli in farina da cui ottenere minestre e dolci, provvidenziali in tempi di scarsità. Il processo di essiccazione comunque è piuttosto lungo ed economicamente non molto vantaggioso per cui la dipendenza eccessiva dei contadini dalle banane, sia come cibo che come fonte di guadagno, non fa che peggiorare la loro situazione.

Ciò è aggravato dalle condizioni imposte dai paesi in cui i contadini vorrebbero esportare parte del loro raccolto. Un esempio è dato dagli EPA: il governo dell'Uganda ha aderito all'accordo nel 2009 con l'obiettivo di accedere al mercato europeo ma, secondo gli esperti, è difficile per il paese superare i restrittivi standard di qualità imposti dalla UE. La mancanza di politiche chiare del governo ugandese in materia di esportazione

verso i paesi confinanti pone ulteriori limiti, di cui profitano i commercianti: impongono prezzi molto bassi, adducendo ipotetici rischi, e rivendono con alti guadagni. Al contrario, le banane coltivate in Tanzania entrano liberamente in Uganda, spesso a prezzi anche più bassi di quelle locali. La commercializzazione è in sostanza ostacolata dai bassi prezzi per il produttore, dalle tasse e dai forti costi per il trasporto, dalla mancanza di una buona rete stradale, dalle variazioni di prezzo a seconda delle stagioni, dalla competizione tra contadini e intermediari a cui va metà dei guadagni. Infine i piccoli contadini sono messi fuori campo dalla presenza di alcuni investitori stranieri che comprano grosse estensioni di terreno nell'Uganda centrale e occidentale per coltivazioni commerciali. Circa la metà dei contadini cerca di fronteggiare la situazione riunendosi in gruppi e associazioni per accedere a fondi rotativi di credito o per svolgere in modo comunitario attività quali la trasformazione in farina delle banane essiccate e la preparazione di stuoie di foglie di banana. Tali iniziative andrebbero rafforzate offrendo un ruolo più importante alle donne, che si dimostrano maggiormente responsabili rispetto agli uomini (secondo un proverbio ugandese "una donna si rende conto che il marito è andato a vendere le banane solo vedendolo ritornare a casa ubriaco e senza soldi"). Sarebbero opportuni anche interventi di sostegno da parte governativa e iniziative di sensibilizzazione per diffondere l'associazionismo.



## Somalia una catastrofe annunciata

Secondo *Cindy Holleman*, dell'unità della FAO per la sicurezza alimentare in Somalia, già nel 2009 la Somalia si trovava nella peggior crisi degli ultimi 20 anni e tre sono le cause principali che hanno condotto a questa crisi umanitaria.

Innanzitutto lo stato di *siccità* che ha colpito un territorio abitato da 1,4 milioni di persone, conseguenza della mancanza di piogge per cinque stagioni consecutive. La siccità ha provocato grosse perdite per i pastori nomadi (che rappresentano un settore consistente della popolazione). Il secondo fattore è l'enorme *inflazione*, i prezzi, delle merci alimentari e non, sono aumentati in modo rapido ed eccessivo, al di là delle possibilità dei poveri che abitano nelle città e dipendono dagli acquisti sul mercato.

Infine il *conflitto* tra Governo e milizie islamiche e lo stato di insicurezza per la popolazione civile che ha provocato circa un milione e mezzo di sfollati, per la maggior parte nelle regioni centro meridionali, dove si trovano due terzi dei bambini malnutriti. La malnutrizione colpisce in modo acuto un bambino ogni cinque e in modo grave uno su venti. Valori che sono i più alti registrati a livello mondiale.

Nelle zone dove il conflitto è più acuto, l'accesso è difficile anche per le agenzie umanitarie. La priorità è quindi risolvere il conflitto e ripristinare uno stato di pace e sicurezza.

La siccità e la crisi attuale è paragonabile, per gravità, a quella che colpì il paese nel 1974 e ci sono indizi di un possibile ulteriore peggioramento, legato all'andamento del conflitto.

Le previsioni del 2009 si sono puntualmente verificate.

### UNA CRISI PROVOCATA DALL'UOMO

La fame nel Corno d'Africa non è soltanto un disastro naturale ma l'uomo ne è responsabile: infuria il conflitto e gli aiuti internazionali vengono ostacolati (dal sito di *"The Guardian"*).

Molti media e organizzazioni umanitarie descrivono la crisi che investe il Corno d'Africa come "emergenza - fame e la peggior carestia degli ultimi 60 anni". Parlare soltanto delle cause naturali tacendo la complessa realtà sociopolitica che le aggrava fa pensare che la soluzione stia semplicemente nella raccolta di fondi e nell'invio di cibo ma questo non aiuta a risolvere la crisi.

Secondo *Karunakara*, presidente di *Mèdecins Sans Frontières*, bisogna ammettere che le agenzie umanitarie sono state in grado di portare cibo e assistenza sanitaria per decine di migliaia di persone nei campi di Etiopia e Kenia, dove si sono riversate quantità imponenti di rifugiati dalla Somalia, ma che il loro tentativo di arrivare "all'epicentro" del disastro è stato lento e difficile.

"Sono appena rientrato da una missione in Kenia e Somalia con alcuni colleghi di MSF e la situazione che abbiamo incontrato è davvero angosciata. [...]

Abbiamo ascoltato migliaia di storie di gente, della Somalia centrale e meridionale, che per anni è stata devastata dalla guerra e per la quale la siccità ha rappresentato solo il colpo finale.

La malnutrizione è cronica in molte parti del Corno d'Africa e abbiamo la prova della gravità della situazione osservando la quantità di somali che raggiungono senza forze la capitale Mogadiscio o i campi al confine con l'Etiopia o il Kenia.

Il mancato raccolto ha esacerbato una situazione che era già catastrofica. La Somalia è teatro da anni di una guerra violenta tra il Governo di transizione, appoggiato dall'occidente e dalle truppe dell'Unione Africana, e i gruppi armati di oppositori, in primo luogo al-Shabaab. La popolazione è intrappolata in mezzo a gruppi che si fronteggiano cercando di indebolirsi a vicenda. È questa guerra, combinata con le lotte intestine tra clan, che tiene l'assisten-

za internazionale lontana da molte regioni, dove è praticamente impossibile l'accesso a cure sanitarie.

In questa situazione è difficile per gli organismi umanitari in campo sanitario ampliare il proprio raggio d'azione e ottenere risultati. [...]

Ho riscontrato diversi casi di morbillo, diarrea acuta, infezioni della pelle, degli occhi e dell'apparato respiratorio, in aggiunta alla denutrizione: le persone vivono con migliaia di altri sfollati in condizioni di sovraffollamento e mancanza di igiene. Mogadiscio è punteggiata da ripari di fortuna di plastica, sostenuti da ramoscelli, che offrono una protezione precaria a gente indebolita e affamata che ha attraversato a piedi le regioni più colpite della Somalia centro-meridionale.

Programmare delle attività all'interno della Somalia ci pone continuamente di fronte a scelte difficili. Se non possiamo mantenere la nostra autonomia e non possiamo fornire aiuti nelle zone che secondo noi sono colpite più duramente, non saremo in grado di prevenire le conseguenze peggiori di questa emergenza.

Gli aiuti umanitari vengono visti da tutti i contendenti al tempo stesso come un'opportunità e come una minaccia. Al-Shabaab ha posto il veto a personale straniero, all'invio di medicinali per via aerea, a campagne di vaccinazione e anche attività semplici e urgenti come l'assunzione di un'infermiere o l'affitto di un'auto sono occasione di interminabili negoziati. Ci troviamo nel dilemma di non poter raggiungere chi ha più bisogno o di rinunciare in qualche modo alla nostra indipendenza per raggiungerli.

Si sono raccolti fondi ingenti e sono state spedite nella regione grandi quantità di cibo ma il problema sta "nell'ultimo miglio": se non si rimuoveranno gli ostacoli ci saranno continuamente morti che potrebbero essere evitate.

[www.guardian.co.uk/commentisfree/2011/sep/02/famine-somalia-africa-international-aid](http://www.guardian.co.uk/commentisfree/2011/sep/02/famine-somalia-africa-international-aid)



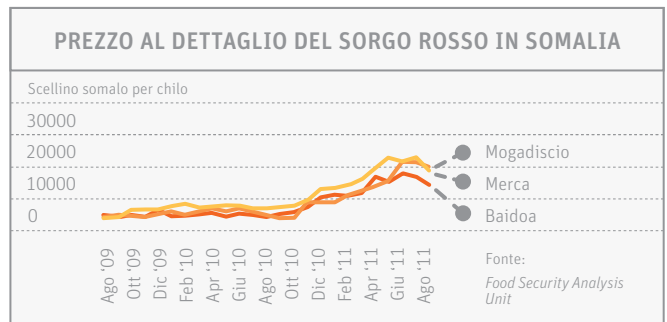


**PREZZI ALLE STELLE**

Secondo USAID tra luglio 2010 e luglio 2011 i prezzi del cibo, in Somalia e paesi confinanti, hanno registrato un notevole incremento raggiungendo, e in qualche caso superando, i valori registrati durante la crisi alimentare del 2008.

CITTÀ	ALIMENTO DI BASE	% AUMENTO
Mogadiscio	Mais	167
Buale	Mais	191
Baidoa	Mais	115
Galkayo	Mais	150
Eldoret, Kenia	Fagioli	134
Gibuti	Farina	40
Dire Dawa, Etiopia	Teff	27

Anche secondo il GFPM (bollettino mensile sull'andamento dei prezzi alimentari curato dalla FAO) di settembre i prezzi sono ancora a livelli record (e, per i cereali, circa quattro volte più alti rispetto all'anno precedente) anche se, rispetto ad agosto, si nota una leggera flessione per mais e sorgo (prodotti locali) con l'arrivo sul mercato dei raccolti legati alla stagione delle piogge principali. Incide sui prezzi anche l'aumento del costo del carburante, l'inflazione, la perdita di valore della valuta locale e lo stato di insicurezza.





## Testimonianze dal campo di Dabaab, Kenia

(raccolte da Xan Rice)

### DABAAB, LA CITTÀ DEI RIFUGIATI

Il campo di Dabaab, creato nei primi anni '90 per ospitare circa 100.000 Somali fuggiti dal paese dopo la caduta del dittatore Siad Barre (gennaio '91) e l'inizio della guerra tra opposte fazioni, ospita oggi, dopo venti anni, circa 400.000 Somali, in fuga dalla fame e dalla guerra. Dabaab rappresenta oggi la terza città del Kenia per popolazione e la struttura per rifugiati più grande al mondo. Nei primi sei mesi del 2011 ci sono stati circa 150.000 nuovi arrivi, per lo più donne e bambini e altri 180.000 sono previsti entro la fine dell'anno. In venti anni si sono succedute tre generazioni di rifugiati ponendo problemi che vanno ben al di là dell'accoglienza e dell'emergenza umanitaria e sanitaria. In primo luogo l'educazione di bambini e adolescenti che non hanno conosciuto nessuna altra realtà.

(<http://www.guardian.co.uk/world/2011/aug/12/somalia-famine-refugee-kenya>)



### ALI MAOLIM HASSAN

si ricorda bene della carestia del 1991 quando aveva appena 26 anni...  
“Fu dura ma infine i nostri animali riuscivano a procurarsi qualcosa da mangiare. Allora c'erano centri nutrizionali e giunsero delle persone in nostro aiuto. Così potemmo rimanere.”  
La carestia di oggi è differente. Simili sono i numeri di chi rischia di morire ma minimi sono gli aiuti che riescono ad arrivare sul posto. Così Hassan si è visto costretto ad abbandonare il suo mondo e ad affrontare un viaggio pericoloso verso il Kenia con la moglie e otto bambini. Dopo esser stati derubati dall'autista del bus che li trasportava, hanno finalmente raggiunto il campo di Dadaab e costruito il loro riparo di fortuna.  
La vita di Hassan non era semplice neanche in Somalia ma aveva sempre avuto di che sfamare la sua famiglia. Viveva vicino a Baidoa coltivando sorgo, fagioli, sesamo e un poco di mais e aveva anche degli animali: 20 cammelli, 30 mucche e 100 tra capre e pecore che portava in giro in cerca di pascolo. Questo succedeva parecchi anni fa quando il governo provvisorio aveva base a Baidoa e c'era una certa stabilità, almeno a livello locale.

Poi con l'avvento dell'ala dura degli islamici, le milizie al-Shabab, le cose sono peggiorate. I ribelli hanno imposto la “zakat”, l'elemosina prevista dalle leggi islamiche, prendendosi con la forza una capra ogni cinque cammelli posseduti da una famiglia. E hanno utilizzato i beni così raccolti, anziché per i poveri, per finanziare i combattimenti. Per di più i ribelli hanno bloccato le attività di quelle agenzie umanitarie che non se ne erano ancora andate per la paura.

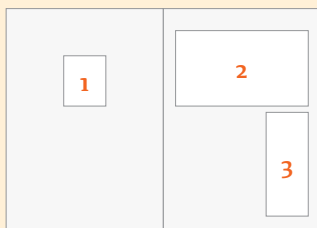
“La gente ha cominciato a scappare, incapace di sopportare simili pressioni e i piccoli contadini e pastori che già erano poveri si sono immiseriti”

L'ultima cosa di cui aveva bisogno la popolazione era una pesante siccità: Le cose erano già andate male l'anno prima, l'acqua e il pascolo scarseggiavano, ma ad aprile quando si capì che non sarebbero arrivate neanche le “grandi piogge” fu chiaro che il disastro era inevitabile.

“Se prima della siccità vendevo un cammello per 185 sterline ora lo potevo solo barattare con un sacco di mais. Quando ho visto la mandria ridursi in fretta e la mia famiglia affamata e senza cibo ho capito che era giunto il momento di andarsene...”

In 80 su un camion affittato con altre famiglie abbiamo affrontato un viaggio di quattro giorni verso il confine keniota. Avevo con me la mia seconda moglie e i nostri otto bambini. Giunti al confine siamo stati attaccati e derubati dai banditi; un camion è venuto a prenderci dal campo di Dadaab. Mi è costato quasi 50 sterline che sto restituendo vendendo una parte del cibo che abbiamo ricevuto al campo.

Non posso dimenticare chi è rimasto bloccato in Somalia, innanzi tutto la mia prima moglie e nostro figlio; cerco di risparmiare un po' dell'olio, del mais e della farina che ci danno per mandarla a loro”.



1 Foto dal campo di Dabaab  
(Foto UNICEF)

2 Foto aerea del campo di Dabaab

3 Foto dal campo di Dabaab  
(Foto Associated Press)



**SURORO MOHAMED ALI**

Nurto è nato proprio in un momento difficile. Sua madre Suroro è rimasta incinta a 18 anni nel 2010 e l'ha avuto a novembre, proprio quando la siccità stava diventando davvero pesante. "Cominciavamo già ad avere fame" – dice Suroro che, come molte giovani donne delle campagne, non è mai andata a scuola essendo sempre vissuta in un paese privo di un governo che potesse assicurare almeno i servizi basilari. Ha passato l'infanzia e l'adolescenza lavorando nei campi di sorgo e nell'orto e badando al bestiame di famiglia. ... Quando finirono le scorte di cibo, Suroro cominciò a preoccuparsi per Nurto: lo allattava ancora ma aveva paura che, se fosse rimasta a lungo senza cibo, anche il latte se ne sarebbe andato; così si decise a raggiungere il campo rifugiati di Dadaab insieme al marito e ai genitori, usando i pochi soldi rimasti per avere un posto sul camion. Tre giorni di viaggio sempre in piedi tenendosi stretta il bambino, pigiata in mezzo a dozzine di altri somali in fuga. Ora che è arrivata, ha un riparo di ramoscelli proprio sul margine del campo di Dagahaley, a una gran distanza dalla latrina più vicina o da un punto d'acqua. "Ma se arrivano le piogge in Somalia, me ne torno indietro".

**MAOLIN ADOW MAOLIN**

Quando le cose andavano meglio, Maolin era maestro in una scuola coranica: recitava un versetto del Corano e i bambini lo ripetevano e lo scrivevano sulle loro tavolette di legno. A Maolin piaceva il suo lavoro anche se lo stipendio era basso. Quando gli Shabab presero il controllo della zona, Maolin pensava di andarci d'accordo, vista la sua religiosità. Ma il loro comportamento gli fece cambiare idea. "Andavano in giro a prendersi gli animali con la forza e se uno opponeva resistenza potevano anche massacrarlo" La siccità rendeva la vita sempre più difficile. Il cibo che si trovava al mercato era troppo caro per poterselo permettere. Almeno per Maolin che aveva due mogli e nove bambini da sfamare[...] Caricatosi tre tavolette di legno sulle spalle, si decise ad andarsene con la sua famiglia. Cinque giorni a piedi prima di esser portati da un camion alla frontiera e di nuovo tre giorni di marcia. Non appena si è stabilito ai margini di uno dei campi, Maolin si è dato da fare per organizzare una piccola scuola coranica sotto un albero. Intona un versetto e una frotta di ragazzini lo scrivono.







## Un Paese che prova a contare sulle sue forze

SAACID è una ONG somala, fondata e diretta da donne, con sede a Mogadiscio e forti legami con Australia e USA; da 20 anni offre servizi di base alla popolazione, in particolare a donne e bambini, e anche in occasione della carestia del 2011 rappresenta una fondamentale fonte di speranza per le somale.

In questa, che è la peggiore siccità degli ultimi 20 anni, la gente ha abbandonato le campagne e gli sfollati si sono riversati su Mogadiscio; quando le piogge sono finalmente arrivate, è stato troppo tardi per ritornare.

In soccorso degli abitanti dei campi improvvisati sorti in città, SAACID, che aveva già una rete di servizi nutrizionali, ha attivato un nuovo centro di emergenza prendendosi carico di 25,723 bambini gravemente malnutriti; inoltre, attraverso le sue 16 cucine da campo è in grado di preparare 80.000 pasti caldi al giorno. Al di là degli interventi di soccorso, SAACID si è impegnata, in un Paese dove l'emergenza dura da 20 anni, con progetti strutturali che potessero migliorare in modo duraturo le condizioni delle fasce più deboli, donne in primo luogo. Nel 1995 ha dato inizio ad un'attività di microcredito rivolto alle donne che in Somalia godevano di scarsa autonomia ma spesso si ritrovavano ad essere l'unico sostegno della famiglia. Grazie a un sistema di prestiti successivi crescenti (da 200 a 1000 \$) e a corsi di formazione, molte hanno potuto avviare piccole attività commerciali rendendosi autosufficienti. Finora i prestiti sono stati sempre puntualmente restituiti anche grazie alla creazione di gruppi di solidarietà tra le donne beneficiarie. "Ho 58 anni – racconta Habibo – e sono rimasta sola a casa dopo che i miei figli sono scappati per i combattimenti. Cerchiamo di resistere anche quando scoppiano le bombe o fischiano le pallottole. I combattimenti hanno messo in crisi il mercato, molti dei commercianti sono scappati. Da quando è crollato il governo nel '91 molte donne sono diventate il sostegno della famiglia perché molti uomini sono morti o hanno lasciato il paese. Questa lunga guerra ha davvero cambiato la società somala

e ha spinto noi donne a darci da fare con piccoli commerci. Prima di ricevere il primo prestito da SAACID non mi era possibile iniziare un'attività perché il rischio era troppo grosso e il guadagno troppo esiguo. Ma quando SAACID mi ha fatto fare un corso e mi ha concesso un prestito, mi sono sentita felice, più sicura di me stessa e ho iniziato. Ora gli affari vanno bene e ho ripagato tutti i miei debiti e li voglio ringraziare per il sostegno che danno ai noi donne."



### AYUUB

un villaggio costruito dal nulla nel 1992 dalla ONG italiana Water for Life, tra le dune vicino alla città di Merka per dare asilo agli orfani della guerra e della carestia. Oggi, che la pace non è ancora arrivata e la regione del Basso Shebeli è tra quelle più colpite dalla nuova carestia, Ayuub diventa un punto di riferimento per i nuovi sfollati.

I campi del villaggio sono dotati di impianti di irrigazione e il raccolto della scorsa primavera è stato buono; da un anno il fiume è in secca ma la sopravvivenza è ancora assicurata dal mais immagazzinato in piccoli silos. Due sono comunque i problemi da affrontare: i prezzi che al mercato aumentano in modo vertiginoso e il gran numero di profughi che arrivano dalle zone interne del paese, prevalentemente pastori che hanno perduto gli animali. Soprattutto donne e bambini arrivano e chiedono ospitalità ad Ayuub. I ragazzi, sopravvissuti alla tragedia di venti anni fa, si rispecchiano in questi nuovi profughi e sentono il dovere di restituire quanto hanno ricevuto.

Hanno organizzato 7 centri per distribuire materiali di primo intervento (tende e utensili da cucina) e cibo fatto arrivare dall'Unicef (unica agenzia dell'ONU che sia riuscita finora a raggiungere il Basso Shebeli). Si tratta di una farina mista di mais, soia e fagioli con il quale si prepara un porridge, alimento completo e molto nutriente.

Gli italiani di Water for Life ormai si devono limitare a un sostegno da Nairobi ma i ragazzi di Ayuub sono diventati autosufficienti e hanno dato vita ad un'organizzazione con lo stesso nome del villaggio che gestisce non solo gli interventi di emergenza ma anche le 36 scuole primarie della zona con 17.000 alunni e le scuole professionali di artigianato e di agricoltura.



# ***PER APPROFONDIRE***







---

## Sitografia

### Reports, analisi e documenti di approfondimento:

**World Bank** – [www.worldbank.org](http://www.worldbank.org)

**UNCHR** – [www.unhcr.org](http://www.unhcr.org)

**FAO** – [www.fao.org](http://www.fao.org)

**UNICEF** – [www.unicef.org](http://www.unicef.org)

**UNEP** – [www.unep.org/sudan](http://www.unep.org/sudan)

[www.unwater.org](http://www.unwater.org)

[www.wssinfo.org](http://www.wssinfo.org) – *Programma di monitoraggio congiunto tra Organizzazione Mondiale della Sanità e UNICEF.*

**Wash Water Supply & Collaborative Council** – [www.wsscc.org](http://www.wsscc.org)

**Millennium development goals** – [www.mdgmonitor.org](http://www.mdgmonitor.org)

**International Food Policy Research Institute** – [www.ifpri.org](http://www.ifpri.org)

**Friends of The Earth Europe** – [www.foeeurope.org](http://www.foeeurope.org)

**Norwegian People's Aid** – [www.npaid.org](http://www.npaid.org)

**Via campesina** – [viacampesina.org](http://viacampesina.org)

**The Corporate Responsibility (CORE)** – [corporate-responsibility.org](http://corporate-responsibility.org)

**Corporate Responsibility Campaign** – [dwatch.ca/camp/corpdir.html](http://dwatch.ca/camp/corpdir.html)

**Corporate Accountability International** – [www.stopcorporateabuse.org](http://www.stopcorporateabuse.org)

**Feinstein International Center** – [wikis.uit.tufts.edu/confluence/display/FIC/Feinstein+International+Center](http://wikis.uit.tufts.edu/confluence/display/FIC/Feinstein+International+Center)

**The Christian Science Monitor** – [www.csmonitor.com](http://www.csmonitor.com)

**International Rivers** – [www.internationalrivers.org/en/africa](http://www.internationalrivers.org/en/africa)

**Nile Basin Initiative** – [www.nilebasin.org/newsite/](http://www.nilebasin.org/newsite/)

**Survival** *the movement for tribals peoples* – [www.survivalinternational.org](http://www.survivalinternational.org)

**Africa Resources working group** – [www.arwg-gibe.org](http://www.arwg-gibe.org)

**Merowe Dam Project** – [www.merowedam.gov.sd/en/index.php](http://www.merowedam.gov.sd/en/index.php)

**Grand Millennium Dam** – [grandmillenniumdam.net](http://grandmillenniumdam.net)

**Proceedings of the National Academy of Sciences** – [www.pnas.org](http://www.pnas.org)

**UC Santa Barbara Department of Geography** – [www.geog.ucsb.edu/](http://www.geog.ucsb.edu/)

**Addis Ababa University** – [www.aau.edu.et/](http://www.aau.edu.et/)

**Department of Oceanography** – [ocean.tamu.edu/oceanography-home](http://ocean.tamu.edu/oceanography-home)

**Third World Centre for water Management** – [www.thirdworldcentre.org](http://www.thirdworldcentre.org)

**Campagna per la riforma della Banca Mondiale** – [www.crbm.org](http://www.crbm.org)

**Centro Documentazione sui Conflitti Ambientali** – [www.cdca.it](http://www.cdca.it)

**OXFAM** – [www.oxfam.org](http://www.oxfam.org)

### Notizie ed informazioni:

[www.campagnasudan.it](http://www.campagnasudan.it)

[www.manitese.it](http://www.manitese.it)

[www.contrattoacqua.it](http://www.contrattoacqua.it)

[www.sudantribune.com](http://www.sudantribune.com)

[www.misna.it](http://www.misna.it)

[news.nationalgeographic.com](http://news.nationalgeographic.com)

[energia24club.it](http://energia24club.it)

[www.amnesty.org](http://www.amnesty.org)

[www.guardian.co.uk](http://www.guardian.co.uk)



---

## Bibliografia

- "Africa development indicators -2011"*, World Bank.
- "Rising global interest in farmland"*, World Bank.
- "Africa: up for grabs- the scale and impact of land grabbing for agrofuels"*, Friends of Earth Europe.
- "The state of food insecurity in the world 2011"*, FAO.
- "The new frontier –a baseline survey of large scale land-based investment in South Sudan–"*, Norwegian People's Aid.
- "The global land rush: can it yield sustainable and equitable benefits?"*, Word Bank.
- "Unpaid debt"*, ECOS.
- "Referendum 2011 – Il Sud decide il futuro"* , Campagna Italiana per il Sudan.
- "Un nuovo Sudan: il Sud"*, Campagna Italiana per il Sudan.
- "Sudan post-conflict environmental assessment report"*, UNEP.
- "Destitution, distortion and deforestation – The impact of conflict on the timber and woodfuel trade in Darfur"*, UNEP.
- "Adaptation and devastation: the impact of the conflict on trade and markets in Darfur"* Feinstein International Famine Center.
- "Oil rich Abyei: Time to update the shorthand for Sudan's flashpoint border town?"*. The Christian Science Monitor.
- "A critical juncture for peace, democracy, and the environment: Sudan and the Merowe/Hamadab dam project"*, International Rivers.
- "The rain doesn't come on time anymore: poverty, vulnerability, and climate variability in Ethiopia"*, Oxfam.
- "La diga Gibe III in Etiopia: fonte di carestie e conflitti"*, International Rivers.
- "How efficient is the grand ethiopian renaissance dam?"*, International Rivers.
- "Global food price monitor -09/2011"*, FAO.
- "Progress on sanitation and drinking water"*, Organizzazione Mondiale della Sanità/Unicef
- "Pathway to progress, water and sanitation programme"*, Word Bank.
- "Is water the hidden agenda of agricultural land acquisition in Sub-saharan Africa?"*, P Woodhouse and A S Ganho University of Manchester
- "Land and water grabs spell disaster for rural people and rivers"*, Press , International Rivers , 15 September 2011 , by Steve Fisher
- "Rapporto sullo sviluppo umano – 2006"*, UNDP.
- "Rapporto su acqua potabile e servizi igienico-sanitari 2008"*, UNICEF/OMS.
- "UN water: coping with water scarcity, 2007"*, UN.



Dossier a cura di:  
**Campagna Italiana per il Sudan**

**Si ringraziano:**

Pietro Veronese, Franca Roiatti, Emanuele Fantini *per i contributi alla pubblicazione*

Caterina Santinon *per il lavoro redazionale*

Donatella Calati, Sara De Simone, Rosario Lembo e Cristina Sossan *per la preziosa collaborazione*

Francesco Zizola e Maurizio Casadei *per le foto*

Bruna Sironi *per l'ideazione e il coordinamento*

Per la promozione:

Lucy Tattoli, Elena Iannone *Ufficio stampa Mani Tese*

Riccardo Zanzi *Progetto grafico e impaginazione*

Contatti:

**Campagna Italiana per il Sudan**

[www.campagnasudan.it](http://www.campagnasudan.it)

[info@campagnasudan.it](mailto:info@campagnasudan.it)

Dossier realizzato con il contributo di:

Milano



Comune  
di Milano



Comune di Genova



**fondazione**  
**cariplo**



***CAMPAGNA ITALIANA  
PER IL SUDAN  
Una pace da costruire***





## Chi siamo

La **Campagna italiana per il Sudan** è una rete di organizzazioni della società civile italiana a cui aderiscono Acli, Amani, Arci, Caritas Ambrosiana, Caritas Italiana, Mani Tese, Missionari e Missionarie comboniani, Ipsia Milano, Iscos Emilia Romagna, Nexus Emilia Romagna, Pax Christi. La Campagna opera dal 1994 a sostegno del processo di pace e in difesa dei diritti umani in Sudan tramite una costante azione di advocacy sulle istituzioni italiane e internazionali e di sensibilizzazione dell'opinione pubblica in collaborazione con organizzazioni sudanesi ed europee.

## La nostra mission

La Campagna Italiana per il Sudan sostiene attraverso le sue attività **la costruzione di una pace reale e duratura** per tutto il Sudan, Nord e Sud. La strategia di azione della Campagna si basa sulla convinzione che una pace sostenibile è possibile solo attraverso la partecipazione consapevole della società civile e della popolazione sudanese, attraverso la messa in moto di processi di inclusione sociale e di programmi di sviluppo sostenibile.

## Cosa facciamo

Il lavoro della Campagna si contraddistingue per **una puntuale attività di advocacy, informazione e sensibilizzazione** delle istituzioni politiche, della società civile e della popolazione italiana e di **azioni in loco** volte alla **promozione del processo di pace** in coordinamento con altre reti italiane ed europee ponendosi come ponte tra il paese africano e i nostri territori locali. Nel corso degli anni novanta ha sostenuto l'intervento per ragioni umanitarie sui Monti Nuba, permettendo l'arrivo di aiuti alle popolazioni escluse da qualsiasi contatto esterno. Ha ripetutamente incontrato rappresentanti politici, civili e religiosi del nord come del sud Sudan, al fine di **promuovere un dialogo di pace** e ha organizzato numerosi **forum** e **convegni internazionali** per discutere i diversi contesti e scenari nel Paese sostenendo una soluzione politica dei conflitti e dando voce alla società civile sudanese:

- **1999** Milano - *"Prospettive di pace per il Sudan"* – Forum internazionale con la partecipazione di leader della società civile e politica sudanese a confronto sul futuro del loro paese.
- **2001** Cremona - *"Acqua, petrolio, guerra e diritti umani"* – Seminario sulle questioni economiche che hanno alimentato il conflitto tra il nord e il sud del Paese.
- **2005** Milano - *"Quale pace per il Sudan?"* - Primo forum dopo la firma degli accordi di pace con la partecipazione della società civile e di politici sudanesi e della comunità internazionale.
- **2007** Milano – *"Società civile e istituzioni italiane a confronto per il sostegno al processo di pace in Sudan"* - seminario sul ruolo della società civile nel consolidamento della pace.
- **2011** Roma – *"Un nuovo Sudan: il Sud"* – presentazione dossier sulla nascita della Repubblica del Sud Sudan presso la Camera dei deputati.
- **2011** Milano – *"Come sostenere il diritto alla terra, all'acqua e al cibo per garantire stabilità politica e giustizia sociale"* – semi-

nario e tavola rotonda sulla relazione tra conflitti e uso delle risorse e sul ruolo della società civile e del mondo politico nel garantire i diritti alla terra, all'acqua e al cibo.

Ora il nostro lavoro continua:

- in **Sud Sudan** con azioni di **sostegno alla società civile sudanese** e il suo ruolo nel processo di consolidamento della pace.
- in **Italia**, per mantenere aperto il dibattito sulla situazione del Sudan e in generale di tutta l'area del Corno D'Africa, attraverso:
  - l'organizzazione di numerosi **seminari** ed **eventi** come occasioni di riflessione e confronto tra attori italiani, istituzionali e non, rappresentanti della società civile sudanese e dei paesi dell'area;
  - la pubblicazione mensile di una **newsletter** e l'aggiornamento costate del **sito internet** ([www.campagnasudan.it](http://www.campagnasudan.it));
  - la pubblicazione di libri e materiali di approfondimento sul Sudan e le sue problematiche;
  - la realizzazione di **percorsi didattici** rivolti agli studenti delle scuole medie superiori, in particolare sui temi della sovranità alimentare, dell'uso delle risorse (acqua, terre e petrolio), delle migrazioni e delle questioni di genere.

La Campagna italiana per il Sudan si riconosce nel movimento per la pace italiano, rappresentato dalla Tavola per la Pace e da sempre partecipa attivamente ai suoi appuntamenti tradizionali, l'assemblea dell'ONU dei popoli e la Marcia della Pace Perugia - Assisi, coinvolgendo direttamente i suoi partner sudanesi.

### LE NOSTRE ULTIME PUBBLICAZIONI:

**"Sudan-Referendum 2011 – Il Sud decide il futuro"**

**"Un nuovo Sudan: il Sud"**

**"La Provincia di Milano per la pace e la cooperazione in Africa. Viaggio per immagini e riflessioni in collaborazione con Campagna italiana per il Sudan"**, in collaborazione con la Provincia di Milano.

**"Corno d'Africa e diritti umani"** – kit per attività di educazione allo sviluppo per le scuole, in collaborazione con il Cres e il finanziamento della Provincia di Modena.

**"Darfur. Geografia di una crisi"**, a cura di Diego Marani.

**"Scommessa Sudan"**, a cura di Diego Marani e Pier Maria Mazzola.

Richiedile a [segreteria@campagnasudan.it](mailto:segreteria@campagnasudan.it)

### Contatti:

[segreteria@campagnasudan.it](mailto:segreteria@campagnasudan.it)

[info@campagnasudan.it](mailto:info@campagnasudan.it)

[www.campagnasudan.it](http://www.campagnasudan.it)

Foto di Maurizio Casadei, Santarcangelo di Romagna, Italia



# **ALLEGATI**

Foto di Maurizio Casadei, Santarcangelo di Romagna, Italia





# Come sostenere il diritto alla terra, all'acqua ed al cibo per garantire stabilità politica e giustizia sociale?

**L'esperienza del Movimento italiano dell'acqua**

A CURA DI R. LEMBO

La rivoluzione culturale che il Movimento dell'acqua ha saputo esprimere, a difesa dell'acqua come il bene comune pubblico per eccellenza, da sottrarre alle logiche del mercato, e che si è concretizzata con il successo referendario del 12 e 13 giugno sostenuto da più di 26 milioni di italiani, è vittoria culturale che ha richiesto dieci anni di lavoro.

Questa rivoluzione culturale è riuscita a modificare l'agenda politica italiana e contrastare una visione mercantile dei beni comuni, sposata da tutta la classe politica, di destra come di sinistra.

Questa "rivoluzione culturale" fonda le sue radici nei principi lanciati in Italia dal **Comitato Italiano per il Contratto Mondiale dell'acqua** nel Marzo del 2000; con il Manifesto per un Contratto Mondiale si è proposto e sollecitato il riconoscimento dell'acqua come un diritto umano, come un bene comune, patrimonio dell'umanità e quindi non una risorsa, una merce da affidare al mercato.

Quali sono i principali significati che è possibile cogliere dalla esperienza del Movimento dell'acqua!

**La prima è una vittoria culturale.** Il Movimento dell'acqua è riuscito ad affermare una rivoluzione linguistica e concettuale: quella di introdurre, o meglio di rilanciare, il concetto di bene comune, di bene pubblico, per beni messi a disposizione dalla natura, come l'acqua, la terra, il cibo, che avevano invece acquistato il valore di merce, in funzione di scelte politiche fondate sulla crescita e sul benessere individuale che si era scelto di affidare al mercato. In particolare a livello italiano, come ha segnalato una recente e ben nota indagine Demos-Coop: la mappatura del linguaggio pubblico privato che si è fondata per decenni sull'uso di vocaboli come "individualismo", "leader forte", "delega", sono stati sostituiti da termini nuovi come "bene comune".

**La seconda è una vittoria politica.** Il Movimento è stato capace di recuperare la fiducia dei cittadini, delle espressioni organizzate, nell'azione politica collettiva "dal basso".

Valorizzando strumenti democratici previsti dalla nostra Costituzione - le proposte di legge di iniziativa popolare e lo strumento referendario - è stato possibile modificare l'agenda politica ed arrestare scelte politiche che sembravano processi irreversibili, cioè arrestare le privatizzazioni, la polarizzazione della ricchezza, il dominio assoluto del mercato.

Quando, un decennio fa, i comitati del Contratto Mondiale hanno iniziato a muovere i primi passi a difesa dell'acqua - simbolo dei beni comuni - si era considerati come sognatori e utopisti, non in grado di capire e di adeguarsi con realismo all'inevitabile "corso del mondo". Il movimento per l'acqua ha mostrato che quel corso non era irreversibile, che è possibile cambiarne la direzione, che è possibile costruire una nuova agenda e sottrarre dei beni al mercato.

Quali insegnamenti è possibile ricavare dalla esperienza referendaria per altri Movimenti impegnati a difesa dei beni comuni?

**La prima è una nuova visione delle priorità della politica** che si fonda sulla salvaguardia dei beni comuni, su un nuovo rapporto con la natura e madre terra. Il variegato popolo dell'acqua, composto da cittadini, da uomini, donne, appartenenti a differenti matrici culturali e ideologiche è riuscito ad imporre alla classe politica italiana una propria visione dell'acqua, bene comune per eccellenza, diversa da quella approvata dal Parlamento (acqua = merce) condivisa in modo trasversale dalle forze politiche italiane. **Il popolo dell'acqua chiede alla Politica, a partire dagli amministratori locali, una nuova politica nazionale dell'acqua come bene comune pubblico, un diritto primario da garantire, come diritto, a tutti.**

I partiti devono ricordarsi che sono uno strumento al servizio dei cittadini, a difesa dei diritti e delle politiche sociali, delle regole del vivere insieme dei cittadini, non al servizio dei consumatori, del mercato. L'augurio è che sappiano riscoprire la loro vera funzione al servizio della democrazia a partire dai territori, cioè dalle città.

**La seconda è una ventata di democrazia**







**partecipativa.**

Questo movimento di cittadini costituisce una esperienza politicamente innovativa sul piano della democrazia partecipativa, cioè della rivendicazione a riprendere il confronto con gli eletti che spesso non si preoccupano di ascoltare o consultare i loro elettorati. Questa domanda di partecipazione parte dai territori ed interroga in primis i Sindaci ed i Comuni che devono saper accogliere questa sfida. Da parte del Movimento e dei comitati richiede la capacità di saper proporre e praticare nuove forme e modalità di partecipazione politica, cioè di indirizzo e di governo dei beni e servizi comuni di cui le comunità locali beneficiano direttamente a partire dalle città, dai territori di residenza.

**La terza è il recupero di una identità nazionale e il rafforzamento di una cittadinanza europea a difesa dei diritti e dei beni comuni.**

Il successo referendario italiano, associato alla successiva crisi finanziaria ed economica che ha colpito l'Europa, ha fatto assumere la consapevolezza che il ripristino in Italia dei principi della giurisprudenza europea in tema di difesa dell'acqua, sono una conquista che resta vincolata ai futuri indirizzi e politiche che la Commissione Europea adotterà in tema di risorse idriche e di beni comuni. Il 2012 si appresta infatti ad essere l'anno Europeo dell'acqua perché la Commissione europea si è impegnata a presentare nel novembre del 2012 il "Piano per l'acqua europea", che è destinato a diventare il documento di policy dell'Europa nel campo dell'acqua per i prossimi 10 o 15 anni, e quindi a sostituire la direttiva quadro 2000.

- L'Unione Europea organizzerà nel corso

del 2012 la Terza Conferenza Europea sull'acqua;

- a maggio la Commissione europea patronerà la Settimana Verde Europea;
- in marzo avrà luogo a Marsiglia il VI Forum Mondiale dell'Acqua del Consiglio Mondiale dell'Acqua.

L'Europa esercita una sorta di "egemonia ideologica mondiale" in materia di acqua, grazie non solo alla potenza industriale e commerciale delle imprese francesi, ma anche alle posizioni e alle competenze acquisite da britannici, olandesi, tedeschi e svedesi.

La Commissione europea è il grande attore politico internazionale che si è intestardito in questi ultimi 25 anni nella promozione della liberalizzazione dei servizi pubblici locali, acqua compresa, e punta ad un rilancio nel quadro dei negoziati dell'OMC e dei trattati di cooperazione economica e commerciale bilaterali.

I principi che orienteranno le scelte della Commissione saranno quelli di promuovere una strategia della gestione efficiente della risorsa acqua, le sollecitazioni finanziarie ai capitali privati per accelerare le innovazioni tecnologiche e ridurre i costi, oltre alle sollecitazioni a promuovere i meccanismi di mercato.

Per contrastare questa deriva verso una politica dell'acqua come risorsa economica, i militanti dell'acqua, dopo aver contrastato in Italia il tentativo di affidare al mercato la gestione dell'acqua e sostenuto in altri paesi, come Francia e Germania, processi di ripubblicizzazione dei servizi idrici in alcune città, sono impegnati a lanciare una campagna di mobilitazione europea, a supporto delle risoluzioni che sono già state approvate dal Parlamento europeo e

della stessa Assemblea delle N.U. nel 2003 e 2006. La proposta è quella di utilizzare uno strumento di partecipazione previsto dal Trattato dell'Unione, quello dell'iniziativa di cittadinanza che prevede una raccolta di firme in almeno 7 paesi per impegnare la Commissione ed il Parlamento a produrre un atto giuridico di indirizzo a sostegno di una nuova politica dell'acqua. L'obiettivo che ci si propone è da un lato la richiesta di costituzionalizzazione del Diritto all'acqua nel Trattato Europeo ed in secondo luogo la riconferma della esclusione dell'acqua dalle regole del mercato attraverso una proposta di modifica di alcuni articoli e principi contenuti nella direttiva quadro del 2000, che sono alla base del tentativo di parte della Commissione di classificare l'acqua come una merce al pari delle altre.

L'acqua, l'energia, il territorio, i beni comuni, la giustizia, sono i valori, le visioni che il movimenti ed i comitati attraverso la Campagna referendaria hanno saputo e voluto proporre ed affermare.

**Queste nuove "narrazioni" delineano quindi le priorità e nel contempo gli assi portanti di un terreno comune che interroga oggi la classe politica italiana.**

Acqua dunque come sinonimo di democrazia, di partecipazione, di nuove regole e modalità di progettare e lavorare insieme a partire dalla rete degli amici per arrivare alla famiglia, al quartiere, al proprio consiglio comunale ed alla stessa classe politica. Il successo referendario è stato possibile perché ogni cittadino ha messo la propria faccia.

Si è messo in gioco.

Resta da capire adesso, in presenza della



crisi del modello di sviluppo fondato sulla globalizzazione che ha investito i mercati finanziari internazionali, del rischio del crollo del ruolo del “Dollaro” e dell’Euro” come monete forti di riferimento della finanza, di fronte alla perdita della sovranità degli Stati quale sarà il comportamento della classe politica, italiana ed europea rispetto alle aspettative e richieste del popolo referendario di un nuovo modello di gestione dei beni e servizi pubblici locali.

Quali risposte sarà capace di dare la “politica” nei singoli paesi, cioè i partiti e le forze politiche che governano e rappresentano le istanze ed il bene comune dei cittadini ?

Quale sarà il ruolo che di quelle espressioni organizzate della società, in primis il sindacato della CGIL, ma anche le associazioni dei consumatori, i grandi movimenti ambientalisti e di cittadinanza che hanno sostenuto il movimento referendario rispetto alle attese di quel popolo dell’acqua che ha sostenuto i referendum?  
Saranno capaci i **partiti** ma soprattutto

le espressioni organizzate, in primis il sindacato, di interpretare questi segnali, come in parte è avvenuto negli anni 60/70, trasformandoli in progetti politici di cambiamento dei modelli di economia o si limiteranno a cavalcare strumentalmente questa ondata di richiesta di “cambiamento” senza saperla “interpretare” e volerla “condividere” attraverso l’accoglimento di nuovi principi di cogestione di beni e servizi comuni da parte di lavoratori e cittadini, cioè modalità innovative di gestione partecipata al di fuori delle logiche del mercato e dei contratti nazionali ?

Quali saranno gli **attori** che sapranno o vorranno contrastare e rilanciare i processi di privatizzazione e di svendita dei patrimoni degli enti locali imposti dalla Banca Europea o dalle Agenzie di rating proponendo innovazioni nelle loro strategie e politiche-relazionali verso gli industriali, la politica, il mercato?

È necessario mettere in atto in diverse parti del mondo una mobilitazione culturale che sia capace di “rimettere la gestione dell’ac-

qua in mano ai cittadini e alle comunità locali, che possono essere i garanti della sua conservazione, per trasmetterla alle generazioni future e per farla rimanere alla terra e a tutte le specie, cui in realtà appartiene,

**“La soluzione alle disuguaglianze è la democrazia. La soluzione alla crisi dell’acqua è forse legata ad una democrazia ecologica a partire dalla consapevolezza che con ci si può scontrare con la natura...”**

Per costruire una democrazia ecologica globale bisogna partire dall’ecologia sociale, cioè dall’assunzione di responsabilità individuale e collettiva, cioè dai comportamenti di ciascuno di noi, come singoli cittadini . Contrastare la mercificazione dell’acqua e sottrarla alle logiche speculative del mercato, è possibile. **L’importante è cominciare ad agire.**